

Piazza Fontana

**36 anni di crimini
del potere.**



MEDI(A)TECA n. 0
28 Aprile 2005
a cura del
circolo anarchico
PONTE DELLA GHISOLFA
<mailto:ponte@ecp.org>
<http://www.pontedellaghisolfa.org>

Indice generale

36 ANNI DI CRIMINI DEL POTERE.....	3
Giuseppe Pinelli: un assassinio di stato.....	3
La strage di Piazza Fontana tra verità storica e giudiziaria.....	3
<i>Martino Siciliano: lo stragista mancato.....</i>	<i>3</i>
<i>Carlo Digilio: l'armiere.....</i>	<i>4</i>
<i>Ordine Nuovo: lo strumento esecutivo.....</i>	<i>4</i>
<i>Franco Freda: storia di un paradosso giudiziario.....</i>	<i>4</i>
<i>Una sola sentenza di condanna.....</i>	<i>4</i>
<i>La memoria collettiva.....</i>	<i>4</i>
RASSEGNA STAMPA.....	6
Pinelli: sentenza D'Ambrosio, un malore attivo per il compromesso storico.....	6
Sempre quelli.....	6
<i>Luigi Calabresi.....</i>	<i>6</i>
<i>Beniamino Zagari.....</i>	<i>7</i>
<i>Teonesto Cerri.....</i>	<i>7</i>
La ferma dignità di Milano monito contro la violenza.....	7
<i>L'estremo saluto alle vittime della strage. Colpo di scena: un fermato si uccide in</i>	<i>questura.</i>
<i>Lo ha dichiarato il questore di Milano : i suoi alibi erano caduti.....</i>	<i>7</i>
<i>Radiografia del gruppo cui apparteneva Pinelli: gli anarchici della Ghisolfi.....</i>	<i>9</i>
Clamoroso colpo di scena nelle indagini sui terroristi.	10
<i>Un anarchico si è ucciso e altri due sono a S. Vittore.....</i>	<i>10</i>
Gesto rivelatore.	11
Improvviso dramma in questura: l'anarchico Pinelli si uccide.	12
<i>L'amico del bar: il pomeriggio della strage Pinelli ha giocato a carte con me.</i>	<i>12</i>
Che cosa può accadere in Italia?.....	13
<i>PCI: apertura al cloroformio?</i>	<i>13</i>
<i>Il Paese ha reagito.....</i>	<i>14</i>
<i>Perché Fanfani è 'risorto'?</i>	<i>14</i>
<i>Un governo a due o a quattro?</i>	<i>15</i>
<i>Nuove elezioni: a chi giovano?.....</i>	<i>16</i>
<i>Colpo di stato: è possibile?</i>	<i>17</i>
Dopo la tragedia.....	18
Siamo entrati nel carcere di Lisbona.....	19
<i>Molto interesse per l'Italia.</i>	<i>20</i>
<i>Arriveremo anche alle bombe.....</i>	<i>21</i>
Siamo stati convocati dal giudice.....	21
<i>Le istruzioni agli agenti.....</i>	<i>23</i>
<i>La sovversione.....</i>	<i>23</i>
<i>Manifestazioni violente.....</i>	<i>24</i>
<i>Missioni speciali.....</i>	<i>24</i>
<i>La sicurezza e la copertura.....</i>	<i>25</i>
<i>Mezzi non convenzionali.....</i>	<i>25</i>
<i>Guerriglia e combattimento.....</i>	<i>25</i>
<i>Le regole dell'agente.....</i>	<i>25</i>
<i>Le informazioni.....</i>	<i>26</i>
Giornalisti italiani al servizio dell'agenzia terroristica.....	26
<i>La collaborazione.</i>	<i>28</i>
<i>Gli arruolamenti.....</i>	<i>28</i>
<i>Informazioni segrete e armi.....</i>	<i>29</i>
<i>L'organizzazione armata (OACI).</i>	<i>29</i>
<i>Cooperazione europea.</i>	<i>29</i>
DOCUMENTI.....	31
Concetti fondamentali.....	31
<i>Tecniche della guerra rivoluzionaria.....</i>	<i>32</i>
<i>Prima fase: preparazione.</i>	<i>32</i>
<i>Seconda fase: propaganda.</i>	<i>33</i>
<i>Terza fase: propaganda - infiltrazione.....</i>	<i>35</i>
<i>Quarta fase: propaganda - infiltrazione - azione.</i>	<i>37</i>
La tattica della penetrazione comunista in Italia.....	38
E l'han buttato giù.....	40

36 ANNI DI CRIMINI DEL POTERE.

Giuseppe Pinelli: un assassinio di stato.

'Noi accusiamo la polizia di essere responsabile della morte di Giuseppe Pinelli, arrestato violando per ben due volte gli stessi regolamenti del codice fascista. Accusiamo il questore e i dirigenti della polizia di Milano di aver dichiarato alla stampa che il suicidio di Pinelli era la prova della sua colpevolezza, e di aver volontariamente nascosto il suo alibi dichiarando che 'era caduto'.'

'Gli stessi inquisitori hanno dichiarato di non aver redatto alcun verbale di interrogatorio di Pinelli, pertanto ogni eventuale verbale che venisse in seguito tirato fuori è da considerarsi falso.'

'Accusiamo la polizia italiana di aver deliberatamente impedito che l'inchiesta si svolgesse sotto il controllo di un magistrato con la partecipazione degli avvocati della difesa. Accusiamo i magistrati e la polizia di aver ripetutamente violato il segreto istruttorio diffondendo voci e accuse tendenti a diffamare di fronte all'opinione pubblica un uomo assolutamente innocente, ma per loro colpevole di essere anarchico.'

'Noi accusiamo lo Stato Italiano di cospirazione criminale nei confronti dell'anarchico Pietro Valpreda, da mesi sottoposto ad un feroce linciaggio morale e fisico, mentre le prove che gli inquirenti credono di avere contro di lui, si smantellano da sole una per una'.

Con queste parole trent'anni fa gli anarchici sintetizzavano la loro accusa nei confronti dello stato e dei suoi apparati, la cui natura intrinsecamente criminale e violenta appariva evidente.

Pur di mantenere intatto il proprio dominio, i potenti ricorrono alla strage, all'omicidio, alla diffamazione delle loro stesse vittime, ma nel compiere questi crimini essi fanno cadere la maschera di giustizia e democrazia che quotidianamente portano per ingannarci.

Si sta ora celebrando l'ennesimo processo per la strage di Piazza Fontana, ma senza affrontare l'assassinio di Pinelli non si può nemmeno parlare di giustizia.

Ecco perché è importante non dimenticare vicende come quella dell'assassinio di Giuseppe Pinelli: non per ricordare il passato, ma per capire il presente. I potenti di oggi sono quelli di ieri.

In questo dossier sono raccolti documenti e articoli che servono a non dimenticare le menzogne del potere e dei suoi servi, a capire l'assassinio di Giuseppe Pinelli.

Da sbattere sul grugno di chi vorrebbe cancellare tutto.

La strage di Piazza Fontana tra verità storica e giudiziaria¹.

Venerdì 12 marzo la 2° Corte d'Assise d'appello del tribunale di Milano ha mandato assolti per la strage di Piazza Fontana Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni. In un solo attimo è stata ribaltata la sentenza di primo grado e si sono cancellati più di dieci anni di indagini. Le reazioni indignate, soprattutto dei familiari delle vittime, si sono accompagnate allo stupore per un esito, con tutta evidenza, fortemente in contrasto con le stesse carte processuali.

Martino Siciliano: lo stragista mancato.

In questo processo di secondo grado, iniziato il 16 ottobre scorso, centrale era risultata la lunga testimonianza di Martino Siciliano, amico di infanzia di Delfo Zorzi, con lui alla testa della cellula di Ordine Nuovo di Mestre. Il suo racconto aveva ripercorso sia la storia politica del gruppo neofascista che la lunga catena degli attentati che la struttura clandestina dell'organizzazione, cui erano state demandate le azioni terroristiche, aveva materialmente compiuto. Uno squarcio di luce sugli anni della cosiddetta 'strategia della tensione', dalle bombe sui treni dell'agosto 1969 alla deposizione, il 4 ottobre, due mesi e mezzo prima della strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, di ordigni alla scuola di slovena di Trieste ed al cippo di confine di Gorizia. 'Non ho materialmente partecipato alla strage di Piazza Fontana per puro caso' questa era stata la conclusione di Martino Siciliano. Le indagini, infatti, che si erano appuntate su di lui riguardo proprio gli episodi di Trieste e Gorizia, avevano sconsigliato al gruppo di inserirlo nel nucleo che avrebbe dovuto successivamente operare a Milano.

Da Delfo Zorzi aveva comunque ricevuto, nel capodanno del 1969 a casa di un altro ordinovista, Giancarlo Vianello, la conferma di come erano andate le cose il 12 dicembre. 'Mi disse che vi aveva materialmente partecipato'. Questa la ragione, soprattutto dopo la sentenza di primo grado, del tentativo operato dallo stesso Delfo Zorzi di vanificare le sue deposizioni, già rilasciate in sede istruttoria, offrendogli grosse somme di denaro per ritrattare. Una corruzione inizialmente andata a buon fine, fino a quando, attraverso intercettazioni telefoniche ed ambientali, la trama era stata scoperta e lo stesso Martino Siciliano arrestato.

Presso il tribunale di Brescia, a breve, anche il processo ad alcuni degli avvocati di Delfo Zorzi rimasti coinvolti nel tentativo di comperare il silenzio del teste.

¹ Articolo datato 22 marzo 2004 di Saverio Ferrari, dell'OSSERVATORIO DEMOCRATICO SULLE NUOVE DESTRE.

Carlo Digilio: l'armiere.

Le deposizioni di Siciliano avevano in diversi punti confermato le parole di un altro fondamentale collaboratore di giustizia, Carlo Digilio, anch'egli, negli stessi anni, nella struttura veneta di Ordine Nuovo con il compito di armiere. In primo grado Digilio aveva raccontato che proprio Delfo Zorzi gli chiese di verificare qualche giorno prima del 12 dicembre 1969, probabilmente il 7, nei pressi del Canal Salso a Mestre, una grossa quantità di esplosivo custodito in cassette metalliche nel bagagliaio della vecchia 1100 di Carlo Maria Maggi, il capo di Ordine Nuovo nel Triveneto, prima del trasporto a Milano. Dagli stessi Zorzi e Maggi, Digilio aveva in tempi successivi ricevuto la confidenza che quel 'carico' era stato utilizzato per la strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura.

La 2° Corte d'Assise d'appello non ha evidentemente ritenuto attendibili queste dichiarazioni, nonostante la mole davvero impressionante di riscontri. Solo il deposito delle motivazioni potrà farci scoprire attraverso quali argomentazioni logiche.

Ordine Nuovo: lo strumento esecutivo.

Nel corso di questa vicenda giudiziaria a decine sono stati i testimoni interni all'eversione di destra che hanno chiarito la natura di Ordine Nuovo, completando il quadro di evoluzione di un'organizzazione, nata nel 1956 su iniziativa di Pino Rauti per scissione dal MSI, e trasformatasi nel corso del tempo in mero strumento stragista, a cavallo fra gli anni '60 e '70, al servizio dei diversi e ripetuti piani di violenta destabilizzazione del regime democratico. Dalle carte processuali è anche emerso, come dato oggettivo e comprovato, il quasi totale reclutamento nel Triveneto di Ordine Nuovo all'interno degli apparati di sicurezza dello Stato, dal SID all'Ufficio Affari Riservati. Non un solo uomo è risultato, per altro, essere stato estraneo ad un rapporto anche di dipendenza economica da questi stessi apparati.

Strettissimi anche i contatti con alti ufficiali dell'esercito degli Stati Uniti, di stanza nelle basi NATO di Verona e Vicenza. L'ex-capo del reparto D del SID, Gianadelio Maletti, nel corso del suo interrogatorio in primo grado, confermò anche come l'esplosivo utilizzato per le bombe del 12 dicembre 1969, provenisse, secondo una relazione interna al SID, dalle basi NATO della Germania occidentale e fosse stato consegnato proprio agli uomini di Ordine Nuovo nel Veneto.

Franco Freda: storia di un paradosso giudiziario.

Proprio a seguito delle indagini che hanno portato a questo nuovo processo si è raggiunta l'assoluta certezza della compartecipazione di Franco Freda e Giovanni Ventura alla strage di Piazza Fontana. Ormai assolti definitivamente non potranno essere più processati.

Un paradosso di enorme rilevanza.

L'elettricista Tullio Fabris solo nel novembre del 1994 ha infatti, prima di morire, confessato di essere stato materialmente lui a istruire Freda e Ventura nell'innescare dei congegni elettrici che furono poi utilizzati per la strage. Tacque a lungo per le minacce di morte. Non riferì nel primo processo a Catanzaro quanto accaduto anche per la mancata protezione da parte delle forze di polizia cui si era rivolto. Collaborò, per sua stessa ammissione, con lo stesso Freda all'acquisto di una partita di timer di 50 pezzi presso la ditta Elettrocontrolli di Bologna, distributrice in Italia della Junghans Diehl.

Uno di questi, è certo, fu usato per l'attentato del 12 dicembre 1969. Freda gli anticipò anche che nel mese di dicembre sarebbe accaduto 'un evento importante' che 'rappresentava l'attuazione del progetto di rivolgimento politico delle istituzioni del nostro Paese da realizzare con un colpo di Stato, conseguente alla destabilizzazione provocata dagli attentati'. Un racconto, quello di Tullio Fabris, che si sarebbe potuto saldare benissimo a quello di Martino Siciliano e Carlo Digilio, completando la ricostruzione dei ruoli assunti dalle diverse cellule di Ordine Nuovo nella preparazione della strage.

Una sola sentenza di condanna.

Sul piano giudiziario, delle stragi tra il '69 e il '74, che segnarono il cammino del terrore, da Piazza Fontana al treno 'Italicus', solo quella di Peteano del 31 maggio 1972, in cui furono assassinati tre carabinieri attirati in una trappola con un'autobomba, è stata sanzionata con una sentenza definitiva di condanna.

Per poterci arrivare, dopo anni di indagini e processi ostinatamente orientati 'a sinistra', fu necessario il colpo di teatro dell'autoconsegna alle autorità di polizia dell'ordinovista Vincenzo Vinciguerra che si assunse la responsabilità del fatto, 'illuminando' gli inquirenti sulle modalità e le finalità dell'attentato. Vincenzo Vinciguerra, per questo episodio, è oggi all'ergastolo.

Con lui Carlo Ciccuttini, sempre della cellula di Ordine Nuovo di Udine, da pochi anni estradato dalla Spagna dopo una lunga latitanza. Impossibile non parlare a questo punto, in sede di bilancio, di fallimento della giustizia.

La memoria collettiva.

La sentenza di appello di Milano inciderà certamente anche sul prossimo processo di secondo grado ai mandanti del finto anarchico Gianfranco Bertoli per la bomba alla Questura del 17

maggio 1973. Tra gli imputati ancora una volta Carlo Maria Maggi chiamato in correità da Carlo Digilio.

Le stesse nuove indagini su Ordine Nuovo per la strage di Piazza della Loggia del 28 maggio 1974, ormai al capitolo finale e prossime ad una richiesta di rinvio a giudizio, risentiranno delle conclusioni dei giudici di Milano. Rimangono al momento, come dato certo, frutto di anni di indagini di magistrati tenaci e indipendenti, innumerevoli elementi per ricomporre la verità storica. Una verità a volte più forte e convincente di quella giudiziaria. Proprio in Piazza Fontana, nel centro di Milano, dal 1976 è stata posta una lapide a ricordo di Giuseppe Pinelli. Solo qualche settimana fa, causa la corrosione del tempo, la si è sostituita con una nuova, identica all'originale. Le voci in favore di una sua rimozione si sono fatte sempre più flebili.

Nella memoria collettiva, con buona pace di una vergognosa sentenza che fece precipitare l'anarchico per 'malore attivo', Giuseppe Pinelli fu 'ucciso innocente nei locali della Questura'.

RASSEGNA STAMPA.

Pinelli: sentenza D'Ambrosio, un malore attivo per il compromesso storico².

Pinelli è caduto per un malore, sostiene il giudice D'Ambrosio nella sua sentenza. Non vi fu suicidio, ma neppure omicidio, solo un malore... Ed ecco spiegata la tragica notte del 15 dicembre 1969. Una tesi troppo semplicistica e da compromesso – oltre a quello storico oggi abbiamo anche quello giudiziario – che suona come un'offesa all'intelligenza.

È evidente che il 'democratico' giudice D'Ambrosio non se la sentiva di adottare una tesi – quella del suicidio – ormai squalificata e proponibile solo dai magistrati più reazionari, ma d'altro canto non se la sentiva nemmeno di mettere sotto processo funzionari di quello stato di cui egli è un fedele servitore.

La ragione di stato ha prevalso: per non scontentare nessuno il 'giudice democratico' inventa – è proprio il caso di dirlo – l'ipotesi della morte accidentale dovuta a malore.

Se riandiamo al clima di quel dicembre 1969 dobbiamo riconoscere che il potere ha dovuto rimangiarsi molte delle calunnie e delle falsità che aveva diffuso ai quattro venti dopo l'uccisione del nostro compagno. Glielo abbiamo imposto, gliel'anno imposto i rivoluzionari, gli sfruttati e tutta quella gente che non accetta le verità di regime. Le precedenti archiviazioni e assoluzioni a Calabresi e soci hanno lasciato il posto a questa sentenza che vorrebbe recuperare un po' di credibilità allo stato e ai suoi funzionari, ma che in definitiva mostra più lacune delle precedenti e che non riesce a riabilitare quello stato che in molti ormai considerano 'lo stato delle stragi'.

La funzione svolta dal giudice D'Ambrosio è significativa. Uomo definito democratico, 'vicino' al Partito Comunista, D'Ambrosio rappresenta quella magistratura che non è direttamente compromessa con la montatura anti anarchica di questi anni. La sua sentenza quindi dovrebbe apparire imparziale, ma l'incredibilità della tesi sostenuta mostra fin troppo chiaramente che la logica a cui sottosta è quella tipica delle caste privilegiate: non abbandonare mai i propri membri, anche i più squalificati. In questa dimensione va inquadrata la sentenza di D'Ambrosio. Mentre per i democratici essa li coinvolge e quindi la criticano per non esserne considerati partecipi, per noi anarchici questa sentenza serve come indicatore dei nuovi equilibri assunti dalle forze che gestiscono il potere.

Così considerata la sentenza di D'Ambrosio rappresenta una vittoria e una sconfitta nello stesso tempo. Una vittoria perché abbiamo, nonostante tutto, ributtato sullo stato le accuse che muoveva nei nostri confronti, perché l'assassinio di Pinelli non è passato sotto silenzio, come voleva il potere. Siamo riusciti a creare su questo episodio della criminalità statale una considerevole campagna di contro informazione che ha influenzato una cerchia di persone notevolmente ampia e lo slogan 'la strage è di stato' è divenuto molto di più di un semplice slogan.

È stata comunque anche una sconfitta perché non siamo riusciti a restringere la libertà di manovra del potere su questo 'caso' in misura tale da non lasciargli altra alternativa che quella di condannare i suoi servitori, in pratica di auto accusarsi.

Comunque siamo riusciti a far sì che questa sentenza 'democratica' lo stato si coprisse di ridicolo e questo è già qualcosa.

Il nostro compito oggi è quello di continuare su quella strada intrapresa subito dopo la strage di Piazza Fontana e l'assassinio di Pinelli: mettere sotto accusa lo stato, partendo dalle sue componenti repressive-polizia e magistratura.

Sempre quelli³.

Nelle istruttorie contro gli anarchici, in tutte le iniziative repressive degli ultimi tre anni, c'è sempre la mano degli stessi figure membri delle tre specializzazioni repressive : polizia, magistratura e stampa.

Questi figure rispondono ai nomi di :

Luigi Calabresi.

Commissario di P.S. ; Ha condotto praticamente in prima persona tutte le indagini ordinate dal giudice Amati. È lui che malmena Faccioli durante gli interrogatori, è sempre lui che provoca Braschi a 'buttarsi dalla finestra'. È lui che in piena notte accompagna Faccioli per le campagne del circondario milanese, lo costringe a correre davanti all' 'automobile – che guida a fari spenti – e gli grida ' Confessa! Non vedi che potremmo farti fuori e far credere che sia stato un incidente! '.

È nel suo studio che viene ucciso il compagno Pinelli perché – secondo la più attendibile ricostruzione dei fatti –aveva capito qualcosa che poteva smascherare il complotto contro Valpreda.

² Tratto da A RIVISTA ANARCHICA.

³ Tratto da A RIVISTA ANARCHICA.

È sempre Calabresi che preleva con l'inganno e la prepotenza Braschi dal carcere di S. Vittore e lo accompagna in una cava del bergamasco pretendendo che ammettesse di avere effettuato un furto di esplosivi. Calabresi è un poliziotto molto protetto dall'alto, probabilmente dal SID.

Condivide le responsabilità delle sue azioni con Panessa (picchiatore di Braschi e Faccioli), promosso maresciallo dopo l'uccisione di Pinelli.

Beniamino Zagari.

Vice capo dell'Ufficio Politico. Nell'aprile del 1969, durante le perquisizioni delle abitazioni di Braschi e Faccioli, vengono sequestrati dei vetrini gialli, ciò non viene fatto comparire nei verbali di sequestro. Nel marzo del 1970, dopo oltre tre mesi dalla strage di piazza Fontana, è proprio Zagari che consegna al P. M. Occorsio il famoso vetrino giallo che asserisce di aver trovato nella borsa che conteneva la bomba inesplosa alla Banca Commerciale!!!

Pensate : questo vetrino giallo fa la sua comparsa in una borsa dopo tre mesi, dopo che questa era stata ispezionata, scrutata, rovistata, chissà da quanti poliziotti, senza averlo trovato, ecco che il solerte Zagari vi reperisce il vetrino che costituisce la 'prova', la 'firma', per così dire di Valpreda all'attentato. Com'è noto – e com'era noto soprattutto alla polizia – Valpreda aveva un negozio per la vendita delle lampade Tiffany e faceva uso di quei vetrini per la loro fabbricazione.

Ecco perché Zagari ha la brillante idea di 'scoprire' il vetrino nella borsa.

Teonesto Cerri.

Perito balistico e stretto amico della Polizia e della Procura milanese.

È lui che fece esplodere precipitosamente la bomba inesplosa della Banca Commerciale, facendo sparire così un importantissimo elemento da cui si poteva stabilire con certezza la qualità dell'esplosivo, le capacità tecniche di chi l'aveva confezionato, ecc.

È lui che effettuò le perizie balistiche per gli attentati attribuiti ai compagni processati a Milano ; 'perizie' che non furono effettuate sui frammenti e sui reperti degli ordigni esplosi ma sui... rapporti di polizia. È chiaro che su questa base classificò come micidiali tutti gli ordigni, tranne che quelli della Fiera e della Stazione Centrale.

È sempre Cerri che – esorbitando dai compiti e dalle funzioni proprie del perito balistico e trasformandosi in poliziotto – a forza di supposizioni, congetture e fantasie personali, stabilisce che il furto dell'esplosivo 'potrebbe essere avvenuto nel bergamasco'.

Oggi Cudillo dice che Valpreda avrebbe usato il resto degli esplosivi provenienti da questo inesistente furto.

La ferma dignità di Milano monito contro la violenza⁴.

L'estremo saluto alle vittime della strage. Colpo di scena: un fermato si uccide in questura.

Era un ferroviere residente a Milano, faceva parte dell'organizzazione anarchica 'Ponte della Ghisolfia', si chiamava Giuseppe Pinelli e aveva quarantuno anni. Si è gettato poco prima di mezzanotte da una finestra del quarto piano, durante una pausa degli interrogatori. È spirato due ore dopo il ricovero all'ospedale.

Lo ha dichiarato il questore di Milano : i suoi alibi erano caduti.

Giuseppe Pinelli era già stato 'fermato' nell'aprile scorso durante l'inchiesta per gli attentati alla Fiera Campionaria e alla Stazione.

Drammatico colpo di scena, questa notte, nel corso delle indagini sulla strage di Piazza Fontana. Alle ore 23.50 uno degli indiziati che si trovavano da venerdì a disposizione della polizia si è ucciso gettandosi da una finestra del quarto piano di via Fatebenefratelli mentre veniva interrogato. Era un ferroviere di 41 anni: Giuseppe Pinelli, sposato con due figlie, abitante in via Preneste 2, oltre San Siro. Faceva il frenatore allo scalo delle ferrovie dello Stato a Porta Garibaldi e la questura lo definisce 'anarchico individualista'. Portato in gravissime condizioni all'ospedale Fatebenefratelli, è morto alla una e cinquanta. I suoi alibi erano tutti caduti ed era fortemente indiziato' ha dichiarato subito il questore di Milano dottor Marcello Guida. Il questore ha aggiunto: 'Aveva presentato un alibi per venerdì pomeriggio ma questo alibi era caduto completamente. Nell'ultimo interrogatorio il funzionario dottor Calabresi aveva allora momentaneamente sospeso l'interrogatorio per andare a riferire al capo dell'ufficio politico dottor Allegra. Col Pinelli erano rimasti nella stanza tre sottufficiali di polizia e un ufficiale dei carabinieri che assistevano all'interrogatorio'.

'Improvvisamente – ha proseguito il dottor Guida – il Pinelli ha compiuto un balzo felino verso la finestra che per il caldo era stata lasciata socchiusa e si è lanciato nel vuoto'. Nel confermare che il Pinelli era anche sospettato per gli attentati del 25 aprile a Milano e sui treni in varie località d'Italia in agosto il dottor Guida ha detto: 'Era tutta una catena di sospetti: il principale era per venerdì e poi si andava indietro. È stato un gesto quello del Pinelli questa sera – ha detto ancora il

⁴ Articolo tratto dal CORRIERE DELLA SERA del 16 dicembre 1969.

questore – che certo a noi non fa piacere'.

Giuseppe Pinelli era stato rintracciato venerdì sera da due agenti dell'ufficio politico cinque ore dopo la strage. A casa non lo avevano trovato, ma i poliziotti sapevano benissimo dov'era: al circolo degli anarchici in via Scaldasole 5. Era seduto a una tavola, con alcuni compagni. 'Pinelli siamo sempre noi. Vuoi venire in questura?' Il ferroviere si era alzato senza molta sorpresa. Erano mesi che la polizia gli teneva gli occhi addosso. Ogni volta che avveniva un attentato la pratica 'Pinelli Giuseppe anarchico individualista', usciva dall'archivio e veniva messa in evidenza. Secondo la polizia, il ferroviere era considerato uno dei più attivi membri dell'anarchia, non solo italiana, ma addirittura internazionale: i suoi legami con il movimento anarchico internazionale erano assai saldi, a quanto pare, e ramificati in mezza Europa. Logico che la gravità dell'attentato di piazza Fontana e l'ipotesi di un'azione terroristica a livello internazionale avessero fatto ancora una volta balzare in primo piano il ferroviere di via Preneste.

Gli interrogatori di Pinelli, per quanto è trapelato, sono stati tutt'altro che intensi nelle giornate di sabato e di domenica. L'uomo, del resto, appariva tranquillo, rispondeva sicuro, parco di parole, sovente sardonico, alla richiesta di informazioni 'Era allenato a questo tipo di indagini – ha detto di lui un funzionario che lo conosceva bene – ed era piuttosto difficile metterlo in difficoltà'.

Anche l'ultima volta che lo avevano 'fermato' per gli attentati alla Fiera Campionaria e alla stazione Centrale, nel mese di aprile, se l'era cavata senza guai. Ieri sera alle 22 è successo qualcosa che ha inspiegabilmente spezzato in lui quell'apparente maschera di serenità e di distacco. Il ferroviere è stato portato in una stanza dell'ufficio politico, al quarto piano di via Fatebenefratelli, per un supplemento d'interrogatorio. C'erano il commissario dottor Calabresi, un ufficiale dei carabinieri e tre sottufficiali dell'ufficio politico, uno dei quali batteva a macchina il verbale. Pinelli – vestito scuro, corporatura solida, carnagione olivastra, il volto incorniciato da una barbetta con un paio di baffi robusti – si è seduto su una sedia e ha risposto calmissimo, alle prime domande. Si è reso subito conto, tuttavia, che gli inquirenti erano venuti a conoscenza di qualcosa che gli premeva tenere nascosto. Le contestazioni si sono fatte serrate. Sul fare della mezzanotte la deposizione stava per essere sospesa. Il funzionario e l'ufficiale gli hanno rivolto un'ultima contestazione, un nome, un gruppo: li conosceva? Li aveva visti? Quando? Poi sono usciti dalla stanza. Giuseppe Pinelli era scattato. La finestra era socchiusa, perché nella stanza c'era molto fumo, ha spalancato i battenti e si è buttato nel vuoto. Nel volo dal quarto piano l'anarchico è andato a schiacciarsi contro i rami spogli dell'albero sotto la finestra, nell'angolo sinistro del vasto cortile della questura. L'urto contro i tronchi è stato violentissimo, dopo di che il corpo ha compiuto un ultimo lento salto attutito da una siepe e dalla terra mossa e morbida dell'aiuola sulla quale è finito. Immediati i soccorsi, ma quando Giuseppe Pinelli è stato trasportato e adagiato sul lettino dell'accettazione, all'ospedale Fatebenefratelli, il suo cuore era già fermo. I medici lo hanno rimesso in funzione con un massaggio, ma per poco. Alla una e cinquanta il ferroviere è morto.

Alle 2:15 il questore Guida, alternandosi nelle risposte ai giornalisti con il capo dell'ufficio politico della questura dottor Antonino Allegra, ha fatto altre dichiarazioni: 'Il fermo di Giuseppe Pinelli era stato effettuato nella sera di venerdì. Eravamo risaliti a lui in quanto il Pinelli facente parte della organizzazione anarchica detta del 'Ponte della Ghisolfia', era già stato interrogato in passato su circostanze messe in relazione con altri attentati dinamitardi già avvenuti.

'Era nostra intenzione controllare i suoi movimenti relativamente al pomeriggio di venerdì. In partenza non avevamo comunque alcun fondato sospetto su Pinelli, in quanto lo conoscevamo come un uomo tranquillo, dedito alla famiglia e politicamente impegnato in ideologia extraparlamentare ma romanticamente innocuo'.

'È stato invece nel corso degli interrogatori che abbiamo avuto con lui che sono nati i primi dubbi. Dubbi che si sono tramutati in forti sospetti e in precisi indizi soprattutto quando l'alibi fornito dal Pinelli circa le ore del tragico pomeriggio è crollato immediatamente. Il Pinelli aveva dichiarato di aver lavorato fino alle sei del mattino, dopo di che, rincasato nella sua abitazione, aveva dormito fino a oltre mezzogiorno. Alzatosi, aveva pranzato e alle 14.30 era uscito raggiungendo un bar vicino a casa dove, a suo dire, si era fermato fino alle 17.30'. 'Un immediato controllo aveva permesso invece di accertare che il Pinelli si era soffermato per un tempo brevissimo nel pubblico esercizio. La dichiarazione fattaci dal barista del locale è stata questa: 'si è fermato soltanto un minuto. Il tempo di bere un caffè. E se n'è andato'. 'L'alibi del Pinelli – ha continuato il questore – non è comunque crollato soltanto per la dichiarazione contrastante del barista, ma anche per altri motivi riguardanti terze persone. A proposito di queste non posso aggiungere altro, in quanto l'inchiesta è entrata ormai in una fase delicatissima. Posso aggiungere che pochi istanti prima di questo nuovo gravissimo episodio, il Pinelli si trovava nell'ufficio del commissario dottor Luigi Calabresi unitamente al tenente dei carabinieri Lo Grano e a tre sottufficiali'.

'Era stato sottoposto più che a un interrogatorio da verbalizzarsi, a una serie di contestazioni. Il Pinelli aveva sempre risposto con assoluta calma mantenendo un atteggiamento completamente tranquillo. A un certo momento si è deciso di sospendere l'interrogatorio e mentre il commissario Calabresi si avviava verso l'ufficio del dottor Allegra, e il tenente Lo Grano si soffermava sulla porta, il Pinelli, il quale aveva accettato una sigaretta offertagli da uno dei tre sottufficiali, ha messo improvvisamente in atto il suo disperato gesto. La finestra del locale era stata socchiusa per fare entrare aria fresca in una stanza dove si era fumato molto. Lo scatto del Pinelli è stato rapidissimo. L'uomo ha spalancato le ante della finestra e si è lanciato nel vuoto senza che nessuno dei sottufficiali potesse accennare a un qualsiasi tentativo per bloccarlo in tempo'.

L'avvocato Alfonso Mauri, difensore di Giuseppe Pinelli, informato dell'accaduto nella tarda nottata, ha dichiarato: 'è una notizia sconvolgente, che mi sorprende moltissimo. Conoscevo quel giovane da molti anni. Era un bravo ragazzo, sposato con una donna molto intelligente che aiutava il marito facendo lavori di copisteria. Mi sgomenta il pensiero delle due bambine del Pinelli, due belle bambine una di 7 anni, mi pare, e una di 5'. 'Lei crede che sapesse qualcosa o che, comunque, fosse implicato negli attentati?' 'Ma no, no assolutamente. Le ripeto che era un ragazzo innocuo, impiegato delle ferrovie come frenatore, un mestiere pesante, duro'. 'È vero che apparteneva a un movimento anarchico?'.

'Questo sì. Faceva parte di un movimento ma sono sicuro che non ha mai fatto del male a nessuno. Non era il tipo di fare cose del genere. Lo conosco personalmente'. 'Come spiega il gesto disperato?'.

'Non so spiegarmelo. Forse si può pensare a un collasso nervoso. La moglie mi disse che la sera in cui sono andati a 'fermarlo' era stanchissimo. La notte precedente aveva dormito soltanto 3 ore.

Radiografia del gruppo cui apparteneva Pinelli: gli anarchici della Ghisolfi.

Il suicidio di Giuseppe Pinelli ha profondamente sconvolto i compagni di fede del 'Circolo Anarchico Ponte della Ghisolfi' con sede in piazzale Lugano 31, cui il Pinelli apparteneva. 'Siamo rimasti senza parole, ieri mattina quando abbiamo appreso la notizia dai giornali', ha detto Cesare V., un operaio di trentasette anni dal volto scavato, appartenente al movimento da più di dieci anni. Un cenno di assenso anche da parte di Gianni S., diciannove anni (studente lavoratore), di Ivan, un giovanotto robusto coi baffi che non ha voluto aggiungere altro sulle sue generalità e della giovane Ester. Li abbiamo trovati tutti poco dopo le 13 di ieri nella sede del circolo, uno scantinato lungo e freddo tappezzato di manifesti e slogan anarchici.

Cesare V., appunto per la sua maggiore esperienza in campo ideologico è un po' considerato 'il braccio destro' di Pinelli. 'Insieme abbiamo sostenuto tante battaglie, provato tante sofferenze e sopportati tanti sacrifici'. È lui che ha fatto al cronista la storia del gruppo 'Ponte della Ghisolfi' dalla quale traspare l'opera continua, incessante che Giuseppe Pinelli, 'Pino' per gli amici, aveva sostenuto in tutti questi anni nell'interesse della 'causa comune'.

Il movimento ha radici profonde che partono dall'immediato dopoguerra quando i primi anarchici, fra i quali appunto il Pinelli, cominciarono a riunirsi in un locale dell' ECA di periferia. Poi, nel 1961-1962 circa, passarono presso la sede di un partito⁵ in piazza Castello, successivamente al 'Torchietto'⁷ in via Ascanio Sforza, 64. Fu soltanto nel 1965 che gli anarchici dell'attuale 'Ponte della Ghisolfi' ebbero una vera sede, la 'Sacco e Vanzetti', in viale Murillo, all'angolo con piazzale Brescia.

Allora erano ancora uniti ai seguaci della FAI⁸. Il connubio durò fino al 1967 quando i giovani di Pinelli e Cesare V., si staccarono, per mettersi 'in proprio', nello scantinato di piazzale Lugano, che dovranno lasciare entro la fine di marzo perché sfrattati. 'Gli inquilini del palazzo, allarmati anche dalle campagne di stampa contro di noi, non ci vogliono più. Dovremo andarcene⁹'. 'Pagavamo 75 mila lire ogni tre mesi, puntualmente'. La voce di Cesare V. assume a volte toni patetici.

Dicono che 'Pino' era per la non violenza in genere. Alla porta del circolo aveva affisso un cartello. 'Quando si esce alla sera si è pregati di fare poco rumore: gli inquilini si sono lamentati. Pino'.

Da sei mesi il circolo aveva aperto una specie di 'succursale', in via Scaldasole, in un'ampia cantina di uno stabile della vecchia Porta Ticinese. 'Lo abbiamo fatto - è sempre Cesare V. che parla - allo scopo di tenere dibattiti, discussioni e incontri di studio, anche se qualche maligno ha insinuato che si tenessero delle 'feste da ballo' e forse qualcosa di più '.

L'affitto era di trentaseimila lire ogni tre mesi. Originariamente, nel '66 - secondo quanto ci ha dichiarato l'amministratore dello stabile - era stato come luogo di convegno di un gruppo universitario. Poi, nell'estate scorsa, era passato nelle mani degli anarchici e al saldo della pigione provvedeva regolarmente lo studente universitario in medicina Marco T. di 23 anni abitante a Porta Venezia. A suo nome infatti era pronto il contratto di affitto che sarebbe entrato in vigore all'inizio del '70. Il circolo consta di due scantinati col tetto a volta e con delle colonne in mezzo. Attraverso una finestra protetta da un sottile strato di plastica, si scorgono, dall'esterno, sullo sfondo, parecchie sedie, più vicino, una stufa; sulla destra dell' 'osservatorio' si nota un'altra stanza con dei vecchi mobili. Le pareti come quelle della 'centrale' di piazzale Lugano, sono ricoperte di giornali anarchici e manifesti. Uno raffigura un omino¹⁰ con cappello - sormontato da una grande A - avvolto in un mantello nero con scritto attorno: 'Farò del mio peggio!'. Serata di riunione di preferenza il sabato sera. È appunto in via Scaldasole 5 che venerdì 12 dicembre, a qualche ora dall'attentato è stato fermato dagli agenti dell'ufficio politico Giuseppe Pinelli.

'Sia io che Ivan - prosegue Cesare V. - vedemmo Pino quel pomeriggio verso le 18, qui in piazzale Lugano. Ci disse che aveva passato parte del pomeriggio - essendo libero dal lavoro - giocando a carte col Marietto'. Non sapevamo ancora nulla dell'attentato. Poi col motorino se ne andò in via

5 Secondo il CORRIERE DELLA SERA, la comparsa degli anarchici è uno dei nefasti risultati della resistenza... In realtà il movimento anarchico organizzato ha mosso i primi passi nella seconda metà del '800.

6 PRI.

7 PSI.

8 Falso.

9 Il Ponte lascerà piazzale Lugano solo nella metà degli anni '70.

10 Anarkik.

Scaldasole, dove l'attendeva un compagno. Dovevano discutere di certe faccende riguardanti il 'circolo'. Da allora non l'abbiamo più visto. Abbiamo solo saputo che era stato fermato dalla polizia. Faremo a Pino solenni funerali. Giungeranno amici da tutte le città d'Italia e forse anche dall'estero'.

Clamoroso colpo di scena nelle indagini sui terroristi¹¹.

Un anarchico si è ucciso e altri due sono a S. Vittore.

Un anarchico, fermato per accertamenti sulla strage di Piazza Fontana, si è ucciso questa notte nella sede della centrale di Polizia di via Fatebenefratelli. Altri due anarchici si trovano ancora a S. Vittore e sono al centro delle indagini. Questa la sensazionale svolta che nelle ultime ore ha impresso un nuovo ritmo alle operazioni di ricerca dei responsabili dell'eccidio della Banca Nazionale dell'Agricoltura.

Il suicida è un ferroviere milanese, Giuseppe Pinelli, di 41 anni. È morto alle 1.40 di stanotte. Al Pronto Soccorso del Fatebenefratelli dove lo avevano portato pochi minuti dopo il drammatico volo dal quarto piano della Questura, il medici lo hanno sottoposto al massaggio cardiaco per oltre un'ora. Il cuore aveva ripreso a battere con una certa frequenza, e c'era ancora una speranza che potesse salvarsi.

Le ferite riportate nella caduta dalla finestra del quarto piano con tuffo di venti metri erano così gravi che il trapasso dell'anarchico sarebbe stato comunque questione di ore.

La notizia del luttuoso episodio avvenuto in Questura è stata oggetto di una conferenza stampa che il dottor Guida¹² ha tenuto verso le 2.30 affiancato dal dottor Allegra capo dell'ufficio politico, dal dottor Calabresi che durante la notte stava interrogando il Pinelli assieme al tenente dei carabinieri Lo Grano, a due sottufficiali della polizia e a uno dei carabinieri.

Giuseppe Pinelli, sposato con Licia Rognini, una donna intelligente e volitiva, che aiutava il bilancio familiare eseguendo lavori di copiatura a casa, aveva due figlie, due belle bambine di 9 e 8 anni e abitava in via Preneste 2, oltre San Siro. Faceva il frenatore allo scalo delle ferrovie della stazione Garibaldi. Era stato fermato venerdì sera, cinque ore dopo il terrificante e barbaro attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana 4. L'ufficio politico lo teneva sotto controllo da diversi mesi, da quando, cioè, si erano verificati gli attentati alla Fiera Campionaria, alla stazione Centrale e in numerose altre città d'Italia.

Alto un po' più della media, robusto, il volto incorniciato da una barbetta romantica, Giuseppe Pinelli era noto negli ambienti della Questura. Quando scoppiava qualche ordigno, la pratica 'Giuseppe Pinelli anarchico individuale'(sic!) saltava subito sul tavolo del funzionario. E gli agenti andavano a prenderlo. Così è stato anche venerdì verso le venti. I poliziotti a caso non lo avevano trovato, ma sapevano dove rintracciarlo.

Al circolo anarchico della Ghisolfia. Era seduto al tavolo con alcuni compagni¹³.

Non si era mostrato sorpreso e aveva seguito gli agenti tranquillamente. Nel passato, a suo carico, non erano state trovate prove inconfutabili che avesse fatto parte delle squadre attive terroristiche¹⁴. Rispondeva agli interrogatori con calma, pacatezza e a volte sarcasticamente.

In questi tre giorni di permanenza in camera di sicurezza¹⁵ Giuseppe Pinelli non aveva mostrato particolari titubanze. Ha detto il questore dottor Guida: ' Su di lui avevamo dei sospetti che, in seguito, si erano fatti più pesanti perché il suo alibi era saltato¹⁶. Il Pinelli aveva detto che venerdì 12 dicembre aveva lavorato fino alle 8 del mattino. Riposatosi fino alle 14.30 si sarebbe poi recato in un bar dove sarebbe rimasto fino alle 17.30.

Ma le sue dichiarazioni erano state smentite dal barista il quale ci aveva affermato che il Pinelli era sì stato nel locale verso le 14.30, ma si era fermato un minuto o poco più, giusto il tempo di bere un caffè. Ma non è stata solo questa contestazione a farlo crollare. Era fortemente indiziato non solo per venerdì, ma anche per una serie di attentati compiuti sui treni in Italia nel mese di agosto. Il gesto di Pinelli certo a noi non fa piacere.

L'anarchico era stato condotto nell'ufficio del dottor Calabresi verso le 22 e dentro ad aspettarlo, c'era anche il tenente dei carabinieri Lo Grano con un sottufficiale dell'arma e due della polizia.

Più che un serrato fuoco di fila di domande il Pinelli veniva sottoposto a normali contestazioni che tendevano a chiarire importantissimi particolari. Sono state probabilmente state queste precise domande¹⁷ a far scattare nella mente del Pinelli l'idea del suicidio quale unica possibilità 'liberatrice' da una situazione che stava aggravandosi e che poteva inchiodarlo con le spalle al muro con pesantissime responsabilità. 'Sei stato tu, confessalo'. 'Tu conosci gente di questo

11 Articolo tratto dal quotidiano LA NOTTE del 16 dicembre 1969.

12 Direttore del confino di Ventotene durante il regime fascista, carceriere di molti antifascisti tra cui Pertini.

13 In realtà Pinelli venne fermato vicino la sede anarchica di via Scaldasole; questo particolare, ed altri, fanno pensare che, probabilmente il 'cronista' ha confezionato l'articolo sotto dettatura.

14 Quali squadre?

15 Il fermo di Pinelli era illegale: non solo non c'era una sola prova contro di lui, ma non avrebbe potuto durare più di due giorni la permanenza in questura.

16 Falso.

17 Quali?

gruppo X dillo e falla finita ormai sappiamo molte cose'. Domande che, legate a quattordici vittime e a 90 feriti avranno senz'altro indotto Giuseppe Pinelli a ritenere che la polizia avesse tra le mani prove e indizi che potevano annientarlo.

Ma, come ha detto il dottor Calabresi, con Pinelli si stava più discutendo che effettuando un massacrante interrogatorio. Lo si voleva lasciare con pause volute di silenzio e di tempo libero affinché pensasse. Una battaglia psicologica, condotta sul filo del tempo, preparata con sottigliezza dalle domande degli inquirenti. Ed è stato verso le 23.50 che il dottor Calabresi e il tenente Lo Grano si sono allontanati dall'ufficio per mettere al corrente del loro lavoro il dottor Allegra, capo dell'ufficio politico. Nella stanza rimanevano Giuseppe Pinelli e i tre sottufficiali. Un'atmosfera tesa, ma, se così si può dire, paradossalmente tranquilla.

Un sottufficiale offriva a Giuseppe Pinelli una sigaretta che l'anarchico accettava e accendeva con mano sicura. Da molte ore quegli uomini fumavano in quella stanza. La finestra veniva socchiusa per consentire un lento ricambio dell'aria troppo viziata e anche surriscaldata. Mancavano pochi minuti alla mezzanotte. Un sottufficiale si metteva accanto alla porta, gli altri si sgranchivano le gambe. Il gesto di Pinelli è stato fulmineo e coglieva tutti di sorpresa, impedendogli qualsiasi tentativo di bloccarlo.

Alzatosi di scatto l'anarchico raggiungeva con un balzo felino la finestra, la spalancava e si gettava a capofitto. Il corpo finiva su una pianta¹⁸ proprio sotto la finestra, rimbalzava e cadeva più morbidamente sulla terra mossa di un'aiuola.

Immediatamente soccorso¹⁹ e condotto con una lettiga al pronto soccorso del Fatebenefratelli, Giuseppe Pinelli vi arrivava cadavere. Con un massaggio al cuore i medici lo rianimavano per quasi mezz'ora. Ma è stato un miracolo tecnico inutile. Giuseppe Pinelli ha portato nella tomba il 'perché' del suo folle gesto. Gli inquirenti non hanno avuto la sua confessione. Pesanti indizi, forse anche qualche prova molto indicativa e determinante. Ma le più schiaccianti contestazioni non gli erano state fatte. Si è ucciso sotto il peso di una colpa che non gli concedeva tregua? Si è gettato nel vuoto per disperazione o rimorso? Certo che 'pulito' probabilmente non lo era...

Gesto rivelatore²⁰.

Il primo commento dell'uomo della strada è questo: 'sono stati dei bei pirla a lasciarselo scappare così'. Il riferimento, è ovvio, riguarda l'anarchico Giuseppe Pinelli, suicida in Questura la notte scorsa. È in gran parte vero. Una bocca chiusa dalla morte, in questo momento non ci voleva. Chissà quante cose importanti e forse decisive avrebbe potuto dire.

Andiamo a vedere perché avvengono fatti del genere. L'anarchico era stato fermato poche ore dopo l'attentato di venerdì. Il suo alibi si era dimostrato inconsistente. Con la tensione che c'era in giro, non sarebbe stato da escludere che in Questura usassero le maniere forti. Può pensare così solo chi non conosce Antonino Allegra, capo della Squadra politica, uno dei funzionari più preparati, più umani e comprensivi che qualsiasi polizia abbia mai avuto.

'La moglie era andata a trovarlo ieri mattina in Questura, trovandolo tranquillo e in attesa di essere rilasciato'. È una frase dell'Unità di stamane, quindi insospettabile. L'uomo era tranquillo.

Ieri sera, veniva interrogato con calma, con il pieno rispetto di tutte le norme procedurali. C'era fumo nella stanza, perché è facile immaginare quanto fumi della gente che è al lavoro da giorni e giorni, con una intera Nazione che aspetta i risultati, che vuole un'indicazione, un nome. La finestra era socchiusa. L'uomo ha fatto un balzo è finito in cortile.

Un solo giornale, stamane, avanza dei dubbi su questa versione: ed è 'l'Avanti!', organo ufficiale di un partito che 'appoggia' il Governo. Dice il quotidiano socialista: 'Come è possibile che il Pinelli abbia potuto raggiungere indisturbato il balcone per buttarsi nel vuoto?'. Noi non rispondiamo, perché a noi non compete. Risponderà chi di dovere. Ma si vuole forse insinuare che qualcuno ha 'aiutato' il Pinelli a raggiungere la finestra? E gli indagatori avrebbero rinunciato a una pedina preziosa, proprio nel momento in cui stavano coronando i loro sforzi? O peggio: si sarebbe 'fabbricato' un capro espiatorio in mancanza di altre vie d'uscita? È proprio il caso di dire: dagli amici mi guardi Iddio...

Il Pinelli era anarchico da sempre. Anarchico individualista. Non abbiamo alcuna esperienza al riguardo, ma deve trattarsi di una milizia dura e assai impegnativa, fisicamente e moralmente. Un uomo così non può essere né un debole, né un emotivo, né un individuo dal sistema nervoso fragile. Allora sono da escludere gli smarrimenti, gli sconcerti, i gesti di disperazione. Quando però si vede che la partita è perduta; quando ci si accorge che l'Autorità inquirente è sulla strada giusta, non resta che una sola soluzione: quella estrema. Pinelli, coerente con la sua milizia, l'ha prontamente adottata. Se fosse stato tutto liscio e chiaro, se il rilascio, anche per lui come per cento altri, fosse stato una questione di ore, sarebbe tornato dalla moglie, dalla madre, dalle piccole figlie che lo aspettavano.

¹⁸ Chi non condivide la 'tesi' del suicidio sostiene che Pinelli sia stato ucciso nella stanza dell'interrogatorio per poi gettare il corpo dalla finestra per simulare il suicidio dell'anarchico, ebbene il 'cronista' della 'Notte', involontariamente, avvalora la tesi dell'assassinio, infatti, per tutto l'articolo egli parla dell'anarchico chiamandolo con nome e cognome, ma quando si tratta di descrivere il volo dalla finestra usa il termine il corpo come se Pinelli fosse già morto quando esce dalla finestra della questura; che si tratti di un lapsus freudiano?

¹⁹ L'ambulanza è stata chiamata prima dell'ora della caduta.

²⁰ Articolo di Nino Nutrizio, tratto dal quotidiano LA NOTTE del 16 dicembre 1969.

Vedremo gli sviluppi. Non è il caso d'anticipare nulla. Il difficile era trovare il bandolo della matassa tra colonnelli greci e altoatesini, fra fascisti ed estremisti di sinistra. Ora, una traccia c'è. 'Sembrirebbe – dice 'l'Unità' – che il laboratorio dove sono state confezionate le bombe degli attentati si trovi nella nostra città. In un appartamento della zona di Porta Magenta.

Se una conferma verrà, se la paternità degli attentati di Milano e di Roma sarà ufficialmente e definitivamente stabilita, ci aspettiamo che – con lealtà politica e professionale – i comunisti riconoscano di aver sbagliato. Mettiamo, per ipotesi, che non siano stati i fascisti e i nazisti a compiere gli attentati. Troverà modo di riconoscerlo il compagno Aldo Tortorella che ancora stamane su 'l'Unità' scrive 'la parte estrema, nazistica e fascistica, ha fatto ricorso al gesto ultimo, alla barbarie.'?

Lo dicevamo sabato: non è solo la violenza che rovina questo povero Paese. È la costante predisposizione all'odio che rende sempre più precaria e difficile la convivenza. Non da oggi l'Italia è divisa. La sua storia è tutta una storia di divisioni. Il solco fra gli uni o gli altri si può approfondire o colmare. Per approfondirlo non c'è bisogno di molto: basta predicare l'odio. E, in verità, lo si sta seminando a piene mani. Quale la conseguenza ultima? La guerra civile. Vogliono la guerra civile, i comunisti? Speriamo proprio di no. A parole, almeno, parlano di democrazia, di fraternità, di elevazione sociale.

Come si può colmare il solco? Con la convivenza democratica. Ma accetteranno i comunisti la risposta democratica di un popolo che deve decidere del suo avvenire? Ecco il punto. A onor del vero, fin qui l'hanno accettata. Dal 1945 ad oggi, per quasi venticinque anni, i comunisti sono stati all'opposizione. Non proprio calmissimi, ma sufficientemente corretti. Se hanno fatto tanta strada, come partito, più che merito loro è demerito degli altri, incapaci e profittatori, lo sanno tutti.

Ora non è che l'opposto d' 'incapace e profittatore' sia 'comunista'. L'antitesi è 'onesto e capace'. Vi sono ancora in Italia uomini onesti e capaci, non comunisti. È qui che si deve fare la scelta e la sfida. Non possono sfidare i comunisti uomini e partiti che lasciano i problemi insoluti nelle condizioni in cui tutti sappiamo e per contro vantano posizioni personali e patrimoni individuali di ormai incalcolabile valore. Come li hanno messi insieme? Con il lavoro, con le fabbriche, con le iniziative? No, con la politica, con gli intrallazzi, con la disonestà. Ecco il cancro maligno contro il quale agire: i disonesti e gli incapaci. Non c'è bisogno dei comunisti per farli fuori. Occorre soltanto che i cittadini si sveglino, siano responsabili, antepongano la causa e la cosa comune al bene e all'interesse proprio, privato. Ci si può arrivare nel pieno rispetto delle leggi e della libertà, non rinunciando per sempre alla libertà, come qualcuno vorrebbe.

Ieri il cardinale arcivescovo di Milano ha detto in Duomo, mentre la TV era in presa diretta, parole di estrema gravità. 'È vero – ha gridato con forza – così non va, così non può andare. Tutti e ciascuno, secondo i propri doni e il proprio posto, possiamo e dobbiamo fare qualcosa, per cambiare questo mondo'.

Proprio così. Perché la TV, a partire dalle 13 e 30 e, poi nei successivi telegiornali non ha più ripreso questo passo centrale e significativo della omelia? Perché spera forse di nascondere ancora agli italiani che la situazione è per ogni verso grave e solo con la collaborazione e la concordia di tutti si può migliorare, non con l'odio, con la violenza, con la lotta?

Improvviso dramma in questura: l'anarchico Pinelli si uccide²¹.

Tra i primi ad essere condotti alla questura di Milano, la sera stessa della strage di Piazza Fontana, c'è Giuseppe Pinelli, 41 anni, frenatore delle ferrovie, sposato e padre di due bambine. È anarchico individualista fin da ragazzo, fa parte del circolo 'Ponte della Ghisolfa' di piazzale Lugano, 31, ed è il factotum della 'Croce Nera', un'organizzazione che si occupa dell'assistenza agli anarchici incarcerati.

Era già stato sospettato di aver preso parte agli attentati del 25 aprile alla Fiera di Milano e all'ufficio Cambi della Stazione Centrale, nonché a quelli compiuti in agosto su alcuni convogli ferroviari. Gli agenti lo hanno fermato in via Scaldasole 5, dove ha sede una succursale del circolo 'Ponte della Ghisolfa'. Davanti ai funzionari dell'ufficio politico, Giuseppe Pinelli appare tranquillo. Nei tre giorni successivi ottiene di parlare più volte per telefono con la moglie.

Anche con lei si mostra calmo e fiducioso. La sera di lunedì 15, Pinelli viene sottoposto a un nuovo, stringente interrogatorio in una stanza al quarto piano della questura. Il riserbo che circonda l'inchiesta non consente di sapere che cosa esattamente sia emerso: ma è presumibile che nei confronti dell'indiziato siano state formulate gravi contestazioni. Sta di fatto che dieci minuti prima di mezzanotte, in una pausa dell'interrogatorio, il ferroviere raggiunge con un balzo la finestra socchiusa e si lancia nel vuoto. Muore poco dopo all'ospedale Fatebenefratelli.

L'amico del bar: il pomeriggio della strage Pinelli ha giocato a carte con me.

Al momento del suicidio, secondo gli inquirenti, l'alibi di Giuseppe Pinelli era crollato.

Di diverso avviso sono però gli amici e i conoscenti del caffè 'Fabiani' frequentato dall'anarchico e situato nei pressi della sua abitazione di via Preneste, nella zona di San Siro. Tra questi, in particolare, c'è Mario Magni detto 'Maretto', un pensionato di 54 anni, il quale, chiamato in causa dallo stesso Pinelli, conferma di aver giocato a carte con il ferroviere dalle 15 alle 17:30 di venerdì

21 Articolo tratto dal settimanale EPOCA.

12 dicembre, cioè mentre veniva compiuto l'eccidio di Piazza Fontana. 'Sono sicuro di quello che dico', dichiara magni ai cronisti, 'perché da quando sono in pensione mi segno tutto e la mia giornata è calibrata come un orologio. Sulla mia agenda è scritto che quel pomeriggio ho giocato a carte col ferroviere e gli ho vinto anche dei soldi'. Questa testimonianza è avallata da altri cinque clienti del bar, tra i quali due agenti di Pubblica Sicurezza.

Ma è soprattutto la figura di Giuseppe Pinelli che induce tutti quelli che lo conoscevano a respingere l'idea che il ferroviere possa avere avuto una parte nel feroce attentato. sebbene fosse un seguace convinto della ideologia anarchica, si dice che il suo comportamento non ha mai suggerito l'immagine tradizionale del terrorista. Sposatosi in chiesa, si dimostrava un padre affettuoso²².

Nei suoi rapporti con i compagni anarchici del circolo di Piazzale Lugano avrebbe sempre predicato la 'non violenza'. Conosceva Valpreda, ma pare che, almeno negli ultimi tempi, i loro rapporti si fossero alquanto raffreddati. Per Pinelli, il Valpreda era una 'testa troppo calda'. Tuttavia l'inchiesta ha potuto appurare che Pinelli aveva avuto anche recentemente contatti con i gruppi anarchici romani cui faceva capo il Valpreda. In casa del ferroviere è stato trovato, fra l'altro, un libretto di viaggi che dimostra come egli si fosse recato l'otto di agosto nella capitale. Nella sua casa di via Preneste 2, Pinelli era solito dare ospitalità a tutti i compagni di passaggio per la metropoli lombarda.

Non per nulla era l'animatore della 'Croce Nera', quella sorta di ente assistenziale che si occupa degli anarchici in difficoltà, sia economiche sia giudiziarie. Per contribuire al difficile bilancio della famiglia che spesso doveva sfamare ospiti imprevisi, la moglie di Giuseppe Pinelli passava la giornata a ribattere a macchina tesi di laurea e documenti. L'anarchico è stato sepolto sabato 20: ai suoi funerali, molti compagni di fede con bandiere nere, nessun incidente.

Che cosa può accadere in Italia²³?

Roma, dicembre 'Posso capire le polemiche', confidava ai suoi collaboratori più stretti l'onorevole Rumor, appena rientrato a Palazzo Chigi dall'Aja, 'ma non capisco le punte di malcelato disprezzo che tutti riservano a questo governo quando debbono nominarlo. Nelle condizioni assurde in cui è costretto a lavorare, questo governo sta facendo fin troppo. Domandiamo collaborazione e ci rispondono picche. Chiedo che sia verificata la solidarietà dei partiti alleati, e mi dicono di andare avanti senza preoccuparmi troppo della verifica, tanto non si può fare neanche quella. La nebbia è totale. Io resto al timone per carità di patria, ma un briciolo di comprensione in più non guasterebbe.'

Perché l'onorevole Rumor è costretto a presiedere contro voglia un 'monocolore d'attesa'? Perché nessuno spiega con chiarezza alla gente che cosa si sta aspettando? Perché nel frattempo si discute a vuoto su un ritorno al vecchio quadripartito di centrosinistra, che tutti sanno impossibile? Perché – mentre lo stato traballa e l'economia è in pericolo – si rimane nel vago e si rimandano le scelte di fondo 'a primavera'? Che cosa ci aspetta alla fine di questa lunga e incomprensibile inerzia?

La risposta a queste ed altre domande sarebbe sulla bocca di tutti, se l'opportunismo, il machiavellismo, il contorsionismo e la doppiezza congenita di tanta parte della nostra classe politica non stessero lì apposta per oscurare il linguaggio, confondere le carte ed imbrogliare il gioco. Noi pensiamo di rendere un servizio ai nostri lettori sgombrando anzitutto il campo dalle mistificazioni. La risposta, dunque, è che i problemi di fondo sono soltanto due: l'apertura al PCI e l'organizzazione della battaglia per la conquista del Quirinale nel '71.

Dal modo in cui verranno risolti questi due problemi dipende l'assetto dell'Italia nei prossimi anni e la personale fortuna (o sfortuna) di moltissimi uomini politici. Le questioni sono interdipendenti e costituiscono un unico rebus: di qui la generale incertezza, il ritardo, la stasi, l'impossibilità tecnica di ricostruire un governo autorevole. Chi vuole saper che cosa potrebbe succedere nei prossimi mesi non deve perdere di vista la cornice generale dell'intricatissima situazione.

PCI: apertura al cloroformio?

Deve o non deve il PCI partecipare prima o poi al governo? Chi conosce la natura irrimediabilmente totalitaria e oppressiva del comunismo ha già la risposta pronta. Ma nella DC e nel PSI la tendenza filocomunista è una realtà resa più o meno evidente dalle circostanze. Essa maschera robusti interessi economici particolari, e l'ambizione di personaggi che non si sentono abbastanza valorizzati nell'attuale stato di cose.

²² Normalmente gli anarchici, come i comunisti, si nutrono di carne di bambini.

²³ Inchiesta di Pietro Zullino pubblicata dal settimanale EPOCA (Mondadori) pochi giorni prima della strage di Piazza Fontana.

Come ha spiegato giorni fa l'onorevole Donat-Cattin, che è uno dei pochi ad avere il coraggio delle proprie idee, l'operazione dovrebbe incominciare con una collaborazione cattolico-comunista a livello comunale, provinciale e regionale. Il fenomeno dovrebbe poi riprodursi su scala nazionale. Ma con cautela, cercando di mettere lo schieramento anti-comunista davanti a una serie di fatti compiuti. In una prima fase, il PCI appoggerebbe dall'esterno un governo 'bicolore' DC-PSI o qualsiasi altro governo che non chiudesse a sinistra. Al momento giusto farebbe poi la sua diretta comparsa in una coalizione di 'unità popolare'. Al progetto hanno dato un nome abbastanza divertente: 'apertura al cloroformio'.

Quelli che vi lavorano hanno di norma usato espressioni molto più caute e ambigue: da 'nuovo patto costituzionale' (De Mita) a 'centrosinistra senza preclusioni' (De Martino). Lo stesso Moro parlò a primavera di 'strategia dell'attenzione' nei confronti dei comunisti. I dirigenti del PCI sono più espliciti. Al congresso di febbraio Longo e Berlinguer non avevano dubbi sulla direzione di marcia. Capo della tendenza 'entrista' è tuttavia l'on. Amendola. Periodicamente, su L'Unità, egli sostiene che il PCI è ormai da considerarsi 'partito di governo' a tutti gli effetti. In pratica non ha torto: è opinione diffusa che esso agisca già all'interno del sistema piuttosto che all'esterno.

Quante probabilità di riuscita ha in questo momento, l'apertura al PCI? E in quanto tempo potrebbe essere realizzata? Fino al 19 novembre (cioè fino ai disordini di Milano) la definitiva svolta a sinistra del Paese sembrava imminente. La pressione dei sindacati era al colmo, il disordine dilagava, il PCI si offriva come 'partito d'ordine' chiedendo in cambio il biglietto d'ingresso nell'area del potere. Uomini politici democristiani, noti per il loro tradizionale moderatismo, lasciavano intendere di non voler perdere l'autobus di un governo bicolore DC-PSI, anticamera dell'apertura.

Il Paese ha reagito.

I fatti di Milano (uccisione dell'agente Annarumma, reazione popolare in occasione dei funerali, e soprattutto episodi di grave nervosismo in seno alla polizia) hanno ridato un po' di linfa al governo Rumor e gravemente demoralizzato buona parte dello schieramento aperturista. Molti politici sembravano improvvisamente tornati in sé, e tentano di far dimenticare i discorsi che facevano all'inizio dell'anno.

C'è indubbiamente un riflusso: non 'a destra', ma verso il buon senso. Come affermano i comunisti e sinistre democristiane si ammette che la grande svolta è rinviata di molti mesi, forse di anni. Poiché alcuni importanti contratti di lavoro sono stati rinnovati, la pressione sindacale si va esaurendo. Gli operai sono stanchi. I 'vertici per l'ordine pubblico' tenuti a Roma dopo il 19 novembre hanno deciso un energico giro di vite (numerosi arresti di elementi sovversivi, molti processi, qualche condanna severa). Il fatto più notevole è però un altro: oggi, anche nel PCI serpeggia il dubbio. Si pensa che la pera non è ancora del tutto matura.

Gli episodi che possono far pensare ad un ripiegamento strategico dei comunisti sono due. Il primo è la radiazione dal partito del gruppetto dissenziente che si è raccolto intorno alla rivista Il Manifesto. Già da molti mesi Giorgio Amendola sosteneva la necessità di cacciar via i 'frazionisti'.

Ma Longo, Berlinguer e Ingrao non erano dello stesso avviso. Un'ala dissenziente poteva far comodo, almeno finché era in corso l'avvicinamento del PCI al governo. Dava infatti al partito una patente (o una vernice) di democraticità e serviva a persuadere i perplessi della DC e del PSI che anche in seno al comunismo è ormai ammesso il libero confronto delle opinioni. Dopo i fatti di Milano lo stato maggiore comunista capì che l' 'apertura al cloroformio' era ormai un sogno.

L'opposizione interna de Il Manifesto non serviva più allo scopo e si sviluppava, anzi, pericolosamente. La Rossanda, Pintor e Natoli chiedevano un vero e proprio rivolgimento nella politica del PCI: nessuna partecipazione al governo, svecchiamento dei quadri dirigenti, completa autonomia da Mosca. Allora, anche Longo, Berlinguer e Ingrao si schierarono con Amendola. Il 25 novembre il Comitato Centrale decretò la condanna degli 'eretici'.

Negli ambienti filocomunisti degli altri partiti si diffusero smarrimento e sconforto. Personaggi come De Martino e De Mita, Galloni, Lombardi e Donat-Cattin hanno dovuto ammettere, con costernazione in qualche caso sincera, che il PCI è ancora immaturo per la democrazia.

Un secondo episodio si è poi aggregato al quadro sintomatico della ritirata comunista. Tutti credevano di sapere, e dicevano, che se l'apertura avesse messo quest'autunno solide basi, i comunisti avrebbero graziosamente dato un aiuto ai cattolici (e al Vaticano) contribuendo a far cadere, alla Camera, la legge sul divorzio. Non c'era bisogno di grandi manovre e ripensamenti ideologici: sarebbe bastata l'assenza di pochi deputati al momento della votazione. Il 27 novembre invece i deputati comunisti furono presenti in massa e favorevoli al divorzio. Nessuno dà niente per niente. Perduta la battaglia d'autunno, il PCI prepara, con certissima pazienza, quella di primavera. Ma quali forme assumerà? E nel frattempo, che cosa succederà?

Perché Fanfani è 'risorto'?

A questo punto bisogna togliere di mezzo l'altra mistificazione. Dalla lettura dei giornali di partito si potrebbe dedurre che tutti cercano di risolvere la crisi del Paese in termini di politica pura e nell'interesse generale. Questo, ovviamente, è vero solo in minima parte: sono le ambizioni personali che giocano il ruolo più importante. Se l'apertura al PCI resta il problema numero uno, il problema numero due è la conquista del quirinale dopo la scadenza del mandato di Saragat, nel '71. Le due questioni finiscono con l'essere strettamente collegate se non interdipendenti.

Mettiamoci nei panni di uno di coloro che oggi puntano alla presidenza della Repubblica, e proviamo a seguirlo nel ragionamento che certi esperti gli fanno fare. 'Il Quirinale', egli penserebbe, 'si conquista solo con il massiccio apporto dei voti comunisti. L'esperienza fatta da Saragat nel 1964 l'ha dimostrato. Che cosa dovrò fare io per ottenere l'appoggio dei comunisti? Che cosa dovrò offrire in cambio?

'Di certo so che la loro ambizione è quella di arrivare finalmente al governo. Potrei dunque mettermi a lavorare subito per la definitiva apertura a sinistra. Acquistarmi benemeritenze tali da essere poi ringraziato con l'elezione al Quirinale. Essere, insomma, il fondatore della 'Repubblica Conciliare'. Così facendo però corro anche un grosso rischio. Chi mi assicura che i comunisti, raggiunto il loro obiettivo prima del '71, non mi getteranno a mare? Probabilmente la strategia migliore è un'altra: temporeggiare per un altro anno. Ritardare ogni intesa di potere col PCI, della quale l'autore non sia io.

Mi sarò conquistato, in tal modo, la fiducia dei conservatori e dei moderati, perché saprò renderli certi che in nessun caso consegnerei l'Italia ai comunisti. Allora, e soltanto allora, mi converrà riaprire un discorso col PCI sulla maniera in cui, dal Quirinale, potrei favorire un graduale ingresso dei rappresentanti comunisti nell'area del potere. Logorati dalla lunga anticamera, è probabile che i gerarchi delle Botteghe Oscure mi daranno retta: prima il quirinale a me, e poi l'apertura. Alle condizioni, naturalmente, che io da quel posto detterò'.

I candidati al Quirinale, in questo momento, sono due soli: Amintore Fanfani e Aldo Moro. Sarebbe ingeneroso attribuire all'uno o all'altro il ragionamento di cui sopra, almeno nella versione cinica che, per brevità, ne abbiamo dovuto dare. Ma è fuori di dubbio che l'uno e l'altro, se vogliono scalare la più alta magistratura dello Stato, debbono pensare fin d'ora a procurarsi l'appoggio comunista.

Moro ha cinquantatré anni, Fanfani sessantuno. Moro potrebbe aspettare fino al '78: è umano che Fanfani possa avere più fretta. La loro rivalità si mantiene entro i limiti della più assoluta correttezza, ma è opinione diffusa che si abbastanza aspra da condizionare l'avvenire prossimo del Paese. Nessun panorama politico sarà mai chiaro se non si parte da questa premessa.

Chi vincerà? La dirompente iniziativa di Fanfani costringe oggi Moro ad una posizione di attesa. Fanfani è di nuovo l'arbitro della Democrazia Cristiana. Segretario del partito da un mese, è il suo luogotenente e discepolo Arnaldo Forlani.

Il parlamentare aretino si è chiaramente spostato più a destra, e ciò spiega l'appoggio che tutte le correnti moderate hanno concesso a Forlani. Il giovane segretario, dal canto suo, ha portato fieri colpi al 'cartello delle sinistre', che si sta disgregando. E ha affidato tutti i posti chiave del partito a uomini che in questo momento condividono il programma suo e di Fanfani.

Moro tace.

A sinistra è rimasto un solo avversario dichiarato: Donat-Cattin. Per il quirinale, nel '71, il partito potrebbe essere sufficientemente compatto e sostenere Fanfani (sempre che si raggiunga un accordo-armistizio con Moro). L'idea che l'apertura al PCI avvenga sotto l'egida di un leader autoritario ed esperto come Fanfani è tranquillizzante per molti uomini della DC.

Un governo a due o a quattro?

Se ascoltiamo con attenzione i discorsi dei maggiori politici di qualsiasi partito, ci accorgiamo che non esiste un curioso abbinamento tra la loro idea delle fortune politiche dell'Italia e la loro personale fortuna.

Quando, ad esempio, gli uomini del PSU²⁴ affermano: 'O governo quadripartito di centro-sinistra, o nuove elezioni', è facile constatare che qualsiasi altra ipotesi nuocerebbe al PSU e di conseguenza agli uomini del PSU. I socialdemocratici, con un milione e mezzo di elettori, hanno un peso politico finché affiancano e controbilanciano la Democrazia Cristiana: il giorno che si trovasse schiacciati tra i comunisti e i cattolici perderebbero gran parte dell'importanza che hanno oggi. Sono nemici acerrimi dei comunisti per questioni ideologiche e di principio. E poiché, in fondo, non si fidano dei democristiani, sospettano che qualsiasi formula di governo diversa dal quadripartito potrebbe essere l'anticamera dell'intesa col PCI.

La regola vale per tutti. Il PRI, con cinquecentomila elettori o poco più, è sempre stato l'ago della bilancia del centrosinistra ed ha sempre controllato almeno un grosso ministero e alcuni sottosegretariati. Con La Malfa ha occupato il Bilancio, con Reale le Finanze. Cosa dicono oggi i repubblicani? Di essere disposti a trattare per un nuovo governo solo se sarà fatta una rigorosa politica monetaria e di salvataggio dell'economia. Questa è la loro pregiudiziale.

²⁴ Partito Socialista Unitario di orientamento social-democratico.

Il ragionamento con la vocazione di partito di 'tecnici' ma anche con il loro interesse. è un modo molto educato di far sapere che essi non intendono rinunciare al controllo di uno dei grossi dicasteri economici. Ma se rimanessero schiacciati in mezzo a un coalizione cattolico-comunista dovrebbero rinunziarvi. Sono pertanto contro l'apertura al PCI. Davanti a una ipotesi di 'tricolore' DC-PSI-PRI rimangono perplessi, perché sarebbe l'anticamera dell'apertura al PCI. D'altra parte si rendono conto che il vecchio quadripartito non si potrebbe riformare perché il PSI non lo vuole. Il monocolore democristiano naturalmente non li soddisfa.

Allora si ritirano nel loro campo e dicono 'Prima che delle formule, preoccupiamoci dell'economia'. Il PSI vuole andare al governo da solo con la Democrazia Cristiana. Il 'bicolore' avrebbe vita abbastanza lunga con l'appoggio del PCI e preparerebbe la grande svolta a sinistra.

Prima dell'elezione di Forlani a segretario del partito, sembrava che la Democrazia Cristiana fosse sul punto di aderire ad un simile progetto. Oggi la prospettiva è più lontana, e si parla piuttosto di conservare il monocolore Rumor fino alle elezioni amministrative o di fare un altro monocolore più robusto, nel mese di gennaio. Per questa seconda ipotesi si fa il nome di Amintore Fanfani.

Il parlamentare aretino è uno specialista delle situazioni difficili. dopo il 1960, fece uscire la classe politica da una grave crisi, sperimentando per la prima volta la collaborazione del PSI con i partiti che poi avrebbero dato vita alla coalizione di centro-sinistra. la grande risorsa di Fanfani è il suo attivismo. Ma questa volta, la posta in palio è talmente importante, che non è improbabile che amici e avversari saprebbero costringersi a tenergli testa. Qui torna in ballo il discorso del Quirinale. Perché è difficile immaginare che Fanfani, accettando un incarico rischioso com'è attualmente la presidenza del Consiglio, lo farebbe perché ha rinunciato in cuor suo alla presidenza della Repubblica.

Il sospetto che egli potrebbe utilizzare il periodo di governo per preparare a lunga scadenza l'accordo con i comunisti sarebbe perdonabile. Di conseguenza, chi è contrario all'apertura al PCI sarà contrario anche al monocolore Fanfani. Eppure, al di là di qualsiasi sospetto, non si vede chi, oltre Fanfani, potrebbe essere in grado di restituire al governo fiducia ed energia. L'uomo è abile, coraggioso, ostinato, capace di programmi a lunga scadenza e di intuizioni che il tempo si incarica oggi di dimostrare esatte. ma di troppi Machiavelli, di troppe contorsioni mentali si nutre la nostra politica. Per cui la conclusione non può essere forse che una sola.

Hanno ragione i pessimisti quando affermano che il contrasto è giunto ad un punto tale, che ben difficilmente potrà risolversi per vie normali. La pressione 'entrista' del PCI è un fatto nuovo che sconvolge il panorama politico, minaccia di ridimensionare partiti, uomini, ambizioni, prelude ad un cambiamento di regime e a uno scivolone totalitario e, forse, 'cecoslovacco'. Tutti sentono che la battaglia sarà durissima e che a vincerla saranno in pochi. Allora, cercano di rimandarla o di entrarvi nel momento più favorevole (che per tradizione tutta italiana, è quello in cui si comincia a capire chi sta vincendo).

Queste e non altre sono le ragioni della paralisi, dell'attesa, dell'impossibilità tecnica di rifare un governo serio sui due piedi. è una situazione che in linguaggio scacchistico si chiamerebbe di 'stallo'. Ma se dovesse prolungarsi con evidente danno per il Paese, il Presidente della Repubblica potrebbe sciogliere le Camere e rimettere ogni decisione al popolo, indicando nuove elezioni generali.

Nuove elezioni: a chi giovano?

L'articolo 88 della Costituzione dice: 'Il Presidente della Repubblica può, sentiti i loro Presidenti, sciogliere le camere o anche una sola di esse. Non può esercitare tale facoltà negli ultimi sei mesi del suo mandato'. Saragat potrebbe esercitare questa facoltà entro il mese di giugno del 1971. Sarebbe la prima volta che un fatto del genere accade in Italia ad quando è in vigore la Costituzione repubblicana.

Solamente un partito oggi (nell'ambito del centro-sinistra) si dichiara favorevole ad elezioni anticipate: il socialdemocratico PSU. Che è, per coincidenza, anche il partito d'origine di Giuseppe Saragat. Fino a che punto è sincera la posizione del PSU? Sono in molti a pensare che i socialdemocratici agitano lo scioglimento delle Camere come uno spauracchio per le altre forze politiche, come un grosso atout per non vedersi tagliati fuori dalle prossime combinazioni di governo. In realtà neanche Ferri, Tanassi e Preti possono dirsi certi che il loro partito uscirebbe rafforzato ad nuove elezioni. Tutti gli altri partiti queste elezioni non le vogliono. Se Saragat consultasse oggi il Presidente del Senato, Fanfani, e il Presidente della Camera, Pertini, si vedrebbe gettare sul tavolo il 'no' quasi compatto dell'intero Parlamento.

Proviamo a decifrare le ragioni di un 'no' tanto deciso. I parlamentari sono contro nuove elezioni innanzitutto per un motivo pedestre, che nulla ha a che vedere con i destini della Repubblica. Deputati e senatori devono ancora pagare i debiti d'ogni specie contratti per la campagna del 198. Dopo due anni scarsi di legislatura non se la sentono di ricominciare a patire. Così affermano che nuove elezioni non servirebbero a sciogliere i nodi politici del momento. Ammettiamo però che il Capo dello Stato giudicasse indispensabile il ricorso alle elezioni anticipate, passando sopra la testa dei deputati e dei senatori riluttanti.

Che cosa potrebbe accadere? Viene subito in mente che l'elettorato, rafforzando alcuni partiti ed indebolendone altri, farebbe conoscere in definitiva la sua opinione sul problema di fondo, che è quello dell'ingresso del PCI nell'area di governo. Se questa fosse una ipotesi realistica, ogni buon

democratico dovrebbe augurarsi che le elezioni venissero indette per domani mattina. Ma è una ipotesi che pecca, quanto meno, di semplicismo. I socialdemocratici del PSU hanno probabilmente ragione quando affermano che il loro partito ruberebbe molti voti a al PSI di De Martino. E che lo stesso PSI, subendo anche una emorragia a sinistra, finirebbe praticamente di contare qualcosa sulla scena politica. Anche il MSI e il PLI possono aver ragione quando pensano che il 'riflusso a destra' dell'opinione pubblica si risolverebbe a loro vantaggio. Che tuttavia il parziale rafforzamento di singole formazioni anticomuniste riesca ad impedire l'apertura al PCI è una cosa tutta da dimostrare.

Tutto dipenderebbe, infatti, dal modo in cui verrebbe impostata la campagna elettorale. L'elettorato italiano è lento di riflessi. Per ottenere da un simile elettorato una risposta significativa al dilemma 'PCI o non PCI' sarebbe indispensabile proporre l'interrogativo in modo chiaro, quasi trasformando le elezioni in un referendum.

In secondo luogo, bisognerebbe drammatizzare l'appello al popolo. Facendo leva, in egual misura, sulla ragione e sul sentimento. Ripetere in sostanza – con gli opportuni aggiornamenti – la campagna del 18 aprile 1948. Una simile impostazione non potrebbe essere decisa dal PSI e tanto meno dal PLI e dal MSI. Le formazioni minori non hanno né i mezzi né l'autorità per far salire la temperatura elettorale al giusto livello.

Come nel 1948, soltanto i colossi potrebbero riuscirci: la DC da una parte e il PCI dall'altra. Ma i comunisti, oggi, non hanno alcun interesse a scontrarsi alla morte con un partito e con un sistema ai quali cercano rispettivamente di allearsi e di integrarsi. I democristiani, a loro volta, non dispongono più della compattezza necessaria per dare battaglia aperta al PCI. E non potrebbero ricostruire in pochi mesi un fascio di forze che nel corso di ventuno anni si è in gran parte liquefatto. La Chiesa ha cambiato faccia, e non scomunica più nessuno. Le associazioni cattoliche e le parrocchie sono in crisi. La radio e la televisione sono infiltrate da socialisti e comunisti. I candidati al Quirinale Vedrebbero in pericolo la loro elezione e farebbero la fronda. Le sinistre del partito agirebbero da quinta colonna a servizio dell'avversario.

Nonostante questo è praticamente certo che un'alleanza DC – PSU – PRI potrebbe conquistare più che la maggioranza assoluta di voti. I democristiani nel 1968 hanno avuto il 39,1 per cento dei suffragi. Ai saragattiani si accredita un 7 – 8 per cento. I repubblicani hanno il 2 per cento e sono in ascesa. Questo 47 – 48 per cento complessivo potrebbe facilmente salire al 50 e oltre anche senza una campagna incandescente come quella del 1948: basterebbe un certo sforzo finanziario, un minimo di chiarezza e un'intelligente sfruttamento del clima di paura creato dalle scomposte agitazioni di piazza. La ricostruzione di un centro – sinistra non conservatore ma al tempo stesso 'pulito' è dunque teoricamente possibile. O si tratta solo di fantasia? Indubbiamente, un ritorno alla situazione politica generale degli anni '50 è inimmaginabile. Non lo sopporterebbero i comunisti, i socialisti, i sindacati, il giovane clero. La vittoria elettorale potrebbe rivelarsi apparente, effimera, e portare con sé il germe di una guerra civile? I fatti dimostrano che in Italia ormai non si scherza più.

Sarebbe allora questione di volontà politica e di programmi. Un eventuale nuovo 'centrosinistra pulito' dovrebbe fare i conti con la realtà, e prepararsi a fronteggiare in concreto la pressione delle sinistre, che sarebbe più aggressiva che mai. La legalità repubblicana andrebbe difesa con durezza, ma soprattutto dando la dimostrazione che tutte le riforme possono essere fatte senza pagare un prezzo al comunismo. I nostri modelli dovrebbero fermamente rimanere la Gran Bretagna, la Germania, la Scandinavia, la Francia.

Se tutto questo è semplicemente una fantasia, se tutto questo è impossibile, hanno automaticamente ragione quelli che non vogliono nuove elezioni. Quelli che dicono che esse si svolgerebbero all'insegna di un tacito e concordato attendismo della DC e del PCI. I due colossi cercherebbero di rafforzarsi a danno dei partiti minori: questo comporterebbe l'automatico loro avvicinamento sul piano delle intese di governo. L'avvicinamento è già in atto da oggi e l'apertura al PCI sembra decisa, con tutti i rischi che comporta. Per cui hanno ragione gli stessi deputati, quando dicono che tornare alle elezioni sarebbe fatica superflua.

Colpo di stato: è possibile?

Da qualunque parte lo si affronti, il pasticcio sembra insolubile. L'Italia è senza dubbio a una svolta della sua storia. Il tono perentorio dei sindacati e del PCI la debolezza dei pubblici poteri, l'attendismo della Democrazia Cristiana, lo scarso peso degli altri partiti, la stanchezza della gente e il ricorso quasi abituale della violenza di piazza fanno temere che la situazione possa sfuggire al controllo di chiunque. In questo clima, milioni di cittadini sono automaticamente portati ad invocare un ritorno all'ordine. Altri pensano che l'apertura al comunismo debba essere impedita comunque, anche facendo appello all'iniziativa illegale e arbitraria degli ormai classici 'colonnelli'.

Il 7 dicembre, alcuni giornali inglesi (Guardian e Observer) pubblicano sensazionali rivelazioni su un presunto complotto 'di destra' che sarebbe in corso di organizzazione in Italia con l'appoggio – nientemeno! – dei colonnelli greci. La notizia riceve ampie smentite da Atene e da Roma: tuttavia, come è logico, l'estrema sinistra se ne impadronisce. Le informazioni che noi abbiamo²⁵ ci portano ad escludere che in seno alle gerarchie militari stia prendendo corpo la tentazione di un intervento nella sfera politica.

25 Chi le ha fornite queste informazioni? Che rapporti ci sono tra EPOCA e l'area dell'eversione nera?

Se tuttavia la classe politica non riuscisse a risolvere il problema dei rapporti del PCI con lo Stato, se la confusione diventasse drammatica, e se –nell'ipotesi di nuove elezioni– la sinistra non accettasse il risultato delle urne, le Forze Armate potrebbero essere chiamate a ristabilire immediatamente la legalità repubblicana. Questo non sarebbe un colpo di Stato ma un atto di volontà politica a tutela della libertà e della democrazia. Così, dopo averli a lungo onorati del nostro disinteresse più completo, potremmo trovarci di colpo a dovere della gratitudine ai militari. Esiste un dramma segreto delle Forze Armate, che si sentono estranee e avulse dalla vita del Paese. Una classe politica che da venticinque anni confonde i militari col militarismo ha fatto tutto ciò che poteva per chiudere le Forze Armate in un ghetto. Vita difficile, dunque, per gli uomini in divisa. Così, specie nei gradi bassi e medi, gli ufficiali vivono con stipendi di fame e svolgono un lavoro che riserva più amarezze che soddisfazioni. Nonostante questo, nelle Forze Armate regna una disciplina esemplare e ammirevole.

Forse è esatto dire che l'unico tentativo di sovversione, quindi, viene da sinistra. Tuttavia il ristabilimento manu militari della legalità repubblicana, possibile in una mezza giornata, potrebbe non essere sufficiente. La situazione generale è terribilmente intricata. Chi stabilisce il limite delle ambizioni personali e avverte l'opinione pubblica delle pericolosità di certe manovre? Come si può garantire un minimo di stabilità al potere esecutivo? La pazienza di Moro? L'attivismo di Fanfani? Ma è saggio affidare tutto ciò che abbiamo all'abilità e alla fortuna di pochi individui?

Sono interrogativi che dovrebbero pesare come piombo sulla coscienza di chi ci governa. E può darsi che di fatto pesino. E che aprano la strada ad un esame di coscienza un tantino più profondo. Questa Repubblica, così com'è, funziona ancora? La confusione che stiamo vivendo non sarà dovuta al fatto che le sue istituzioni sono ormai insufficienti e superate?

Perché i costituenti crearono l'articolo 138, che prevede la possibilità di riformare la carta fondamentale della Repubblica? Chi ci impedisce di utilizzare l'articolo 138 per correggere i difetti ormai evidenti delle nostre istituzioni? Perché non possiamo imparare qualcosa dalle grandi democrazie dell'Occidente? Perché non ci poniamo seriamente il problema della Repubblica presidenziale, l'unica capace di dare forza e stabilità al potere esecutivo? Vi sono giorni in cui la storia impone riflessioni di questo tipo. Forse questi giorni sono venuti. Questi giorni, forse, noi li stiamo già vivendo.

Dopo la tragedia²⁶.

Dopo la commozione, dopo il lutto e lo sdegno, gli italiani si chiedono ansiosamente alcune cose. Si pongono alcune domande precise alle quali chiedono risposta. E se risposte soddisfacenti dovessero venire da quelli che devono darle, cioè dalla magistratura, dalla polizia, dal governo, dal Parlamento, dai partiti e da chiunque, insomma, abbia un minimo di responsabilità e di peso nella vita pubblica italiana, allora potremmo dire che il sacrificio dei quattordici di Piazza Fontana, le sofferenze dei feriti, l'angoscia dei superstiti sono serviti a qualcosa: almeno a un esame di coscienza e a un nuovo orientamento degli animi e dei propositi.

Chi è stato? I sospetti, come sapete, si soffermano sui piccoli gruppi estremistici delle due opposte sponde, sia perché essi predicano e praticano la violenza nelle forme più avanzate, sia perché alle loro file appartengono per la maggior parte gli accusati delle imprese terroristiche avvenute in Italia in poco più di un anno (non meno di cinquantuno, secondo l'elenco che il ministro dell'Interno Restivo lesse alla camera poche settimane fa).

Ma non sarebbe giusto credere che soltanto nelle file degli opposti estremisti possano trovarsi gli autori dell'atroce attentato. Ad ogni modo, noi non faremo come la stampa comunista che accusa la destra di avere organizzato un complotto. Non amiamo abbandonarci a questo macabro gioco di indovinelli, e di indovinelli, per di più, che hanno la soluzione bell'e pronta. Sono gli investigatori e i giudici che devono rispondere.

Perché e come siamo arrivati a questo punto? La gente comune capisce benissimo che il barbaro episodio del 12 dicembre è come la punta avanzata, l'espressione ultima di uno spirito di violenza che ha già fatto altre vittime e che può farne ancora. L'Italia, e del resto tutta l'Europa, attraversano un periodo di nevrosi, e le forme di questa nevrosi sono diverse.

In alcuni casi, si arriva alla criminalità furiosa, com'è avvenuto a Piazza Fontana e nelle altre imprese terroristiche della stessa giornata. In altri casi, la nevrosi si esprime in forme meno tragiche, ma fra tutte queste manifestazioni di violenza c'è un legame preciso. Esse nascono dallo stesso ambiente psicologico, dalla stessa matrice storica. È una ribellione contro tutto e contro tutti, è un desiderio esasperato di farsi giustizia da sé, e questo significa, il più delle volte, far torto agli altri, e soprattutto alla comunità nazionale.

È un'ondata emotiva e irrazionale che minaccia di travolgere qualunque cosa e di mettere capo a un regime di dura e spietata autorità. Chi sono i responsabili? E qui per responsabili non si intende il terrorista singolo, il violento, l'uomo che scende nelle piazze con la bomba o con la mazza ferrata: si allude a quelli che con la loro azione politica, o con la loro inazione, hanno provocato o permesso la nascita di questa tragica fase della vita italiana. Dobbiamo dire che tutti o quasi tutti i dirigenti politici, per quello che fanno o per quello che non fanno, sono responsabili dello stato di cose che vediamo intorno a noi e che diventa di giorno in giorno più minaccioso.

L'esasperazione delle lotte sociali e politiche è responsabilità delle due estreme, e un po' anche di

²⁶ Articolo di Domenico Bartoli pubblicato dalla rivista EPOCA (Mondadori) subito dopo la strage di Piazza Fontana.

quei gruppi autonomi che guidano i sindacati di alcune categorie borghesi (impiegati, insegnanti, eccetera) e che si mostrano non meno infiammati e intransigenti dei capi dei sindacati proletari. ma se da una parte l'incitamento alla durezza, la diffusione di parole d'ordine accese contribuiscono ad inasprire gli animi e a rendere più dura ogni rivendicazione politica o sindacale, dall'altra parte i partiti di governo, la maggioranza parlamentare, i ministri hanno dato troppe volte prova di incertezza, di incapacità a dire no e, insomma, di una fiacca condotta della cosa pubblica.

A tutte queste domande, a tutti questi dubbi, dopo la tragedia, gli italiani aspettano una chiara e ferma risposta.

Siamo entrati nel carcere di Lisbona²⁷.

Lisbona, novembre Siamo entrati nel carcere di Lisbona e abbiamo fotografato gli archivi segreti dell' Aginter Presse, la famosa agenzia con la quale era collegato anche Giannettini. Primi giornalisti al mondo, abbiamo fotografato centinaia e centinaia di documenti, schede, dossier, lettere.

L'Europeo ha ora le prove che dal 1962 sino alla rivoluzione portoghese del 25 aprile scorso l' Aginter Presse di Guérin-Serac era:

- 1.un'agenzia di stampa e di propaganda per la diffusione di idee e di programmi nazisti in tutto il mondo, in particolare in Europa e in Africa. Lo provano migliaia di opuscoli e di lettere riservate custodite nelle segrete del forte – carcere di Caxias;
- 2.un'agenzia di reclutamento e di addestramento professionale di mercenari, terroristi, e sabotatori per portare il disordine e il caos ovunque, allo scopo dichiarato di minare le fondamenta dei governi democratici. A questo proposito abbiamo trovato schede di reclutamento, testi e programmi di vere e proprie lezioni di sabotaggio, terrorismo, contro guerriglia, direttive ideologiche e pratiche per l'esecuzione di missioni clandestine, relazioni particolareggiate, spesso in codice, di operazioni avvenute;
- 3.una centrale di spionaggio ufficialmente legata ai servizi segreti portoghesi e, tramite questi, a quelli degli altri paesi occidentali. Negli archivi si trovano ricevute di denaro proveniente dalla PIDE, la polizia segreta di Salazar, e fitti scambi di corrispondenza e di segnalazioni a numerosi servizi segreti, incluso il nostro SID. Lo spionaggio era effettuato da agenti dell' Aginter Presse che si spostavano continuamente per i diversi paesi europei e africani stabilendo contatti e punti di riferimento locali;
- 4.il cervello e il luogo di incontro di quell'organizzazione internazionale che ha tirato le fila dell'eversione in questi ultimi anni. dai documenti Aginter Presse è provato che l'Internazionale nera esisteva, che riceveva finanziamenti regolari, che stipulava accordi per 'interventi' in questo o quel paese, che i suoi legami giungevano sino ad alti livelli politici (specialmente in Francia e in Germania). In pratica, questa Internazionale usava l' Aginter Presse quale suo principale braccio d'azione, ben protetto e aiutato dal governo portoghese;
- 5.il centro strategico per operazioni di 'intossicazione politica' e provocazione, e per l'attuazione di una vera e propria 'guerra rivoluzionaria'. Per comprendere queste operazioni basterà, per ora, citare l'indice delle cinque fasi del corso di 'Tattica' per gli agenti dell' Aginter Presse: la prima fase è di 'preparazione', la seconda di 'pulizia e propaganda', la terza di 'guerriglia e terrorismo', la quarta di 'liberazione parziale', la quinta di 'insurrezione generale'.

Basterà inoltre dire che negli archivi abbiamo trovato i nomi di numerosi agenti italiani.

Fra questi quello di Guido Giannettini (cui è riservata una scheda), Pino Rauti e di molti dei partecipanti a quel convegno svoltosi a Roma nel 1965 all'hotel Parco dei Principi il cui tema era (una ben strana combinazione!) 'La guerra rivoluzionaria'. Questo per quel che concerne l'Italia: per gli altri paesi i dirigenti dei vari 'Ordre Nouveau', 'Europe Action' e così via erano tutti collegati con l' Aginter Presse. Dalla fine del 1968 in poi l'Italia risulta essere stata un ambito terreno di caccia per l'agenzia portoghese.

Nel nostro paese l' Aginter Presse ha:

- 1.creato una rete di agenti (abbiamo scoperto almeno trenta nomi e uno schema degli aderenti nelle diverse città italiane) i cui compiti andavano dalla semplice informazione politica alla scientifica organizzazione della sovversione. Appare dai documenti che, proprio agli inizi del 1969, il primo anno tragico italiano, uno dei capi dell' Aginter Presse, braccio destro di Guérin-Serac, ha compiuto numerosi viaggi in Italia;
- 2.preso accordi di 'collaborazione' con giornalisti, agenzie di stampa, organizzazioni, uomini politici, agenti del nostro servizio segreto, esponenti del mondo finanziario, religiosi, diplomatici. Tutti i contatti sono stati scrupolosamente annotati, tutti i personaggi sono stati suddivisi secondo nomi e cifre in codice di cui abbiamo rinvenuto le chiavi;

²⁷ *Quelli che segue è un articolo pubblicato sul settimanale L'EUROPEO nel novembre del 1974. l'articolo è il risultato dell'esame dei documenti appartenenti alla centrale Aginter Presse, una struttura coperta dove servizi segreti occidentali e i gruppi fascisti collaboravano per colpire con ogni mezzo i movimenti di emancipazione in qualsiasi parte del mondo. La strage di Piazza Fontana è uno dei frutti di questa strategia.*

3. raccolto informazioni segrete su personaggi e fatti politici, economici, e finanziari italiani e compilato apposite schede inserite in dossier. Tali informazioni venivano poi diffusi agli agenti, ai collaboratori, agli 'amici': informazioni diverse secondo il grado di 'vicinanza' dei personaggi cui fornire le notizie;
4. accolto a Lisbona agenti italiani ed esponenti del mondo politico di destra per concordare programmi comuni di azione. Vi sono lettere con preannunci di viaggi e relazioni di incontri avvenuti;
5. arruolato giovani italiani per operazioni terroristiche, abbiamo trovato lettere di richieste di arruolamento e schede segnaletiche dei candidati;
6. infiltrato i suoi uomini in organizzazioni di estrema sinistra e in movimenti universitari.

L'infiltrazione, teorizzata a ungo nelle istruzioni dell' Aginter Presse, è uno dei cavalli di battaglia dell'agenzia. In Africa essa operava infiltrazioni nei Movimenti di liberazione nazionale. Esiste anche un lungo documento che spiega il tentativo di liberazione dal carcere di Kinshasa di un agente dell' Aginter Presse fatto prigioniero 'per propaganda maoista'.

Negli archivi custoditi nel carcere di Caxias è dunque documentata una storia che ci riguarda da vicino. Sono archivi eccezionali, disponibili per opera di un avvenimento eccezionale quale è la rivoluzione portoghese dell'aprile scorso: accanto a quelli del' Aginter Presse sono custoditi nel carcere di Caxias quelli di cinquant'anni di attività della PIDE. A queste carte (intere stanze piene di documenti) stanno febbrilmente lavorando i militari del Movimento delle forze armate portoghesi. Uno di questi, il comandante Costa Correia, è stato delegato dal governo ad esaminare proprio gli archivi dell' Aginter Presse: è l'unico uomo che conosce a fondo la storia di questa famigerata agenzia. E, per la prima volta ce ne parla.

Comandante Costa Correia, le chiediamo una 'scheda di identificazione' della Aginter Presse. Una scheda come quelle che, a migliaia, abbiamo visto negli archivi del forte di Caxias.

Non è stato semplice ricostruire la storia di questa 'agenzia di stampa' che per tanto tempo ha operato, da Lisbona, in tutto il mondo. E non è stato semplice perché quelli della 'Aginter', da veri professionisti, hanno sempre coperto la loro attività con mascherature di ogni tipo, codici spesso molto difficili da decifrare, precauzioni più che efficienti. Ma la gran massa di documenti sui quali ho dovuto operare mi ha consentito di tracciare un profilo storico e organizzativo della agenzia che ritengo esatto e incompleto.

Cominciamo dalla storia, allora.

Facciamo la storia e vediamo come Guérin-Serac e i suoi amici hanno operato in questi anni. Il francese, ex ufficiale dell'OAS, espulso da De Gaulle, fanatico del nazi-fascismo, approda a Lisbona nel 1962, con lo scopo di fare pubblicare un suo libro, intitolato Principi, che è un po' il codice di quella che sarà la futura attività, non solo della Aginter Presse, ma anche del movimento 'Ordre et Tradition' di cui Guérin-Serac sarà il presidente e fondatore.

L'agenzia di stampa nasce quindi in quell'anno, allorché il francese cerca un appoggio concreto presso il governo di Lisbona.

Non lo trova a livello ufficiale, ma ottiene invece aiuti e 'spinte' dalla Legione Portoghese, organizzazione para militare (tipo Falange e SS) del regime. Guérin-Serac viene incaricato di sfruttare la sua passata esperienza di ufficiale dell'OAS e organizza corsi pratici di sabotaggio e contro sabotaggio, spionaggio, terrorismo. Intanto pubblica il suo libro con l'idea-base del suo credo: 'lasciate aperte le frontiere, noi arriveremo dovunque e schiacceremo lo sciacallo comunista'.

Guérin-Serac ha quindi fin dall'inizio un rapporto diretto con il governo portoghese.

Naturalmente. Offre i suoi servizi al ministero degli Affari Esteri e poi alla PIDE, la famigerata polizia politica. È la PIDE a ingaggiarlo, con un regolare contratto firmato e controfirmato che abbiamo ritrovato negli archivi. Guérin-Serac deve organizzare una 'agenzia giornalistica' c he serve da copertura ad un'organizzazione incaricata di infiltrarsi, con i suoi agenti, soprattutto in quei paesi africani che hanno rotto le relazioni diplomatiche con Lisbona. La PIDE paga, e profumatamente, e il francese inizia il suo lavoro.

Manda i suoi agenti, tra i quali il famoso Roberto Leroy, in Africa e intanto fa opera di propaganda, diffondendo i bollettini e le pubblicazioni di estrema destra della Aginter Presse in tutta Europa.

In questi anni, tr il 1962 e il 1965, gli agenti di Guérin-Serac viaggiano molto e dappertutto, creando quella rete di informatori, di collaboratori, di delegati che, più tardi, si rivelerà assai utile.

Molto interesse per l'Italia.

E soprattutto molto efficiente, comandante.

Non c'è dubbio che uno studio molto approfondito degli archivi dell'agenzia potrà portare a risultati assai interessanti sull'attività di questi 'delegati', sparsi un po' in tutto il mondo. Per esempio, fin dai primi anni, uno degli scopi della Aginter Presse è quello di infiltrare i suoi uomini nei movimenti di sinistra e di estrema sinistra d'Europa, o nei movimenti di liberazione in Africa.

Gli 'anni d'oro' dell'Africa, comunque, sono per la Aginter Presse quelli che iniziano con il 1965, quando l'agenzia riceve un grosso contributo dalla PIDE, non meno di trenta milioni di lire l'anno.

Ne abbiamo le prove concrete, e questo può fare pensare ai rapporti della 'Aginter Presse con altre polizie e con altri servizi, tramite la PIDE. Una delle operazioni più tipiche di quegli anni è quella denominata 'Zona l'Este' che si è svolta in Angola, oppure l'operazione 'Robinson' per liberare un agente detenuto in un carcere africano, ad opera dei cosiddetti 'agenti operativi' di Guérin-Serac.

Essi hanno agito anche nel Senegal, nel Gabon, nel Congo, in Guinea, inviando a Lisbona rapporti e informazioni che abbiamo ritrovato intatti e che, oggi, ci servono per ricostruire la vera attività della PIDE, oltre che della Aginter Presse, anche in Europa.

Ma qual è stata, nei particolari, l'attività della 'Aginter Presse in Europa?

Direi che gli uomini di Guérin-Serac hanno agito molto più concretamente in Italia o in Francia, in Germania o in Svizzera, che nei paesi africani. È un lavoro che inizia, in pratica alla fine del 1968, quando la PIDE ha ottenuto, per l'Africa, una serie di informazioni e di 'azioni' che riteneva sufficienti.

Allora, per così dire, ha tagliato i fondi a Guérin-Serac, il quale decide di rivolgersi a tutti gli uomini ed ai movimenti di destra che già aveva contattato all'inizio della sua attività.

Il lavoro è facile, l'idea viene accettata da molti, soprattutto in certi paesi, come l'Italia. Guérin-Serac ha una particolare attenzione per il vostro paese: gli dedica bollettini e rapporti. L'Aginter Presse comincia a parlare, in italiano, alla 'Voix de l'Occident', una trasmissione per l'estero di Radio Portogallo. Sono informazioni, o forse sono anche direttive, date in codice, agli agenti italiani.

Sta di fatto che gli uomini dell'Aginter Presse compiono, tra il '68 e il '69, molti viaggi in Italia. Si distingue per il suo attivismo il solito Leroy, che riesce ad avvicinare molti personaggi illustri della vostra vita politica, del giornalismo, della finanza. È questo probabilmente il periodo più difficile da decifrare, nella attività dell'agenzia.

Tutti i rapporti e tutte le informazioni sono scritti in codice, coinvolgono nomi molto noti, forniscono notizie che abbiamo controllato e stiamo ancora controllando. E sono notizie anche clamorose.

Arriveremo anche alle bombe.

Sarà una coincidenza, comandante, ma il 1969 è l'anno delle bombe, in Italia. E c'è quel famoso rapporto segreto del SID in cui si accenna a Guérin-Serac come all'ispiratore dell'azione sovversiva.

Lo so. E per questo indaghiamo con molta attenzione su questo periodo. Anche perché l'esame dei documenti dimostra, per questi anni, una crisi finanziaria della Aginter Presse, come ho già detto, ma anche, contemporaneamente, un forte sviluppo dell'attività di contatto con personaggi stranieri, confidenti, informatori, agenti.

Tanto è vero che, per poter seguire meglio i vari settori operativi decide di fondare una seconda Aginter Presse, sempre a Lisbona ma in un luogo diverso dalla precedente.

Ed è questa un'agenzia che si dedica ad attività industriali o commerciali, forse di spionaggio industriale. Anzi, più probabilmente, questa nuova attività serve di copertura alle già note azioni: abbiamo ritrovato centinaia di disegni, di mandati di pagamento, di operazioni finanziarie.

Naturalmente si parla anche di traffico di armi.

Con l'Italia, comandante Costa Correia?

Anche con l'Italia. Con il vostro paese Guérin-Serac ha avuto rapporti molto stretti, credo di capire dai documenti.

Ha avuto rapporti con il MSI, con la CISNAL, ma forse più a livello locale, personale, che a livello di direzione centrale. Direi, anche, che molto probabilmente, le persone contattate dalla Aginter Presse erano, allo stesso tempo, funzionari di partito e informatori dell'agenzia di Lisbona.

Nel complesso abbiamo condotto l'inchiesta su una trentina di personaggi italiani (anche molto noti), e su alcuni italiani ai quali sono state impartite lezioni di sabotaggio e di terrorismo.

Ci è stata utile, a questo proposito, la confessione di un importante agente del PIDE, Mario Franco, che lavorava anche per la Aginter Presse e che ha compiuto frequenti viaggi in Italia. Franco è detenuto qui, nel carcere di Caxias.

E per le bombe, comandante?

Arriveremo anche alle bombe. Esaminando i ruolini di marcia della agenzia, controllando versamenti di denaro e spostamenti di agenti, forse troveremo delle sorprese importanti. Sì, credo proprio che ci arriveremo.

Siamo stati convocati dal giudice²⁸.

La settimana scorsa, dopo la pubblicazione dei primi documenti della Aginter Presse, siamo stati convocati dal giudice Gerardo D'Ambrosio, che sta conducendo l'indagine sulle bombe del 1969. Il magistrato ci ha domandato: 'Come siete venuti in possesso degli elementi più importanti, e segreti, dell'inchiesta che stiamo portando a termine?'. Abbiamo così scoperto che i documenti da noi fotografati all'interno del carcere di Caxias, a Lisbona, sono i cardini di una difficile e complessa istruttoria: i magistrati milanesi conoscevano prima di noi i nomi dei personaggi italiani collegati all'Aginter Presse, e su di loro indagavano da tempo, segretamente. Vedremo più avanti come questi nomi fossero a loro conoscenza.

Il dottor D'Ambrosio si è soffermato a lungo sui nostri documenti. In particolare sui carteggi e sui dossiers che testimoniano i rapporti di colleganza o addirittura di collaborazione tra gli esponenti della Aginter Presse, che non facevano mistero degli scopi e delle attività della loro organizzazione, e gli 'agenti' italiani.

Abbiamo già pubblicato le schede relative ad alcuni giornalisti italiani che erano stati contattati dagli emissari dell'Aginter Presse, di qualche esponente politico della destra che era in stretta relazione con Lisbona, di un giovane che era stato ingaggiato dalla agenzia per missioni speciali, di diplomatici implicati in traffico di armi.

Il dottor D'Ambrosio, che intende con i colleghi Fiasconaro e Alessandrini recarsi a Lisbona per ottenere informazioni più dettagliate e i documenti originali, ha affermato che gli archivi dell'Aginter Presse possono costituire l'anello mancante della catena di indizi raccolti fino a oggi sull'attività eversiva condotta in Italia con l'appoggio di gruppi internazionali, quali ad esempio quelli collegati alla 'agenzia di stampa' di Guérin-Serac. In effetti, attraverso i carteggi trovati dall'Europeo, sarebbe possibile ricostruire le intenzioni e i propositi di alcune persone che, in Italia, appoggiavano le tesi estremistiche e terroristiche della Aginter Presse.

Si ricorderà che di questa agenzia, come 'ispiratrice' delle bombe, già si parlò in un rapporto segreto del SID, redatto pochi giorni dopo la tragica esplosione di piazza Fontana, a Milano. Ma non è questo, possiamo rivelare, il solo documento ufficiale in cui la organizzazione di Lisbona appare collegata alle trame fasciste: I magistrati sono infatti in possesso di una informazione confidenziale consegnata loro dall'oggi disciolto Ufficio affari riservati del ministero dell'interno, in cui i legami tra l'Aginter Presse e alcuni esponenti italiani del mondo politico e giornalistico di destra sono precisati in dettaglio.

Sappiamo che in questo documento, nato probabilmente da informazioni di un ex-agente dell'Aginter Presse, si fanno gli stessi nomi che abbiamo ritrovato negli archivi di Caxias. Sappiamo che si parla di Giannettini, di Rauti, di Torchia. Sappiamo, ad esempio, che la vicenda che ha avuto come protagonista il giovane Piergiorgio Brillo di La Spezia, recatosi a Lisbona per essere arruolato nell'agenzia, è precisata in tutti i particolari, così come come quella di altri due esponenti italiani di Ordine Nuovo. In base a queste informazioni confidenziali che ora, lo ripetiamo, trovano clamorosa conferma nei documenti da noi fotografati, i magistrati hanno effettuato, negli scorsi mesi, interrogatori e perquisizioni che sono rimasti fino ad oggi segreti.

La figura di Guido Giannettini, ovviamente, resta ancora il fulcro dell'inchiesta. Lo studio dei carteggi dell'Aginter Presse può forse permettere ai magistrati di approfondire la ricerca su eventuali concordanze tra i famosi 'rapporti informativi' sulla situazione italiana redatti dal giornalista agente del SID, e i rapporti e le documentazioni pubblicati dalla agenzia di Lisbona. Inoltre i manuali strategici dell'Aginter Presse, che pubblichiamo questa settimana, hanno un incredibile riscontro nella realtà dei fatti avvenuti in Italia dal 1969 in poi.

È possibile, da questi documenti, delineare la strategia operativa dell'agenzia, e inserire in essa le varie pedine, seguendone i passi a uno a uno. La raffinatezza e la precisione su queste teorie sul terrorismo e sulla eversione testimoniano di una preparazione e di una conoscenza che possono essere anche la base degli avvenimenti di cui siamo stati testimoni in questi anni, e in particolare del passaggio dalla strategia della tensione alla strategia del terrore. Un passaggio chiaramente codificato dall'Aginter Presse, e ricordato anche in quel famoso convegno sulla 'Tecnica della guerra rivoluzionaria' di cui Giannettini fu animatore ed anche al quale parteciparono molte delle persone che ora sono inquisite per le trame fasciste.

Tra gli altri, alcuni dei giornalisti italiani collegati alla Aginter Presse. Nei documenti di Caxias è forse possibile trovare anche la chiave della sconcertante 'resa' di Giannettini ai giudici. Nei capitoli sul comportamento di un agente segreto c'è anche quello della resa per ordine superiore, allo scopo di intorbidare le acque. Ed è probabilmente per 'ordine superiore' che Giannettini ha deciso di costituirsi, con la promessa di una adeguata copertura da parte di chi ne utilizzava l'attività.

Il dottor D'Ambrosio si ripromette di esaminare i documenti dell'Europeo, anche in relazione ai finanziamenti avuti dalla Aginter Presse, sia nel periodo in cui funzionava come filiazione della polizia politica del regime portoghese sia più tardi quando, verso il 1968, l'agenzia ebbe nuovo impulso pur essendo venuti a mancare i fondi della PIDE. Chi pagava gli agenti di Guérin-Serac in quel periodo?

I documenti sono ora nelle mani del giudice. In una intervista rilasciata in questi giorni a Paris-Match, Yves Guérin-Serac, titolare della Aginter Presse, nega di avere avuto alcuna relazione con

²⁸ Articolo apparso sul *CORRIERE DELLA SERA*.

gli ambienti fascisti italiani, e nega soprattutto di avere alcunché a che fare con le bombe del 1969. Sul primo punto sono gli stessi documenti a smentirlo, e clamorosamente, perché vi sono le prove di contatti stretti e frequenti tra gli agenti di Lisbona e alcuni esponenti, ufficiali e non, della destra italiana. Sul secondo punto esiste un rapporto del servizio segreto ed esiste una informazione dell'Ufficio affari riservati.

Esistono anche le affermazioni, che già abbiamo pubblicato, di uno degli inquirenti di Lisbona, il comandante Costa Correia, il quale ha affermato che, attraverso la Aginter Presse, si potrebbe arrivare anche alle bombe del 1969. Ed esiste l'inchiesta dei magistrati italiani i quali, lo abbiamo rilevato, alla Aginter Presse danno una importanza ben diversa da quella che si darebbe alla 'agenzia di informazioni per la stampa' descritta da Guérin Serac.

Le istruzioni agli agenti.

Il terrorismo che da sei anni a questa parte porta lutti e caos nell'Europa occidentale (e in Italia in particolare) ha avuto negli uffici dell'Aginter Presse il suo cervello ideologico e la sua base operativa. L'agenzia di stampa portoghese era semplicemente la copertura per le 'azioni' di ogni genere (infiltrazioni, sabotaggi, attentati, manifestazioni violente, e così via) che i suoi agenti compivano in Italia, Germania, Francia, Grecia. Di questa 'copertura' le prove sono molte. Esplicitamente, in un documento che abbiamo trovato nel carcere di Caxias, è scritto: 'Regola di copertura: ogni membro deve rispettare la regola di copertura nel campo in cui esercita la sua azione (esempio: giornalismo per l'Aginter Presse)'.

L'agente tipico, dunque, aveva un doppio volto: quello ufficiale, per lo più addetto alle informazioni, alla stampa e alla propaganda e quello segreto di terrorista.

In ambedue i casi egli seguiva Lisbona un vero e proprio corso, articolato in lezioni teoriche (impartite personalmente da Guérin Serac) e in lezioni pratiche (impartite da uomini che provenivano dall' OAS). A Caxias abbiamo potuto fotografare tutte le lezioni dattiloscritte del corso pratico per l'agente dell'OACI (Organizzazione armata contro il comunismo internazionale), che era il braccio armato e segreto dell'Aginter Presse. È un vero e proprio manuale del terrorista che assume particolare interesse oggi, nel momento in cui (come per gli attentati di Savona) si torna a parlare di una centrale internazionale della sovversione in Europa. Ecco, divisi per argomento, i punti salienti delle lezioni impartite a centinaia di terroristi europei.

La sovversione.

'La sovversione agisce con mezzi appropriati sugli spiriti e sulle volontà per condurle ad agire contro ogni logica, contro ogni regola, contro ogni legge: essa condiziona le persone per poterne disporre a proprio piacimento. Essa utilizza due armi essenziali: a) l'azione psicologica; b) il terrorismo.

'Azione psicologica: è un'arma dei tempi di pace per condizionare la popolazione. Associata al terrorismo diviene un'arma di guerra.

'Essa utilizza mezzi diversi: stampa, radio, televisione, club, conferenze, slogan, manifesti, contatti, eccetera.

'Essa utilizza differenti tipi di agenti:

- agenti di facciata, sostenuti da un'organizzazione segreta che fornisce agenti speciali;
- agenti di sorveglianza. Ogni quadro che entra in un'organizzazione sovversiva non deve più avere la possibilità di lasciarla. Questi agenti sono istruiti per l'azione diretta e la costituzione di una rete;
- agenti di informazione;
- agenti sovversivi: per minare e attaccare le basi fondamentali su cui poggiano le istituzioni della società;
- agenti 'morti', il cui unico ruolo è di sostituire gli agenti attivi. Questi agenti ricevono a formazione completa di un agente specializzato'.

'Nota: per la sicurezza l'organo di direzione è sempre all'estero e all'interno della rete vi sono sempre rigorosi compartimenti stagni'.

'Terrorismo: l'azione psicologica tende ad ottenere l'adesione della popolazione e a volgerla contro il potere; il terrorismo spacca la resistenza della popolazione, ottiene la sua sottomissione e provoca la rottura tra popolazione e potere'.

'Il terrorismo ha per scopo psicologico di colpire l'opinione pubblica e di spingere il potere a indurire la sua politica e ad accettare la guerra. Inoltre si ottiene una presa sulle masse con la creazione di un clima di inquietudine, di insicurezza, di pericolo'.

'Terrorismo selettivo: cerca di demolire l'apparato politico e amministrativo eliminando i quadri di questi organismi. Ha per obiettivo di sciogliere i quadri naturali (autorità, amministrazione, ecc)'.

'Terrorismo cieco: ha per scopo di screditare il potere, di minare la fiducia del popolo, di

disorganizzare le masse per meglio manipolarle.'

'Progressione:

- eliminazione di personalità: per colpire l'opinione pubblica;
- eliminazione di quadri importanti: per sconvolgere l'amministrazione;
- eliminazione di piccoli quadri e di elites naturali per spaccare la società;
- minare le infrastrutture per disorganizzare l'economia;
- attentati e sabotaggi generalizzati per provocare la paralisi di una zona'.

'Ingranaggio fatale: il dosaggio del terrorismo non ammette che si possa tornare indietro: è un'arma delicata da usare: troppo terrorismo può portare alla rivolta, insufficiente terrorismo alla debolezza'.

La lezione sulla sovversione e sul terrorismo, oltre a provare una volta di più i veri scopi dell'Aginter Presse, insegna che gli attentati di questi ultimi anni hanno avuto un ben preciso dosaggio deciso da una centrale unica, insegnano che gli attentatori obbediscono a direttive ben precise. I cenni ai 'compartimenti stagni dell'organizzazione e alla 'direzione all'estero' spiegano le immense difficoltà che hanno avuto e hanno i magistrati per procedere nelle indagini sui responsabili. Allegati alla lezione sulla sovversione sono corsi specifici sulle tecniche di sabotaggio, sull'uso degli esplosivi e sull'uso delle armi.

Manifestazioni violente.

Gli scopi voluti dal ramo segreto dell'Aginter Presse si raggiungono attraverso una graduazione delle 'azioni'. I gradi sono sostanzialmente quattro: le manifestazioni violente, le missioni speciali, la guerriglia, il combattimento vero e proprio. L'Italia ha già conosciuto le prime tre fasi.

Le manifestazioni violente sono legate al primo momento di attività dell'eversione di estrema destra, quello dell'infiltrazione in ambienti di estrema sinistra da parte di elementi che l'agenzia dichiara appartenere ai 'gruppi di azione'. Le prove di infiltrazioni, negli archivi di Lisbona, sono numerose: esiste ad esempio la relazione di un agente infiltrato che compie tre viaggi in Italia nel 1968-69, incontra alcuni leader di estrema sinistra (in particolare dei gruppi allora definiti fiocinassi), ma si propone di vedere anche un dirigente di Ordine Nuovo. All'agente infiltrato, comunque, venivano impartite lezioni sull'organizzazione e la provocazione di manifestazioni violente. Eccone alcuni estratti.

'Preparazione. Prima della partenza dare le istruzioni ai gruppi di azione:

- parole d'ordine da lanciare nella folla e preparazione psicologica: grida, canti, slogan, eccetera;
- definire l'ordine di attacco e le varie fasi senza troppi dettagli;
- prevedere il ripiegamento e la dispersione'.

'I gruppi d'azione non devono mescolarsi alla folla: uno deve stare in testa, gli altri sui fianchi...'

'Indicazioni pratiche: nel quadro di manifestazioni violente e battaglie in strada i gruppi organizzati, relativamente poco armati, possono facilmente mettere in scacco le forze di polizia, meglio equipaggiate, ma poco preparate ad affrontare commandos organizzati... '

'Ruolo dei gruppi d'azione: inquadrare i manifestanti e servire da catalizzatori per far passare la manifestazione ad una fase più violenta; provocazione violenta delle forze di polizia per sviluppare il processo azione-repressione-reazione della folla...'

'Tecniche di battaglie nelle strade: erezione di barricate nelle vie strette; esempio: macchine disposte a V per frenare un'eventuale carica della polizia e per difendersi meglio; se è possibile sgonfiare le gomme dei mezzi della polizia...; paralizzare la circolazione; mantenere posizioni sui tetti per dare appoggio alle barricate con tiri di sbarramento (pietre, bulloni, molotov, fumogeni di facile fabbricazione); mai restare nelle stesse posizioni per lungo tempo; concentrare l'azione verso i punti deboli delle forze di polizia e poi ripiegare rapidamente. 'Regole per i gruppi d'azione: rapidità; utilizzare al massimo il fattore sorpresa; non più di tre o quattro elementi per gruppo; equipaggiamento leggero; restare sempre assieme; conservare il sangue freddo senza lasciarsi prendere dall'evoluzione della manifestazione; obbedire strettamente agli ordini ricevuti.'

'Equipaggiamento: leggero; caschi di moto...; blocchi di giornali attorno al corpo sono un'eccellente protezione nei corpo a corpo con poliziotti armati di manganello; nota: se è previsto l'uso di armi adattare l'equipaggiamento...'

'Armi per manifestazioni: fionde; 'crick' di auto; tubi di caucciù piombati; pietre; bulloni; bidoni di benzina; molotov...'

'Protezione contro i lacrimogeni: fazzoletto bagnato; fazzoletto imbevuto di limone da succhiare; bicarbonato attorno agli occhi e diluito nel fazzoletto'.

Missioni speciali.

Questa seconda fase eversiva comprende le azioni specifiche (attentati, spedizioni punitive di vario genere, eccetera) compiute da un agente o da un gruppo ristretto. Esse sono così definite: 'Si tratta di azioni particolari non convenzionali compiute da un agente, una équipe o un gruppo ristretto'.

'Settore di applicazione: è estremamente vasto, può inglobare tutti i campi della guerra rivoluzionaria: politica, psicologica, informazioni, logistica, eccetera; le missioni possono svolgersi in differenti settori contemporaneamente: civili e militari, politici ed economici, materiali e psicologici'.

'La preparazione inizia con la costituzione di un 'dossier di obiettivi'.

A questo proposito, sono allegati due dossiers di obiettivi: il primo, detto 'Arma', spiega dettagliatamente come ci si deve comportare quando l'obiettivo da colpire è un oggetto (caseggiato, palazzo, ufficio, eccetera); il secondo, chiamato 'Homo', illustra le regole precise da seguire quando l'obiettivo da colpire è una persona. 'L'essenziale del momento di preparazione', spiega l'agente dell'Aginter ai suoi 'allievi', 'consiste nell'inscrivere correttamente la missione nel quadro politico del momento'.

Sul 'montaggio della missione' il corso di lezioni fa un esempio: 'Una missione X deve compiere in un Paese A un'azione partendo da un Paese B; questa missione necessita di tre esecutori e di un materiale voluminoso[è evidente che si tratta di esplosivo]. Bisogna allora preparare un dossier che contiene tutti gli elementi sull'obiettivo e il Paese; ma alcuni elmetti non possono essere segnati sul dossier, ad esempio i processi di infiltrazione di 'exfiltrazione' (fuga sotto copertura, ndr), oppure il modo con cui ci si avvicina all'obiettivo (itinerari, orari, comunicazioni)'.

Lo svolgimento della 'missione speciale' è così riassumibile: preparazione (dall'arrivo del primo esecutore a quello del primo materiale; dossier); partenza e infiltrazione; azione (non dettagliata); exfiltrazione e ritorno alla base; 'debriefing', cioè liquidazione della missione (personale, materiale e finanze). Annessi al corso sulle missioni speciali si trovano tre fascicoli relativi alle relazioni finali degli agenti; esse riguardano il personale utilizzato (si devono scrivere i veri nomi e cognomi), le persone venute al corrente dell'operazione, il materiale (lista completa), le finanze (spese ed eventuali supplementi).

Il corso sulle 'missioni' tratta inoltre dei legami e degli appoggi esterni, della sicurezza individuale, della copertura e dei mezzi non convenzionali che possono essere usati durante l'azione.

La sicurezza e la copertura.

Le lezioni dell'Aginter prevedono regole ben precise per la sicurezza dell'agente prima, durante e dopo la 'missione'; esse riguardano 'la necessità di passare inosservato', la discrezione (nelle conversazioni, nei rapporti, eccetera), 'i documenti compromettenti (non portare mai con sé documenti, indirizzi, note, nemmeno un biglietto d'autobus)', 'la disciplina', 'le misure da prendere in caso di imprevisto'.

Inoltre l'agente deve scrupolosamente osservare le regole di 'copertura'. La principale di queste, s'è visto, è il giornalismo. In particolare l'agente 'deve sforzarsi di apparire sempre il più legale possibile, nascondendo con cura ogni attività illegale; si deve sforzare per apparire un cittadino esemplare, rispettoso delle leggi; ogni attività illegale sarà coperta da un alibi'. È questo il principio chiamato della 'bipolarità', il che prova che ogni uomo dell'Aginter Presse professava (e nascondeva) un'attività illegale.

Per la 'copertura' l'agente deve crearsi una storia fittizia della sua vita passata, che abbia, per facilitare il ricordo e la ripetizione, punti di contatto con la vita vera; deve adottare un'identità falsa (a questo scopo l'Aginter mette a disposizione documenti, passaporti, timbri, dichiarazioni false e altro); deve far sì che la sua professione gli lasci tempo libero e non lo costringa ad orari precisi (l'ideale è il giornalismo, ma anche la professione di rappresentante è suggerita).

Mezzi non convenzionali.

Durante l' 'azione' l'agente può essere costretto ad 'eliminare, mettere in condizione di non nuocere o manipolare un individuo'. A questo scopo sono previste le regole. 'I mezzi di eliminazione possono essere violenti o progressivi'. Fra questi sono citati la digitalina, il curaro, il cianuro in gocce. Per mettere fuori uso un individuo si consigliano 'un sonnifero potente, un lassativo potente e rapido, il LSD, la cantaride'.

Fra i 'mezzi di manipolazione, la scopolamina, alcuni anestetici della serie cyclo: il cyclo-propano non lascia tracce'. 'Quando si manipolano eccitanti, si suggerisce, avere a portata di mano dei composti canforati'.

Guerriglia e combattimento.

Sono gli ultimi e più avanzati stadi della guerra eversiva contro i sistemi democratici. Della guerriglia viene spiegata la strategia, la tattica, l'organizzazione. In particolare, i corsi dell'Aginter illustrano in dettaglio le due azioni tipiche della guerriglia, cioè l'attacco contro obiettivi fermi e l'imboscata. Non mancano, in ambedue i casi, suggerimenti 'psicologici' per l'agente.

Il combattimento prevede manovre vere e proprie (si parla di 'terreno, organizzazione, camuffamento, condizioni di manovra, movimenti, choc, eccetera') e di attuazione del piano di combattimento. A questo punto siamo, come si vede, alle direttive di comportamento in caso di colpo di Stato: gli agenti, cioè, venivano istruiti alla direzione delle 'organizzazioni parallele' che appoggiano i golpisti appartenenti alle istituzioni di uno Stato. Gli avvenimenti italiani provano che i corsi dell'Aginter erano terribilmente realisti e aderenti alla nostra realtà.

Le regole dell'agente.

Una numerosa serie di lezioni era dedicata alle regole che deve seguire personalmente l'agente sovversivo nello svolgimento della sua 'azione'.

Le citiamo sommariamente:

- alibi (tra l'altro, in caso di arresto, era suggerita una 'falsa confessione' oppure il racconto di una 'storia disonorante' per coprire quella vera);
- pedinamenti (come farli, come difendersi, quali luoghi frequentare);
- perquisizioni e ispezioni (come portarle a buon fine, metodi da usare, regole, esemplificazioni);
- contatti (uso delle cassette postali e dei corrieri, precauzioni e direttive per gli appuntamenti fra agenti, segnali di riconoscimento, e così via);
- luoghi di lavoro (questa lezione è particolarmente interessante, perché suggerisce la copertura di un ufficio o di un negozio; in Italia, negli ultimi tempi, i magistrati hanno scoperto società, import-export ed elettroniche, e negozi, cosmetici, che coprivano in realtà attività sovversive; sarebbe interessante scoprire la nascita e i finanziamenti di queste imprese commerciali e i loro legami internazionali: la matrice di tutto erano le direttive date tramite l'Aginter Presse).

Le informazioni.

Un ultimo gruppo di documenti tocca il settore delle informazioni: come raccoglierle, come classificarle, come compilare le schede, come usare i codici. In questi corsi sono contenute due notazioni sugli agenti sovversivi che appaiono di particolare interesse:

- 'controllo degli agenti: un agente si recluta in base alla missione e alle sue qualità. Deve ricevere un minimo di formazione prima di essere arruolato e usato. Lo si deve compromettere facendogli firmare, ad esempio, delle ricevute o facendolo partecipare ad una operazione compromettente (sovversiva o altro) davanti a testimoni';
- 'divisione della rete: L'organizzazione deve essere suddivisa al massimo grado in compartimenti stagni. Per principio, gli agenti non si conoscono fra di loro e ignorano anche l'esistenza di altri agenti nella rete, salvo il caso in cui la missione esiga la collaborazione di due o più agenti. Se è possibile gli agenti devono ignorare l'identità del loro capo, il suo indirizzo, eccetera. SE il numero degli agenti è alto, è preferibile creare sotto-organizzazioni delle quali i soli capi saranno in contatto con il capo della rete. Questi deve ignorare l'identità degli agenti'.

È l'ennesima prova dell'esistenza, nell'ambito dell'Aginter Presse, di arruolamenti di individui da specializzare nella sovversione e di una rete terroristica perfettamente organizzata. Tanto perfettamente organizzata da escludere che indagini dal basso possano portare a risultati positivi: inevitabilmente le indagini si areneranno, per il semplice motivo che ad un certo punto nemmeno l'agente sa chi gli ha dato un certo ordine.

La lotta contro il terrorismo politico, quindi, deve colpire in alto, deve colpire colpire coloro che, dietro facciate legali, hanno permesso e favorito il diffondersi di idee e di organizzazioni eversive.

Giornalisti italiani al servizio dell'agenzia terroristica²⁹.

Lisbona, novembre. Tra le carte dell'Aginter Presse sepolte nel forte di Caxias abbiamo trovato una clamorosa prova della vera funzione delle varie agenzie di stampa e delle cellule politiche di estrema destra legate alla casa madre portoghese. La prova è contenuta in uno dei tanti rapporti che gli agenti italiani inviavano segretamente a Guérin-Serac. Il rapporto non è firmato, ma è racchiuso in un fascicolo che raccoglie le relazioni dei giornalisti italiani legati all'Aginter Presse e quelle degli aderenti ad Ordine Nuovo: l'origine è quindi chiara. Significativamente esso è stato inviato a Lisbona alla fine del 1968.

Ecco i brani più importanti del rapporto, il cui titolo è: 'La nostra azione politica'. 'Noi pensiamo che la prima parte della nostra azione politica debba essere quella di favorire l'installazione del caos in tutte le strutture del regime. È necessario cominciare a minare l'economia dello Stato per giungere a creare confusione in tutto l'apparato legale. Questo porterà a una situazione di forte tensione politica, di paura nel mondo industriale, di antipatia verso il governo e verso tutti i partiti:

²⁹ Questo articolo è stato pubblicato dal settimanale L'EUROPEO alla fine del 1974. Di Corrado Incerti, Sandro Ottolenghi e Piero Raffaelli.

in questa prospettiva deve essere pronto un organismo efficace capace di riunire attorno a sé gli scontenti di ogni classe sociale: una vasta massa per fare la nostra rivoluzione.'

'A nostro avviso la prima azione che dobbiamo lanciare è la distruzione delle strutture dello Stato sotto la copertura dell'azione dei comunisti e dei filo-cinesi. Noi, d'altronde, abbiamo già elementi infiltrati in tutti questi gruppi; su di loro dovremo evidentemente adattare la nostra azione: propaganda ed azioni di forza che sembreranno fatte dai nostri avversari comunisti e pressioni sugli individui che centralizzano il potere ad ogni grado. Ciò creerà un sentimento di antipatia verso coloro che minacciano la pace di ciascuno e della nazione; d'altra parte ciò peserà sull'economia nazionale.'

'A partire da questa situazione noi dovremo rientrare in azione nei quadri dell'esercito, della magistratura, della Chiesa, al fine di agire sull'opinione pubblica, di indicare una soluzione, di mostrare la carenza e l'incapacità dell'apparato legale costituito e di farci apparire come i soli a poter fornire una soluzione sociale politica ed economica adatta al momento... La prima fase è dunque questa: infiltrazione, informazione e pressione dei nostri elementi nei nuclei vitali dello Stato...'

'La nostra propaganda dovrà svilupparsi come pressione psicologica sui nostri amici e sui nostri nemici... attirare l'attenzione sul problema europeo e portarci dei sostegni internazionali politici ed economici. Dovrà anche costringere l'esercito, la magistratura, la Chiesa e il mondo industriale ad agire contro la sovversione... Per condurre tale azione è evidente che bisogna disporre di grandi mezzi finanziari; bisognerà agire in questo senso, affinché il più gran numero possibile di uomini possa consacrarsi alla lotta in Italia e per corrompere o finanziare i gruppi politici che possono esserci utili'.

Mai così apertamente, sulla base di un documento ufficiale cioè, sono stati provati gli obiettivi dei vari Ordine Nuovo e delle agenzie di stampa che gravitano nel mondo dell'estrema destra. Tutto quello di cui parla il rapporto è poi accaduto: infiltrazioni, pressioni di ogni tipo (dalle bombe a quelle psicologiche sull'esercito e sugli uomini politici), crisi economica, finanziamenti. È storia italiana di cinque anni.

La propaganda è stata in effetti, per l'Aginter Presse, uno dei mezzi che più ha usato per i suoi fini eversivi. Ma sin d'ora bisogna precisare che, accanto ad essa, altri mezzi venivano usati: terrorismo, sabotaggi, 'missioni speciali', guerriglia, eccetera. Tutte materie che figurano nel corso d'istruzione per agenti e amici che abbiamo trovato tra le carte di Caxias.

In sostanza, come risulta dalla fitta corrispondenza tra Leo Negrelli (un giornalista italiano residente a Madrid deceduto qualche mese fa, redattore della Voce dell'Occidente) e Guérin-Serac (direttore dell'Aginter Presse), l'agenzia portoghese operava 'parallelamente e contemporaneamente' in due campi: informazione – propaganda (e si chiamava Aginter Presse) e azioni eversive pratiche (e allora prendeva il nome di OACI, Organisation Armée contre le Communisme International; dov'è evidente l'influenza dell'OAS e dove sono ben chiari gli scopi). Guérin-Serac definisce sempre l'OACI come 'organizzazione'.

In queste strutture operavano gli agenti veri e propri a tempo pieno (classificati in codice 'S1' se speciali e 'I1' se ufficiali) e i collaboratori diretti di ogni paese (classificati come 'H1'). Gli 'H1' italiani erano una trentina, e di essi molti erano giornalisti. Ecco le schede di alcuni 'H1'.

Guido Giannettini: 'Da prendersi con le pinze' (probabilmente per i suoi legami con il SID); 'legato a Pino Rauti di Ordine Nuovo'; 'ha preso contatto con la Legione Portoghese nel 1962-1963: in seguito a ciò ha inviato un rapporto a Gomes Lopes, funzionario del servizio Sicurezza della Legione'.

Da segnalare che Giannettini prende contatti con la Legione, una specie di 'SS' del regime di Salazar, proprio nel momento in cui entra alle dipendenze del servizio segreto italiano. Giano Accame: primo contatto il 17 dicembre 1966, 'giornalista al Borghese, responsabile del movimento Nuova Repubblica e redattore capo della rivista omonima'; 'intermediari: Jean Brune e Umberto Mazzotti; non è il tipo italiano classico, forte personalità, grande intelligenza politica; di origine fascista e sposato con la figlia di un gerarca fascista; forte tendenza nazionalsocialista: non manifesta i suoi sentimenti, anzi fa il contrario; Accame vuol possedere un movimento politico ristretto che sia indipendente e che prepari l'elaborazione di una nuova forma politica in Italia; pensa di poter essere interlocutore valido o perlomeno intermediario fra il regime e l'esercito se questo entra in crisi contro il primo; possiede numerosi contatti internazionali, soprattutto tedeschi; gioca la carta Strauss con cui è in rapporti epistolari; è corrispondente a Roma della 'rete' di origine tedesca, cinghia di trasmissione dell'organizzazione Gehelen; mi ha fornito [è l'agente dell' Aginter Presse che redige il rapporto] numerosi contatti in Germania e altrove'.

Gino Agnese: ' Giornalista di politica interna al Tempo di Roma; fedele vice di Torchia all'agenzia Oltremare; raccomandazione: Accame; fascista ed antisemita; ex capo dei giovani fascisti di Napoli; grosso, sembra più vecchio della sua età, all'inizio appare burbero; probabilmente assai più pericoloso'. Per gli argomenti trattati fra gli agenti di Guérin-Serac, le schede di Agnese rimandano al fascicolo Torchia.

Altri giornalisti italiani schedati come 'H 1' e dei quali, negli archivi, giace una fitta corrispondenza con Lisbona sono: Giorgio Torchia (servizio esteri del Tempo e direttore dell'agenzia Oltremare), Pino Rauti, Armando Mortilla [rivelatosi poi legato al ministero degli interni italiano] (direttore

dell'agenzia romana Fiel – Notizie Latine), Ezio Ciccarella, Umberto Mazzotti, Michele Rallo del Secolo d'Italia. In una sua relazione del 25 novembre 1966, inoltre l'agente Joel parla di Piero Buscaroli del Borghese. Dice: 'Costui è un amico di sempre. è un giornalista di cui mi aveva parlato Mazzotti e che ha importanti contatti nel Sud-Est asiatico e nell'Estremo Oriente. Mantiene rapporti amichevoli con il generale Ky. In più Buscaroli è in legame diretto con l'equipe dirigente dei conservatori americani'.

I rapporti tra i giornalisti italiani e l'agenzia portoghese toccano i temi più svariati, dalla collaborazione giornalistica all'arruolamento di giovani, alle informazioni segrete, al traffico d'armi, all'attività eversiva dell' OACI, alla cooperazione politica su scala europea. Dall'enorme materiale raccolto negli archivi di Caxias pubblichiamo brani dei documenti più significativi.

La collaborazione.

Fra l'agenzia Oltremare, diretta a Roma da Giorgio Torchia, e l'Aginter Presse viene stipulato un vero e proprio accordo di collaborazione che riguarda 'lo scambio di corrispondenze giornalistiche; di notizie e documentazioni su alcuni paesi africani; l'aiuto reciproco sul piano delle relazioni internazionali nel quadro della lotta contro il comunismo; la partecipazione delle due agenzie alla realizzazione pratica di un centro di legami ed coordinamento su scala internazionale; l'azione psicologica e di propaganda coordinata su piani operativi da definire': così è scritto nel protocollo di accordo tra le due agenzie. La collaborazione diviene efficace: risulta infatti da un documento che Torchia qualifica suo 'inviato speciale autorizzato a raccogliere ogni informazione necessaria al suo lavoro' un agente dell'Aginter Presse, Jean-Marie Laurent.

Su Giorgio Torchia esistono negli archivi Aginter Press numerose 'fiches de contact', cioè relazioni di agenti segreti (definiti 'R22' e 'C11') su colloqui con il giornalista italiano. Ecco qualche notazione: 'Molto legato all'esercito italiano e all'ambasciata USA; non appartiene più ufficialmente al MSI; resta legato ad Accame malgrado alcune divergenze interne; è in tutte le 'combinazioni' (in italiano nel testo) di Roma; appartiene sicuramente, più o meno direttamente, ai servizi segreti dell'esercito italiano; conosce già Portogallo, Angola e Mozambico, paesi che ha visitato con Accame; fascista e antisemita convinto, tipo molto italiano, volubile e irrequieto; Torchia si è mostrato entusiasta di collaborare; la sua agenzia ottiene importanti sussidi dalle forze armate italiane e dall'ambasciata USA a Roma; è specializzato nella ricerca su argomenti militari; fra i collaboratori dell'agenzia Oltremare figurano Guido Giannettini e Gino Agnese; si tratta di un ambiente essenzialmente fascista, anche se non manifestamente; Torchia è molto legato ai sud-vietnamiti ed ai cinesi nazionalisti; il bollettino della sua agenzia ha una tiratura di 3000 esemplari giudiziosamente ripartiti in tutta l'Italia; pare che la sua agenzia gli serva essenzialmente come chiave per farsi aprire certe porte, vale a dire certe casseforti; da notare che l'agenzia FIEL (quella di Armando Mortilla) è una delle innumerevoli 'fila' tirate da Torchia, si tratta di un 'affair' spagnolo di cui è il rappresentante in Italia; Torchia deve avere fra breve conoscenza del responsabile della CIA per Roma e per la regione che dipende da Roma (tutto il bacino mediterraneo)'.

Gli arruolamenti.

Nel fascicolo dell'agenzia FIEL italiana sono contenute numerose lettere fra il direttore Armando Mortilla e Guérin-Serac dalla quali appare che la collaborazione tra le due agenzie supera lo stretto ambito giornalistico e per giungere all'appoggio vero e proprio di 'volontari' per la parte operativa dell'Aginter Presse. Un giovane spezzino di Ordine Nuovo, Piergiorgio Brillo, raccomandato da Pino Rauti, si reca a Lisbona. Su di lui (come su altri) esistono negli archivi le schede segnaletiche che riguardano 'la situazione familiare, la situazione militare, l'origine politica, le disposizioni fisiche particolari, gli studi, la religione, le disposizioni all'azione'. Su queste ultime Brillo (come altri) dichiara di essere pronto a compiere 'tutte le azioni utili ai nostri ideali, senza alcun limite': chiede solo di 'avere la preparazione necessaria'. La preparazione viene fornita a Lisbona dagli agenti di Guérin-Serac, gente per lo più proveniente dalle file dell'OAS.

Vediamo comunque come si sviluppa la corrispondenza fra la FIEL e l'Aginter Press. Guérin-Serac propone la collaborazione in tre punti: il terzo punto concerne l'azione pratica secondo i principi dell'agenzia portoghese. Risponde Mortilla da Roma: 'Circa il terzo punto della sua lettera... quello che al presente possiamo garantirle è unicamente la disponibilità di elementi 'qualificati' per l'utilizzazione dove e meglio si riterrà opportuno. Dovreste essere voi a suggerirci l'azione da svolgere, inquadrandola in quella più vasta in atto.

Ciò almeno sino a quando non potrà concordarsi un'iniziativa autonoma nostra'. Risponde Guérin-Serac da Lisbona: 'Prendo nota della 'disponibilità di elementi di qualità' e non esiterò a fare appello a voi al momento opportuno. Temo tuttavia che si ponga a priori la difficoltà di 'integrazione' di questi elementi in una formazione omogenea. Potete rassicurarmi a questo proposito? Io credo che 'l'azione da sviluppare' si potrà realizzare alla condizione che si faccia al vertice 'un coordinamento attivo e senza riserve'; ogni azione isolata è votata all'inefficacia'.

Mortilla risponde da Roma dichiarandosi pienamente d'accordo con Guérin-Serac sulla collaborazione di quel tipo e aggiunge: 'Il periodo ormai imminente di vacanze non ci ha ancora permesso di inviarle il materiale 'giornalistico' che la interessa, anche perché in detto periodo organizziamo dei 'campi' ricreativi ed 'educativi' che assorbono la nostra attività'. Alla vigilia di gravi e importanti avvenimenti per il nostro paese (la corrispondenza inizia nell'estate del 1967)

Mortilla e Serac parlano di 'disponibilità di elementi di qualità', di 'materiale giornalistico' fra virgolette, di 'campi educativi' fra virgolette! Più avanti la corrispondenza parla del giovane ordinovista Brillo e di un viaggio di Pino Rauti a Lisbona. In questo periodo di iniziale interesse dell'Aginter Press per l'Italia il contatto viene preso con Ordine Nuovo, retto allora da Pino Rauti. Anche se i contatti vengono tenuti da uomini di Rauti, si può certo affermare che l'attuale deputato missino è in quegli anni l'agente italiano dell'Aginter Press. Ad esempio, nelle schede di giovani 'volontari', è scritto a mano 'Rauti': è lui, cioè, l'uomo che garantisce.

Del resto Pino Rauti va a Lisbona a conoscere Guérin-Serac. Il viaggio viene preannunciato da una lettera di Mortilla in data 6 settembre 1967: 'Circa gli specifici aspetti della nostra collaborazione, credo che sarebbe opportuno attendere il prossimo ottobre, epoca nella quale alcuni di noi contiamo di venire a Lisbona. Certamente vi dovrebbe essere Rauti e la circostanza penso che ci offrirà reciprocamente la possibilità di accordarci sul piano di lavoro il più esattamente possibile'.

Informazioni segrete e armi.

Vi sono, negli archivi Aginter Press, lettere del ministero degli Affari Esteri portoghese, distribuite dalla PIDE per competenza, che coinvolgono un giornalista italiano in una vicenda di spionaggio e di vendita di armi. Il giornalista si chiama Ezio Ciccarella, responsabile dell'agenzia Documenti-Notizie, ufficialmente non di estrema destra. Le lettere sono recenti, dell'autunno dell'anno scorso. Esse si trovano negli archivi di Guérin-Serac perché, già l'abbiamo detto, l'Aginter Press agiva come braccio occulto della Legione Portoghese e della PIDE.

Questa la vicenda. Ciccarella si reca all'ambasciata del Portogallo a Roma. È in procinto di compiere un viaggio nelle zone di guerriglia del Mozambico e dell'Angola: propone, in cambio di denaro, di fornire informazioni sui 'movimenti terroristi, la localizzazione dei campi dei guerriglieri, il numero dei combattenti, eccetera'. Inoltre (è sempre il rapporto ufficiale del ministero degli Esteri portoghese che lo dice) propone una vendita di materiale da guerra. Come appare da un'altra lettera, la proposta di Ciccarella viene accettata.

Infine, in una terza lettera del marzo di quest'anno l'ambasciata del Portogallo a Roma informa la segreteria di Stato a Lisbona che 'la Tanzania cercava armi in Europa. In Italia era interessata a 5000 fucili mitragliatori e a 5000 pistole mitragliatrici. Inoltre, per mezzo di una società belga, il governo di Dar-es-Salaam starebbe tentando di ottenere in Italia barche da sbarco con capacità di 250 uomini. Tali armi e barche sono destinate ai terroristi del Frelimo. L'intermediario nell'operazione delle armi sarebbe il signor Conte o Conti, ex direttore della CIA in Francia. La società venditrice, che ha legami con i servizi segreti italiani, sarebbe installata a Roma in via del Quirinale. Gli elementi descritti sono stati forniti a questa ambasciata dal giornalista Ezio Ciccarella...'.

Come si vede, troviamo gli stessi servizi segreti italiani legati a vendite di armi. E l'Aginter Press è coinvolta anche in questo tipo di traffici, naturale conseguenza della sua attività eversiva: lo prova il fatto che nei corsi di istruzione degli agenti c'erano anche lezioni di 'tecnica degli esplosivi'.

L'organizzazione armata (OACI).

Umberto Mazzotti è un giornalista italiano che lavorava alla radio portoghese, la Emissora Nacional. In particolare, si occupava di La voce dell'Occidente, la trasmissione portoghese di Salazar per l'Europa occidentale. Il suo nome è sempre legato a quello di Andrea Rocchi, segretario alla Camera di Commercio italiana a Lisbona, ex combattente fascista, esperto di import-export, la cui moglie appartiene a una grande famiglia portoghese. È da queste due persone che prendono le mosse, secondo gli schedari di Caxias, i contatti con i corrispondenti italiani dell'Aginter Press.

Le schede di Rocchi e Mazzotti contengono anche una valutazione, con voti da uno a cinque, dei loro 'elementi psicologici'. Rocchi: dinamismo 3, influenza e ascendente 4, autorità e comando 4, senso dell'organizzazione (senza voto), discrezione 5. Le possibilità di intervento di Mazzotti sono segnalate, in Italia, negli ambienti 'attivi duri' e nel mondo politico e giornalistico. Dalla particolare classificazione dei due, essi appaiono veri e propri agenti dell'Aginter Press; la loro funzione è quella di reclutamento di personaggi in Italia, specie nel campo giornalistico.

Ma quel che importa dire è che i due sono segnalati particolarmente interessati all'OACI, cioè all'organizzazione armata dell'Aginter Press che, attiva in Africa, a partire dal 1966-1967 volge i suoi interessi e le sue azioni in Europa occidentale. 'Il lato eventualmente più duro dell'OACI continua ad interessare Mazzotti', segnalano gli agenti Joel e Philippe al loro capo Guérin-Serac.

E Joel, in una 'fiche de contac' del 3 ottobre 1966, scrive: 'Su un'allusione discreta a un'attività eventualmente più occulta, Umberto Mazzotti mi ha lasciato capire che è a mia disposizione per parlare di questo argomento perché avrebbe delle relazioni interessate a un combattimento meno dottrinale e più 'muscoloso'. Appare qui con particolare evidenza che i principi di terrorismo e guerriglia enunciati nei corsi agli agenti sono già applicati fin dal 1966.

Cooperazione europea.

Michele Rallo scrive a Guérin-Serac su diverse carte intestate. A volte della CISNAL, a volte del Secolo d'Italia, a volte di Europa Nazione, l'agenzia internazionale di informazioni del

raggruppamento giovanile del MSI, a volte del Movimento Sociale Italiano. Egli, che in una lettera del 5 dicembre 1969 si definisce 'corrispondente di Aginter Press dall'Italia', fornisce regolari informazioni all'agenzia portoghese sulla situazione politica italiana, sui partiti, sui disordini, sugli uomini politici. Inoltre opera per far partecipare l'Aginter Press alla costituente giovanile europea che, programmata alla fine del 1968, dovrebbe riunire tutti i movimenti giovanili europei di destra e di estrema destra. A questo punto si trova negli archivi di Caxias anche una lettera di Massimo Anderson (oggi deputato del MSI) e la relativa risposta del 'delegato Bartaud' dell'Aginter Press. Bartaud dovrebbe essere uno dei vari nomi di battaglia di Guérin-Serac: la lettera comunque è intestata all'agenzia. Anderson invita, a spese del partito, i delegati dell'Aginter Press alla Costituente europea: questi accettano con gioia.

Questo è il panorama dei rapporti dell'Aginter Press con l'Italia, un panorama estremamente significativo. Inutile commentarlo. Resta da dire che, poiché persone legate all'agenzia portoghese erano anche vicine ai nostri servizi di sicurezza, un maggiore impegno e una maggiore vigilanza negli anni cruciali 1968-1969 avrebbe potuto evitare il diffondersi, specie fra i giovani, delle ideologie di estrema destra e il susseguirsi di anni di violenza e di lutti.

DOCUMENTI.

Concetti fondamentali³⁰.

Come vi è stato detto, la mia relazione esamina le tecniche della guerra rivoluzionaria. Ovviamente, per far ciò in modo organico, deco accennare anche ai concetti fondamentali su cui la guerra rivoluzionaria si basa.

Vorrei anzitutto precisare, per dovere di obiettività, anche qualche limite della guerra rivoluzionaria.

È mio personale convincimento, ad esempio, che Mao-Tse Tung in particolare, e i comunisti nel loro complesso più in generale, non abbiano teorizzato né codificato compiutamente la guerra rivoluzionaria. Essi ne hanno compreso lo spirito e adattato qualcosa che già esisteva ad uno schema loro, alla loro rivoluzione e alla loro concezione dialettica della storia. Questo qualcosa che già esisteva, Mao-Tse Tung lo ha appreso, più che da Sun Zu³¹, da testi occidentali, e precisamente da Clausewitz³², da Von Moltke e – perché no? – forse anche da Machiavelli. In effetti, Mao-Tse Tung ha imparato da questi testi principalmente a ragionare con fredda logica sulla guerra 'tout-court', prima ancora che sulla guerra rivoluzionaria; alla quale poi ha applicato gli stessi metodi.

Vediamo appunto cosa dice Clausewitz e cosa dice Mao-Tse Tung sulla guerra, e come da tali concetti si arriva alla guerra rivoluzionaria. Clausewitz afferma : ' La guerra è un atto di forza che ha per scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà '. La definizione di Mao-Tse Tung è più particolare di quella di Clausewitz, se vogliamo più dettagliata, ma anche meno limitata; essa consente cioè di adattarsi anche a conflitti di tipo non ortodosso, come è appunto il caso della guerra rivoluzionaria. Scrive Mao-Tse Tung : ' L'obiettivo della guerra è senz'altro quello di conservare le proprie forze e annientare quelle del nemico.

Annientare il nemico significa disarmarlo o comunque privarlo dei suoi mezzi di resistenza, e non distruggerlo in senso fisico...' – ecco qui un concetto sulla guerra in generale, che si attaglia benissimo alla guerra rivoluzionaria– ' va sottolineato che l'annientamento del nemico è l'obiettivo principale della guerra, mentre la conservazione delle proprie forze è solo l'obiettivo secondario...'. La frase finale è soltanto una forma cinese per esprimere il concetto ben più lapidario di Von Moltke : ' La miglior difesa è l'attacco'. In verità, come abbiamo detto, prima ancora di leggere Sun Zu, Mao-Tse Tung ha studiato a fondo Clausewitz e Von Moltke. Gli occidentali, al contrario, li hanno del tutto dimenticati. Tanto è vero che continuano, nella generalità dei casi, a restare sulla difensiva.

Lasciamo ora la guerra in generale e veniamo alla guerra rivoluzionaria, e precisamente agli scopi che essa persegue. La guerra rivoluzionaria, come è stato più volte detto, si prefigge principalmente la conquista delle popolazioni. Cerca cioè la decisione fuori dal campo di battaglia, nel cuore del paese nemico, per paralizzarne dal di dentro la volontà e la capacità di resistenza. Potremmo qui citare una frase di Von der Goltz, che sembrerebbe quasi formulata di proposito per il caso nostro: ' Si tratta non tanto di annientare i combattenti nemici, quanto di annientare il loro coraggio'.

Attraverso la conquista delle popolazioni, la guerra rivoluzionaria trasforma l'uomo stesso in arma, sia che l'interessato ne abbia coscienza, o meno. Nel secondo caso, l'uomo-arma diviene palesemente un 'robot'; ma anche nel primo, finisce spesso per divenirlo; perché, se conserva la coscienza del proprio stato, rinuncia tuttavia a una volontà propria, e quindi rinuncia ad essere libero.

Veniamo ora ad un altro concetto della guerra rivoluzionaria, quello che potremmo definire 'delle tre strategie'.

Così come esiste una strategia generale della guerra, esiste anche una strategia generale della guerra rivoluzionaria, nonché una strategia particolare di quella determinata guerra rivoluzionaria che a noi interessa. Insomma, la guerra rivoluzionaria deve studiarsi come 'un tutto unico' e non frazionarsi nelle sue singole operazioni; per cui va diretta e coordinata al vertice, no affidata esclusivamente all'iniziativa di un capo locale.

Mao-Tse Tung, pedante come al solito, ma chiaro, scrive in proposito: ' Noi dobbiamo studiare le leggi generali della guerra, dobbiamo studiare le leggi generali della guerra rivoluzionaria in Cina... L'idea secondo la quale la vittoria strategica si raggiunge solo attraverso singole vittorie tattiche è errata...'. Qui può trovarsi la spiegazione degli insuccessi occidentali di fronte alla guerra rivoluzionaria comunista: l'aver dato di volta in volta singole risposte tattiche locali, senza impostare una contro guerra rivoluzionaria totale per combattere (anche con criteri offensivi) l'intero mondo comunista.

Ancora un concetto fondamentale della guerra rivoluzionaria, valido peraltro non solo per questa, ma per qualsiasi altro tipo di guerra. Le basi del pensiero militare classico dell'occidente si ritrovano ancora una volta nella guerra rivoluzionaria condotta dall'oriente, ripetute in cinese e

30 *Quello che segue è il testo della relazione di Guido Giannettini al convegno tenutosi nel maggio del 1965 presso l'Istituto Pollio dal tema 'La guerra rivoluzionaria'.*

31 Sun Zu, *L'ARTE DELLA GUERRA*.

32 Karl Von Clausewitz, *DELLA GUERRA*.

applicate da Mao-Tse Tung: mantenere l'iniziativa, evitare una difesa passiva, concentrare le forze sullo Schwerpunkt³³. Fra le ripetizioni di Clausewitz dovute al dittatore cino comunista, non va dimenticata questa, pregevole nella sua icasticità: 'La nostra strategia consiste nell'opporre uno contro dieci, la nostra tattica nel battersi in dieci contro uno'. Resta ora da considerare il metodo della guerra rivoluzionaria, metodo che lo stesso Mao-Tse Tung può indicarci: 'Qual è questo metodo? esso consiste nello studiare fino in fondo sotto tutti gli aspetti sia la situazione del nemico che la propria, nell'individuare le leggi che regolano l'azione del nemico e tener conto di queste leggi quando si decidono le proprie azioni'. Si tratta, come è evidente, di concetti molto elementari, ma che spesso in occidente si trascurano. Perciò, è bene ribadirlo.

Tecniche della guerra rivoluzionaria.

Fin qui ho sistematicamente richiamato alcuni concetti fondamentali della guerra rivoluzionaria. Vengo ora al merito di questa relazione, alla sua parte essenziale, cioè alle sue tecniche. La guerra rivoluzionaria, nella sua formula più classica, può considerarsi sostanzialmente strutturata su quattro fasi:

- 1.preparazione: studio degli ambienti e delle situazioni su cui si vuole intervenire, stesura dei piani, predisposizione gli organismi e dei mezzi necessari;
- 2.propaganda: le sue manifestazioni devono tener conto il più possibile dell'efficacia dei metodi scientifici della moderna psicologia e giovare delle esperienze in materia;
- 3.propaganda e infiltrazione: alla fase di pressione psicologica, che continua, se ne aggiunge una seconda, basata sull'infiltrazione e sul controllo di determinati ambienti; propaganda e infiltrazione, in questa fase, devono essere strettamente coordinate;
- 4.propaganda – infiltrazione – azione: alle due manifestazioni precedenti se sovrappone una terza (sempre sottoposta ad un coordinamento centralizzato); questa può consistere a seconda dei casi nell'azione violenta o nella conquista 'legale' del potere.

Ma attenzione! Sarebbe naturalmente errato irrigidirsi 'a priori' su tale schema, che costituisce soltanto l'esempio classico, non sempre rigorosamente rispettato in concreto. Talvolta alcune fasi si saltano, talvolta ne muta l'ordine di progressione. Il nostro schema è stato comunque seguito dai comunisti quasi dovunque: nel Vietnam, come in Algeria, come nell'America Latina. Lo stesso schema-tipo è in corso di applicazione anche in Italia.

Prima fase: preparazione.

La strategia della guerra rivoluzionaria – come accennato in precedenza – stabilisce il piano generale della guerra, studiando, conducendo e coordinando le differenti operazioni sui singoli fronti, adeguandole e dosandole per le diverse situazioni, alternando le une alle altre in periodi 'caldi' o 'freddi', a seconda dell'andamento della situazione strategica generale. per fare un esempio, cerchiamo di delineare una di queste ipotetiche operazioni, che sia il più possibile di tipo classico, cioè completa di tutte le sue fasi e le sue forme, insomma, una operazione-tipo.

Anzitutto si studia l'ambiente da attaccare: in genere, uno Stato. Mao-Tse Tung dice 'metodo', Clausewitz dice 'Schwepunkt': si tratta dunque di scoprirne i punti deboli, di più facile attacco. Individuati i punti deboli, si studia la struttura generale di piano di attacco, struttura che deve essere ovviamente la più opportuna per ottenere il successo nella situazione considerata. Delineata la struttura generale, occorre poi preparare gli uomini, gli organismi, i mezzi e le formule particolari. Di solito, per la preparazione di questi elementi, si prendono in considerazione due diversi domini, relativi alle fasi della guerra rivoluzionaria da noi definite II e III: la propaganda e l'infiltrazione. L'altro dominio, l'azione (fase IV), interviene di solito in un tempo successivo, e difficilmente può stabilirsi in anticipo, perchè legato agli sviluppi e al grado di riuscita dei precedenti (ci riferiamo sempre a un caso 'classico' di guerra rivoluzionaria, senza salti o anomalie).

Per quanto in particolare riguarda la preparazione della propaganda, va detto che anzitutto si sceglie il gruppo (o i gruppi) da attaccare. Può essere, in linea di larga massima: politico, culturale, religioso, etnico, di classe. Possono essere presi in esame anche gruppi di tipo diverso come ad esempio: gruppi di lavoro (burocrazia, scienziati nucleari, militari, magistrati, etc), gruppi di generazione (giovani), gruppi economici, ambienti particolari legati fra loro da interessi familiari, di frequentazione, perfino di svago, e via di questo passo.

La scelta del gruppo va fatta soppesando accuratamente le caratteristiche dei diversi gruppi in presenza, il tempo di cui si dispone, gli scopi particolari che si intendono raggiungere, le possibilità di chi deve operare. vanno individuati uno o più gruppi recettori principali e i gruppi recettori ausiliari; i primi per una azione a fondo, che ne assicuri il completo controllo; i secondi per scopi limitati, essendo sufficiente indurli a fare qualcosa che influisca sui recettori principali.

Individuati i gruppi su cui si intende operare, vanno delineati gli scopi. Mentre nella propaganda commerciale lo scopo si limita all'acquisto (da parte della 'vittima') di un dentifricio o di una canna da pesca, nel caso della guerra rivoluzionaria lo scopo non può essere invece che la conquista del gruppo stesso. Conquista totale o parziale, conscia, (per il recettore) o inconscia, secondo la situazione, il tempo, gli scopi stessi e le possibilità. Ad ottenere gli scopi prefissi, occorre servirsi

33 Punto debole.

(con la dovuta accortezza) dei metodi scientifici appositamente studiati dai tecnici della propaganda e della psicologia sociale. Fra questi, è oggi particolarmente affermata la tecnica dei riflessi condizionati, di Ivan Pavlov, alla quale si rifanno, più o meno, quasi tutti i teorici (e i pratici) contemporanei della materia.

Riguardo, invece, alla preparazione dell'infiltrazione, può dirsi che l'inizio sia di solito costituito dall'indottrinamento di elementi fuoriusciti, o comunque attirati all'estero – in quello che definiremo il paese attaccante, cioè il paese che intende provocare la guerra rivoluzionaria in territorio altrui – con diversi pretesti, da quello dell'istruzione culturale o tecnica degli elementi stessi, al semplice turismo, al generico interesse politico-ideologico (in questo caso si tratterebbe ovviamente di persone già simpatizzanti).

Gli elementi opportunamente indottrinati e istruiti rientrano nel paese di origine per svolgerci i compiti loro affidati. Può trattarsi in genere di: costituzione di un partito o sua trasformazione, creazione di organismi 'camuffati' di fiancheggiamento del suddetto, infiltrazione diretta negli organi dello Stato, infiltrazione in ambienti in ogni modo influenti sulla vita del paese da attaccare.

Seconda fase: propaganda.

La propaganda, ovviamente, non è un'invenzione della guerra rivoluzionaria. È sempre stata impiegata in guerra, nella lotta politica, in campo economico. Cercheremo dunque di trattare soltanto gli aspetti della propaganda più inerenti alla guerra rivoluzionaria. Ci si consenta un breve cenno ad alcuni concetti preliminari.

Dovrebbe dirsi anzitutto a questo punto dei mezzi della propaganda: auditivi, visivi e audio-visivi. Ma si tratta di cose note. vorrei solo ricordare la crescente importanza dei mezzi audiovisivi, e la tecnica indiretta di propaganda usata soprattutto in Europa (e in Italia): la riunione 'culturale' invece del comizio politico, il giornale 'indipendente' invece del foglio di partito, la notizia 'obiettiva' presentata in un certo modo invece che la frase propagandistica scoperta.

Altro concetto cui va accennato è questo: la propaganda non va più lasciata all'improvvisazione, ma affidata a tecniche scientificamente sperimentate. I comunisti hanno soprattutto studiato le tecniche dei riflessi condizionati di Pavlov, basate sulla ripetizione costante di un certo stimolo, fino ad ottenere nel soggetto recettore la reazione voluta, che a lungo andare diviene abituale e 'spontanea', quasi una seconda natura.

Ancora, il concetto dell'irrazionalità. La propaganda, cioè non deve basarsi sul ragionamento, ma colpire attraverso elementi irrazionali, inconsci. da qui la necessità di preferire al ragionamento, lo slogan, il simbolo, qualcosa che evochi concetti ed esigenze elementari strettamente connesse alla natura dell'uomo o del gruppo interessato. secondo i più noti teorici della materia, la propaganda può essere di due tipi: persuasiva (se riferita alle 'elites') o emotiva (se riferita alle masse). Ma anche la propaganda per le 'elites' basata sulla persuasione non risulta generalmente sufficiente – è raro convincere qualcuno con il solo ragionamento – per cui si richiede sempre un intervento che faccia leva su elementi irrazionali, inconsci.

Esposti brevemente questi concetti preliminari, possiamo ora a qualcosa che interessa più a fondo la propaganda della guerra rivoluzionaria. La scelta dei temi dipende principalmente dal gruppo che si vuole attaccare e dalla situazione ad esso connessa. In Europa, per lungo tempo, la propaganda comunista si è battuta quasi esclusivamente sul tema classista, mentre negli Stati Uniti essa agita invece quello razziale, sobillando le associazioni degli uomini di colore. In Algeria, poi, i comunisti hanno puntato, nella loro guerra rivoluzionaria, soprattutto sui temi nazionale (gruppi etnici autoctoni) e religioso (musulmani).

Lo stesso è avvenuto per l'area indocinese, tanto nella fase francese (1946–1954), quanto soprattutto nella attuale fase americana; e la connivenza tra i 'bonzi' buddisti e i comunisti Vietcong lo hanno ampiamente dimostrato. In Angola, invece, la valenza etnica, più che altro, è stata un po' la chiave di volta della guerra rivoluzionaria comunista: cioè lo scatenamento dei Bakongo abitanti il nord est del territorio (nonché buona parte del Congo ex-belga) contro i Bailundos che costituiscono la maggior parte della popolazione angolana con i portoghesi. Idem a Zanzibar: i negri contro gli arabi. Anche durante la seconda guerra mondiale la carta etnica è stata giocata, seppure male, ad esempio dai tedeschi: croati contro serbi, ucraini contro russi.

L'uso dei temi nazionali, religioso, etnico, razziale, classista, è però oggi da considerarsi un po' troppo semplicistico per la moderna propaganda di guerra rivoluzionaria; va cioè ancora bene i n situazioni semi – coloniali o comunque semplificate, diremo quasi elementari dove vivono popolazioni extra – europee. In Europa, e in parte anche negli Stati Uniti, la propaganda della guerra rivoluzionaria si appoggia su basi 'più evolute'. In Europa il comunismo non insiste più tanto sul classismo proletario e neppure su un certo 'nazionalismo' anti – americano, almeno come grandi temi per una propaganda di massa. Al posto di questi sono subentrati, ad esempio, fatti di politica estera, come Cuba, l'Algeria, il Guatemala, il Congo, la Spagna, il Portogallo, il Vietnam, e via di seguito.

Fino a qualche anno fa, poi, il comunismo italiano (sia il partito, sia le sue organizzazioni parallele) si batteva per l'attuazione della Costituzione, tema a nostro avviso molto fiacco, incompreso nella sua astrusità – un errore gravissimo per un buon propagandistico – dalla massa della popolazione. Si rivela invece ancora molto utile ai comunisti, come propaganda di fondo,

l'insistenza sul tema delle 'atrocità' tedesche e, per tre ordini di motivi: da un alto, funge da freno per i riarmo della Germania occidentale; da un altro, polarizza l'attenzione delle masse su un falso scopo, distogliendole dalla guerra rivoluzionaria di oggi; da un altro ancora conferisce un volto ben preciso a quello che i teorici di psicologia sociale chiamano l'avversario, che le masse devono odiare, avversario che è poi non troppo difficilmente assimilabile al 'marine' americano e al 'para' francese o belga (sul tema psicologico dell'avversario parleremo meglio più avanti).

Ma oggi, forse, i temi propagandistici più efficaci usati dalla guerra rivoluzionaria comunista in ambiente europeo, anzi proprio in Italia, sono quelli limitati ai singoli gruppi, attaccati uno per volta, con pretesti differenti l'uno dall'altro: ad esempio, la cosiddetta libertà della cultura, la propaganda contro il militarismo, i singoli problemi universitari, il 'colloquio' con i cattolici, ed altri ancora, tutti a compartimenti stagni, a carattere ristretto per ambienti singoli, non a carattere generale. In questo caso, dunque, la propaganda si interseca con l'infiltrazione, basandosi su quella che molti chiamano tecnica delle 'organizzazioni parallele'. Altri, parlano semplicemente di 'utili idioti' (i due termini però possono anche non significare necessariamente la stessa cosa).

Perfino in paesi retti da dittature di destra, come la Spagna e il Portogallo, la guerra rivoluzionaria comunista ha rinunciato ad agire apertamente su temi generali e perfino sul piano classista. Non si è nemmeno insistito sulla libertà in generale, libertà di tipo politico. Al contrario, hanno funzionato gli 'utili idioti': i gruppi intellettuali, gli universitari, i gruppi cattolici; in nome della libertà di cultura o di altre singole libertà. Anche quando sono stati chiamati in causa i lavoratori, si è trattato di operazioni limitate: ad esempio, le rivendicazioni sindacali dei minatori delle Asturie.

Gli accorgimenti di cui si avvale la propaganda della guerra rivoluzionaria son innumerevoli. Anzitutto va ricordato quello che i teorici chiamano il tema dell'avversario. Si dice spesso che non va bene insistere soprattutto su miti distruttivi, ma ci vuole anche qualcosa di costruttivo. In un certo senso è forse vero. Ma è anche valido il concetto inverso, tanto valido, appunto che la propaganda vi indulge così spesso. Come infatti sostengono i maggiori teorici di propaganda e di psicologia sociale, non basta affatto presentare tesi positive, ma è necessario dare in pasto alle masse dei feticci da abbattere. L'avversario va identificato e segnato a dito; se poi non ha un volto ben preciso, tale volto gli va senz'altro attribuito, che sia naturalmente brutto, stupido, ridicolo, mostruoso. La gente deve imparare ad odiarlo. Deve essere tale che non può non odiarlo. È quanto fanno i comunisti con le loro maschere, in cui presentano i fantocci del capitalista, del militarista, dell'americano. Qui ci si avvale di una tecnica fondamentale della propaganda: l'uso del simbolo o dello slogan, in luogo del ragionamento.

È insomma una mascherata apparentemente stupida, ma che non sempre si rivela priva di effetto perché la massa manca di intelligenza ed è comunque influenzabile. L'inferiorità propagandistica agli occidentali risulta anche dal fatto che spesso l'avversario – cioè il comunista – non solo non viene attaccato, ma talvolta non può neppure essere identificato e indicato chiaramente. Esiste una 'semantica' comunista, cioè una scienza, una metodologia del linguaggio, se vogliamo, una terminologia che ha importanza notevolissima per la propaganda, soprattutto nella guerra rivoluzionaria. Una terminologia davvero efficace deve imporsi anche agli avversari; in tal caso porta fatalmente con sé un determinato punto di vista, un certo modo di ragionare, facendo così diventare gli stessi avversari agenti e portatori inconsci di quella propaganda. Qualcosa del genere si verifica appunto ai giorni nostri, e proprio in Italia.

Cioè, accanto a una terminologia comunista troppo scoperta e quindi rimasta confinata nell'area politica di sinistra, ne esiste anche un'altra, più sottile, divenuta di dominio comune perfino in campo anticomunista, con tutte le consulenze psicologiche che ne derivano. Fra la terminologia meno efficace del primo tipo, possiamo ad esempio citare i soliti epiteti attribuiti dalle sinistre a chiunque non sia comunista: fascista, clericofascista, – un po' in disuso, con i tempi che corrono... – i nazifascista, monarcofascista, eccetera.

Ma la terminologia di sinistra veramente efficace è un'altra, meno politicizzata e quindi accettata da tutti. Per esempio: l'aggettivo 'oscurantista' riferito aprioristicamente al Medio Evo, l'aggettivo 'deprecabile' che accompagna sempre il sostantivo 'guerra' (anche quando questa è indispensabile a difendere la libertà), il colonialismo che viene senz'altro considerato una cosa ignobile (sebbene abbia portato la civiltà anche in Africa), l'aggressione è sempre un'infamia (sebbene talvolta sia soltanto un modo per prevenire l'aggressione comunista). Un caso clamoroso, ora: proprio in questi tempi, capita spesso di leggere perfino in giornali anticomunisti, corrispondenze dal Congo dove si parla di 'mercenari' bianchi, con l'uso cioè di questo termine spregiativo in luogo dell'altro di 'volontari' (i quali, ovviamente, vengono pagati come tutti i volontari, anzi come tutti i soldati del mondo); così, noi insultiamo inconsciamente ma stupidamente i combattenti occidentali, mentre i comunisti parlano dei terroristi e dei cannibali ai loro ordini come di 'patrioti'.

Tutto questo non è soltanto stupido, ma indica anche un senso di inferiorità psicologica dell'Occidente, che va assolutamente abbandonato se si vuole vincere. Riassunto, va ricordato che lo slogan, il simbolo, la terminologia devono essere intelligenti. Cioè evocare un mito, un'idea – forza. Non è necessario che il mito sia giusto, bello, morale, o vero: basta che colpisca, che sia convincente, che sia verosimile.

Convincente, come abbiamo già detto, non sul piano razionale, ma su quello emotivo, inconscio. Deve colpire, e colpire forte, magari allo stomaco. Colpire per la sua incisività. E quando questa venga a mancare, colpire per qualche particolare trovata ad effetto.

Terza fase: propaganda – infiltrazione.

Come abbiamo accennato all'inizio, nella terza fase della guerra rivoluzionaria, alla propaganda, che prosegue, si sovrappone l'infiltrazione.

L'infiltrazione può effettuarsi su ambienti diversi: da associazioni più o meno scopertamente politiche, a gruppi culturali (o di altro genere), ad ambienti strettamente inseriti nella vita del paese, fino ad organi ufficiali dello Stato (tecnici, parlamentari, governativi). L'infiltrazione, e la sua particolare attuazione, dipendono ovviamente dalla situazione generale. In caso di forte tensione politica – a maggior ragione se puntualizzata da atti di sabotaggio e di terrorismo, o addirittura da vere e proprie operazioni di guerriglia – l'opera di infiltrazione risulta limitata. In Algeria fino al 1962 e nel Vietnam del Sud oggi, ad esempio, i comunisti non possono agevolmente infiltrarsi negli organi statali ufficiali, né creare scopertamente organizzazioni parallele, ma devono limitarsi ad assumere il controllo di ambienti recettori più lontani, come ad esempio quello dei 'bonzi' buddisti, o di altri 'utili idioti', di solito appartenenti all'ambiente universitario e culturale.

Al contrario, in caso di distensione, o, come si dice oggi, di colloquio, – vedi situazione italiana – l'infiltrazione può operare in profondità, direttamente giungendo fino ai gangli vitali della nazione. Perché in caso di distensione, di colloquio, o addirittura, di apertura a sinistra, o se vogliamo, di allargamento dell'area democratica, non soltanto l'opinione pubblica non avverte chiaramente la presenza della guerra rivoluzionaria, ma non è neppure sensibilizzata relativamente allo svolgersi delle sue operazioni; anzi, non conosce neppure il nemico, che si evita di denunciare per timore di interrompere appunto distensione e colloquio. Così, con le masse opportunamente cloroformizzate, la guerra rivoluzionaria può proseguire impunemente la sua penetrazione fino al cuore dello stato attaccato; e si guarderà bene dall'arrischiare operazioni troppo brutali, per non svegliare le masse dal loro pesante sonno. È esattamente quanto sta succedendo in Italia.

Qual'è la tecnica iniziale dell'infiltrazione? All'inizio, è il partito, che svolge un'azione diretta e spesso scopertamente rivoluzionaria. Può però anche verificarsi il caso in cui il partito ufficiale viene alla luce dopo altri organismi più camuffati, oppure può non nascere affatto. In ultima analisi, oggi, il partito inteso nel senso classico del termine può non essere necessario alla guerra rivoluzionaria.

Per affrontare operazioni di larga efficacia, il partito politico deve creare al più presto, sotto il proprio tacito controllo, organizzazioni parallele di tipo diverso. Tali organizzazioni devono essere in grado di affrontare con probabilità di successo singole battaglie su temi apparentemente apolitici, combattute caso per caso, quasi a compartimenti stagni (il coordinamento, indispensabile, va tenuto al vertice e dietro le quinte).

Si tratta, ad esempio, di associazioni 'per la pace', 'per l'amicizia con l'URSS', o 'con la Cina', 'per la libertà algerina', per i diritti di qualcuno, contro l'oppressione o le prepotenze di qualcun altro. Ora, poi, non ha nessuna importanza che il partito così ferocemente 'pacifista' disponga (lui in proprio, o i suoi padroni) di formidabili armamenti, così come non importa affatto che l'ottenimento della libertà per un lontano popolo consista in pratica soltanto nell'imporre a questo una spaventosa oppressione; non importa che i diritti richiesti per qualcuno siano eccessivi o ingiustificati; non importa che il governo cosiddetto 'oppressore' (di solito straniero e molto lontano) contro cui si tuona, in realtà non opprime nessuno. Al limite, non importerebbe neppure se il lontano popolo 'oppresso' non esisterebbe per niente: sarebbe sufficiente che la gente potesse credere ciecamente alla sua esistenza, senza il rischio di clamorose e controproducenti smentite.

In verità, per la creazione di efficaci organizzazioni parallele interessa una cosa sola: radunare degli 'utili idioti' che si agitano, creando situazioni e stati d'animo senz'altro artificiosi, ma favorevoli alla guerra rivoluzionaria. Stati d'animo che poi, persistendo e divenendo abitudinari, cessano di essere artificiosi e vengono accettati come una seconda natura, appunto per quel processo dei riflessi condizionati reso celebre da Pavlov. Non importa neppure che gli 'utili idioti' credano nelle idee a cui giovano, per esempio nel comunismo, come è il caso della guerra rivoluzionaria di oggi. Possono svolgere la loro funzione per fede, oppure per una qualche convenienza, specificatamente per denaro, o per idiozia pura e semplice. In questo ultimo caso rientrano anche coloro che sono 'utili idioti' senza saperlo, divenuti cioè uomini – arma inconsci al servizio della guerra rivoluzionaria comunista.

Ad essi non si richiede neppure una stretta ortodossia sul piano della propaganda; anzi, al contrario, qualche eresia messa lì come una ciliegina sul gelato, dà l'impressione che si tratti di uomini liberi. In effetti, a chi muove i fili della guerra rivoluzionaria basta che costoro si agitano secondo il piano generale (che nella massima parte dei casi non conoscono) e che si battano per affermare determinati miti, con l'ausilio di pochi slogan efficaci. Tutte le altre elucubrazioni più o meno intellettualistiche non hanno importanza, perché la massa le dimentica ancora prima di averle apprese, come tutte le cose troppo logiche o troppo difficili. E, lo si tenga ben presente, la propaganda va rivolta soprattutto alle masse, perché esse hanno ormai assunto nella società di oggi una importanza che sarebbe errato trascurare.

Naturalmente, più gli 'utili idioti' sono intelligenti – ci si scusi il bisticcio – più risulta efficace la loro azione sulle masse. In Italia, grazie a Dio, questo caso non è molto frequente, per cui gli 'utili idioti' giovano alla causa della guerra rivoluzionaria principalmente con l'apporto del loro nome, più o meno meritatamente celebre. Altrove, invece, si ha il caso di intellettuali o di artisti

'impegnati' che impostano coscientemente le loro opere secondo ben precisi criteri di influenzabilità psicologica, con metodi che se non sono rigorosamente scientifici, lo sono almeno più di quelli impiegati nella propaganda dei partiti politici; quindi, a nostro avviso, più efficaci.

La guerra rivoluzionaria deve estendersi a macchia d'olio, portando la propria penetrazione in ambienti più consistenti e più influenti sulla vita reale del paese. In taluni casi, sono le stesse leggi democratiche a fornire alla guerra rivoluzionaria i mezzi e le vie di penetrazione: ad esempio, attraverso le amministrazioni locali e, in particolare, proprio in Italia. In vaste zone del paese i comunisti e i loro alleati di sinistra hanno stabilito aree di monopolio politico e organizzativo che naturalmente si trasformano a loro volta in leve di potere.

Facendosi forti del controllo di tali zone, i comunisti possono ricattare gli organi politici centrali costringendoli a sempre nuove concessioni, stabilendo inoltre sul piano locale tutto un rigido sistema di clientele, che comprenderà fatalmente gruppi finanziari ed economici, fonti di lavoro, enti culturali; quindi, tutto, ad eccezione degli organismi militari e di polizia. Ma non è neppure escluso che, avendo avvinta a sé la popolazione nelle zone 'democraticamente' controllate, questa stessa popolazione, manovrata in un intelligente assedio psicologico, finisca per sommergere con la sua massa anche le ultime isole di resistenza, o almeno per eroderle, conquistando individualmente e giorno per giorno le persone singole. La difesa contro una simile minaccia è tanto più difficile, poiché anzitutto non ci si può rinchiudere in campi trincerati evitando ogni contatto con la popolazione, e poi soprattutto perché è vietato individuare veramente il nemico, additarlo, combatterlo decisamente.

In Italia si dice che non è possibile, dato che il partito comunista è riconosciuto legalmente e inserito in tutti i gangli della vita nazionale. Che poi questo partito si valga proprio della legalità per scopi illegali, questo sembra non interessare nessuno.

Comunque, allargandosi ancora, l'infiltrazione della guerra rivoluzionaria, si impadronisce di organi a carattere nazionale. Di solito si inizia con la stampa: non è difficile collezionare 'intellettuali' a tendenza radicale, affidare loro un giornale o una rivista – mantenendone il controllo diretto o indiretto – finanziarlo, diffonderlo, affermarlo.

La stampa di questo tipo, cioè non apertamente politica, ma a carattere 'culturale impegnato', funge ottimamente da carta moschicida per attirare anche intellettuali non dediti abitualmente al giornalismo: scrittori, poeti, artisti, studiosi, professori, giovani con velleità intellettuali più o meno fondate. Si tratta del resto di un fenomeno inevitabile: chi scrive un libro o una poesia, chi dipinge dei quadri, o recita, o compone melodrammi oppure canzoni, ha bisogno del consenso della critica, e non gli interessa affatto che tale consenso venga dai fogli culturali legati a gruppi di sinistra o di destra. Basta che questi fogli non si scoprano troppo (la misura della decenza dello scoprirsi è data dalla situazione del momento, esattamente come per la moda femminile), e soprattutto che controllino una vasta massa di opinione pubblica, cioè che inducano un congruo numero di persone a comprare il libro, il disco, o il quadro.

Ora se poi – per tornare all'esempio attuale e concreto della guerra rivoluzionaria in Italia – gli ambienti anticomunisti non cercano di organizzare seriamente e metodicamente una campagna culturale 'impegnata' nel senso loro, è evidente che gli intellettuali continueranno ad affluire a sinistra. Sul fenomeno incide anche un altro fattore, sebbene in misura secondaria, a nostro avviso: la predisposizione insita nell'intellettuale di essere sempre tendenzialmente di sinistra, per affermare le proprie tesi più o meno nuove contro la cultura e la scienza ufficiali.

Ma questo, ripetiamo, incide poco, specialmente poi oggi in Italia, dato che la cultura ufficiale è ormai tutta a sinistra. E a questo proposito, se gli anticomunisti avessero maggiore sensibilità politica, approfitterebbero della situazione per sfruttare in senso anticomunista la naturale tendenza alla ribellione delle nuove generazioni culturali contro il conformismo delle dottrine ufficiali. Ma andiamo avanti, – radunati, in congruo numero, intellettuali di una certa fama, si mettono in opera organizzazioni e comitati culturali, si indicano premi, concorsi, borse di studio.

Così gli 'utili idioti' si trasformano in posizioni di forza, cui anche gli intellettuali fino a quel momento non 'impegnati' sono costretti a far capo. Ecco il formarsi di un organismo ufficiale 'de facto' cui tutti devono ricorrere, un organismo che non è più al servizio del paese, ma a quello del partito che conduce la guerra rivoluzionaria contro il paese stesso. Naturalmente, la cultura rimbalza sulla stampa e sull'opinione pubblica, queste a loro volta ancora sulla cultura, per una sorta di moto perpetuo in progressivo aumento. Va poi osservato che gli intellettuali non sono tutti liberi professionisti: in parte sono inseriti, come è del resto naturale che avvenga, in organi vitali del paese, come scuole, università, istituti vari, centri scientifici o culturali, tutti a carattere generalmente ufficiale. Così l'infiltrazione si allarga a questi stessi organi, fagocitandoli gradualmente, uno per uno.

Nelle scuole e nelle università, poi, la presenza sempre più numerosa di insegnanti 'impegnati' agli ordini diretti o indiretti della guerra rivoluzionaria, influisce non poco sull'educazione, sul carattere, sulle idee dei giovani. Ciò risulta forse meno sensibile nelle scuole medie, dove gli allievi si considerano, in stato di perenne ostilità nei riguardi del corpo insegnante, e quindi tendono ad accettarne meno facilmente gli orientamenti politici od ideologici. All'università accade invece il contrario, perché qui gli studenti si apprestano, con la laurea, a divenire 'colleghi' dei professori; molti, poi, cercando di trovare lavoro proprio nelle scuole o addirittura negli ambienti universitari, preferiscono camminare secondo la corrente dominante.

A spingere a sinistra la futura classe dirigente di domani, gli studenti universitari, concorrono

anche altri motivi: da un certo 'spirito goliardico' inteso in senso anarcoide, fino alla inevitabile infatuazione che coglie molti giovani sprovveduti, venuti per la prima volta a contatto con nozioni superiori. Costoro sono facile preda dell'accorta azione psicologica della guerra rivoluzionaria comunista.

Tra l'altro, i giovani che escono dalle università si introducono in organismi di tutti i generi. Sommando la loro infiltrazione a quella effettuata dagli intellettuali, e all'altra ancor dovuta ai centri di potere locali, le organizzazioni parallele del partito comunista assumo una diffusione ed un'influenza tali da costituire uno Stato nello Stato; uno Stato abusivo che si avvia sempre più a sostituire quello legittimo, finendo di succhiarne come un parassita le ultime gocce di sangue. Quando il fenomeno giunge al termine, le organizzazioni parallele non hanno altro da fare che prendere il posto di quelle ufficiali, ormai prive di effettivo potere e di autorità.

Come abbiamo già accennato, la propaganda prosegue anche durante la fase della infiltrazione. Anzi, si accentua.

Si accentua, e risulta anche più facile ed efficace. Più efficace perché condotta da posizioni di forza. Chi è debole può promettere mari e monti, ma la gente non lo degnerà della ben che minima attenzione, perché sa bene che da un debole o da un isolato non otterrà mai nulla.

Chi invece è forte, in atto o in potenza, chi dimostra di sapere guadagnare il potere, può anche promettere poco: tutti andranno con lui, perché sanno che almeno quel poco potranno ottenerlo. Chi promette, insomma, deve almeno apparire in condizioni di poter mantenere la promessa, prima o poi. Per questo, la propaganda della guerra rivoluzionaria diviene molto più efficace quando l'opera di infiltrazione condotta con successo ha imposto al paese la presenza sempre più affermata e riconosciuta delle organizzazioni parallele comunista.

A questo punto, la gente si aggrega sempre più numerosa al carrozzone favorito dalla fortuna, a colpo sicuro. La propaganda, in tale fase, ricorre talvolta a colpi bassi particolarmente efficaci per certi strati della popolazione. Un esempio solo, italiano, è sufficiente: dopo l'insurrezione dei portuali genovesi del luglio 1960, che rovesciava il governo Tambroni³⁴ iniziando l'apertura a sinistra, il governo sovietico affidava ai cantieri di Genova la commessa per la costruzione di alcune petroliere di grosso tonnellaggio (sei, se ben ricordiamo). In questo modo, i lavoratori del locale porto vedevano crescere le loro possibilità di lavoro e quindi di guadagno: era il premio concesso agli uomini arma consci o inconsci della guerra rivoluzionaria. Il premio concesso apertamente da una Potenza straniera a operai italiani che avevano rovesciato un governo italiano. Beneficiari non erano poi soltanto i portuali, ma tutta la popolazione, che traeva vantaggio dall'aumento di lavoro nei propri cantieri; e perfino le grosse industrie navali, cioè gli odiati capitalisti, favoriti in questo modo dalla 'patria di tutti i lavoratori'.

Nei riguardi dell'alta industria si rivelano molto efficaci iniziative analoghe, come appunto l'apertura dei mercati russi o cinesi, o di quelli afro-asiatici. Gli industriali che stabiliscono giri d'affari con l'oriente sono in parte conquistati, e talvolta costretti a finanziare gruppi di sinistra. così, anche in campo economico si stabiliscono degli organismi paralleli, che si aggiungono a quelli già esistenti nello stesso campo, a carattere sindacale.

E quando la guerra rivoluzionaria si impadronisce delle leve economiche del paese, può provocare crisi, disastri e agitazioni a suo piacimento, ricattando continuamente il potere legittimo.

A questo punto le organizzazioni parallele del partito comunista premendo da tutti i lati, appoggiate da organi più scoperti del campo politico, ottengono sempre nuove concessioni, inseriscono un numero sempre maggiore di uomini-arma della guerra rivoluzionaria, oppure una politica di discredito; ad esempio, una politica economica che metta in crisi le industrie, crisi che finirà per generare dei disoccupati, i quali – sapientemente guidati – scenderanno in piazza e daranno l'assalto ai poteri costituiti.

Quarta fase: propaganda – infiltrazione – azione.

Riassumendo, abbiamo fin qui sommariamente descritto tre fasi della guerra rivoluzionaria: preparazione, propaganda, infiltrazione. Si tratta di fasi che – ripetiamo – non sempre nelle attuazioni concrete mantengono rigorosamente quest'ordine.

Ora viene la 'spallata finale', cioè la quarta fase: l'azione.

L'azione può essere di due tipi: la conquista 'legale' del potere in paesi europei come l'Italia, o l'azione violenta (attentati, atti di sabotaggio, guerriglia) più comune in paesi extra-europei. Nel primo caso, l'azione non è altro che il coronamento del successo già conseguito nel corso della terza fase della guerra rivoluzionaria; il caso 'violento', poi, interessa meno da vicino l'Italia o i paesi europei, almeno nella attuale situazione.

La nostra trattazione potrebbe dunque qui terminare. Ma per far sì che non appaia manchevole, è opportuno parlare egualmente per esteso della quarta fase, l'azione. per far ciò, ci pare più organico e più efficace cedere la parola a quei relatori, che potranno illustrare nei dettagli e con esempi efficacissimi le due diverse manifestazioni della fase azione.

Sono manifestazioni che il mondo occidentale sta vivendo proprio ai giorni nostri: da una parte il Italia (caso, diciamo così 'legale'), dall'altra nel Vietnam (caso 'violento'). In entrambi i paesi,

rischia di decidersi la sorte dei due continenti, già occupati nella loro parte maggiore da Potenze comuniste.

La decisione, dunque, dipende molto da noi. Proprio da noi italiani, che viviamo (talvolta senza rilevarlo pienamente questa insidiosa battaglia. Se sapremo finalmente aprire gli occhi, aprire gli occhi sulla guerra rivoluzionaria, se sapremo reagire in misura adeguata, allora, e soltanto allora, potremo riprenderci e vincere.

Ma attenzione: è tardi. Molto tardi. 'Il est moins cinq', dice in un suo recente libro Suzanne Labin.

Siamo arrivati agli ultimi cinque minuti.

La tattica della penetrazione comunista in Italia³⁵.

Cercherò di mantenere il mio intervento nei limiti concessi dal Convegno, limiti che potranno essere ritenuti più o meno stretti ma che vanno osservati se non si vuol finire con il fare un convegno politico, con tutti i vantaggi, ma anche con tutti gli svantaggi che ne deriverebbero. Questo incontro ha invece, un suo carattere specifico che consiste nell'analisi della tecnica, della metodologia della guerra rivoluzionaria, o guerra sovversiva che dir si voglia. Ora, sulla teoria di questa guerra sovversiva ci troviamo quasi tutti d'accordo.

Ci sono delle sfumature interpretative, ma abbiamo appreso (ed è stata una piacevole scoperta) che in varie parti d'Italia, persone diverse, gruppi diversi, circoli ed ambienti diversi, di diversa estrazione politica, si sono posti questo stesso ordine di problemi. Dobbiamo tuttavia sgombrare il campo, a mio avviso, da alcune questioni preliminari, da alcuni quesiti pregiudiziali. Si è detto ad esempio: 'Ma non basterebbe la semplice applicazione delle leggi? Non basterebbe la semplice applicazione del Codice Penale, per reprimere, nella fase iniziale, le manifestazioni aggressive del comunismo per la conquista del potere?' Prima di tutto si deve osservare che la guerra rivoluzionaria in sé e per sé, negli atti specifici nei quali essa si articola, che spesso vengono affidati a particolari agenti di esecuzione, si estrinseca in atti che non sono direttamente perseguibili dal Codice Penale. Si tratta, cioè, come diceva uno studioso, belga della guerra rivoluzionaria, di un delitto globale, che è difficilmente definibile e che quindi non è colpibile nella manifestazione con cui esso si presenta.

E' la somma, la globalità e soprattutto la continuità con la quale questi atti vengono compiuti, nel tessuto connettivo dello Stato, nel tessuto politico, nel tessuto costituzionale, economico e sociale, che configurano la guerra rivoluzionaria

Da qui la sensazione, quasi avvilente, di disarmo che una certa parte della classe dirigente contemporanea d'Italia, prova, indubbiamente, dinanzi alla situazione, dinanzi all'attivismo scatenato dei comunisti. Cioè la sensazione che gli strumenti giuridici, politici e costituzionali siano dati superati da questa nuova tecnica.

Quesito di ordine ancora più generale è quello sulla capacità obiettiva che possono avere o non avere alcuni tipi di regimi politici nell'affrontare questa forma moderata di aggressione, di marcia verso il potere, di conquista. Indubbiamente, un conto era la lotta politica condotta nel diciannovesimo secolo, che ubbidiva a certe regole, che riguardava categorie molto ristrette di persone; un altro è la lotta politica che si conduce oggi nelle grandi platee contemporanee, dove operano contemporaneamente decine di milioni di persone, le quali sono raggiunte quotidianamente, ora per ora, fino nell'intimità della casa, dallo sviluppo tecnologico contemporaneo e dallo sviluppo dei grandi mezzi d'informazione.

Ecco quindi che, al di fuori del quadro strettamente penale, strettamente giuridico, nel quale sarebbe estremamente difficile situare il problema della repressione dell'attività sovversiva, al di fuori dello stesso quadro politico e costituzionale, che si trova ad essere superato dalla corsa dei tempi, si pone angosciante e drammatico il problema che questo Convegno intende, appunto, sottolineare. Ci troviamo di fronte a una nuova tecnica per la conquista del potere.

Qual è, quali sono, in linea pratica, in linea concreta, le sue caratteristiche, le sue espressioni e manifestazioni principali e quali sono i metodi con i quali a questa tecnica si può reagire? In linea teorica siamo tutti d'accordo; si chiama guerra sovversiva, guerra rivoluzionaria, guerra psicologica, noi ci troviamo di fronte ad un piano accuratamente elaborato, e che si contraddistingue in pratica in due aspetti principali; il primo è che, con questa tecnica, il comunismo ha rinunciato all'attacco frontale condotto nei confronti dello Stato.

I più anziani fra noi, presenti in questa sala, ricorderanno certo per esperienza diretta, i meno anziani lo sapranno per averlo letto, in quali forme si esprime, nell'altro dopoguerra il tentativo comunista per il potere: era la tecnica dell'assalto frontale; non c'era istituzione dello Stato che non venisse frontalmente aggredita, che non venisse, quasi ottusamente, presa d'assalto.

Andavano a dare fastidio, andavano a sciogliere non solo le dimostrazioni patriottiche, ma perfino le manifestazioni religiose, le cerimonie più intime e più care alla psicologia collettiva; andavano a strappare dai petti dei combattenti le medaglie al valore, sputavano sulla bandiera, insultavano tutti coloro che osassero presentarsi in divisa in certi quartieri notoriamente sovversivi. Ovviamente, ci fu una reazione a tutto questo, e quello che successe lo sappiamo benissimo. In questo dopo guerra (non solo per la lezione che i comunisti ebbero allora, ma anche per una serie

³⁵ Riportiamo l'intervento di Pino Rauti (all'epoca capo di Ordine Nuovo e oggi del MS – Fiamma Tricolore) al convegno organizzato dall'Istituto Pollio.

di altre considerazioni) hanno cambiato tattica. Oggi, la difficoltà di combattere il comunismo in Italia dipende quasi esclusivamente dal fatto che i comunisti non si vedono. Essi sono tanto onnipresenti, quanto invisibili.

Voi potete andare nei quartieri più 'rossi'; voi potete andare nelle zone più rosse e più sovversive della Toscana e dell'Emilia, dove i comunisti hanno già raggiunto da molto tempo – e sotto molti aspetti hanno già superato – la maggioranza assoluta (dal 60 al 70% di voti); voi potete andare nelle cosiddette 'Stalingrado rosse', che non sono soltanto quelle di Sesto San Giovanni, ma sono anche certe zone agricole pugliesi, sono nel triangolo rosso molisano, e via dicendo (zone nelle quali i comunisti, notoriamente, controllano la situazione); ebbene non vedrete mai un distintivo comunista all'occhiello. Questo per significare, per sottolineare, quasi, che i comunisti intendono conquistare lo Stato, attraverso una lenta opera di saturazione interna.

Questo è il primo aspetto che assume, in Italia, la guerra sovversiva per la conquista del potere. Quindi, da questo punto di vista, noi non dobbiamo credere che si ripeterà in Italia, meccanicamente, la trasposizione degli schemi organizzativi, degli schemi attivistici che contrassegnarono il periodo che va dal 1943 al 1945. Anzitutto perché allora c'era una guerra, e c'era una guerra civile, e c'erano particolari emotività scatenate dagli avvenimenti del 25 luglio, dell'8 settembre, e via dicendo; e poi perché i comunisti si sono resi conto che qualsiasi tattica che li portasse a combattere allo scoperto, alla luce del sole, facendo proclamare gli obiettivi che intendono raggiungere non potrebbe non provocare un processo di reazione contraria. Ed è questa la cosa che evidentemente essi temono di più. Quindi, io non porrei il problema del pensare a come difendersi dalle conseguenze ultime della guerra rivoluzionaria, pensando ai comunisti che, chiusi nel segreto del loro apparato, si domandano: 'chi dovremo uccidere per primo col colpo alla nuca, il prefetto, il questore, il parroco o il vescovo?'.

I comunisti, oggi, nell'Italia 1965, non sono affatto in questo ordine di idee, per quanto si sappia tutti che esiste un apparato pronto a scattare alla prima occasione, per quanto serpeggi nelle masse comuniste un certo estremismo massimalistico che già esplose, per esempio dopo l'attentato a Togliatti. In quell'occasione, infatti, le masse comuniste, per conto loro, scesero nelle piazze e andarono molto al di là di quanto non volessero i loro dirigenti.

Il che sta a dimostrare che spesso i dirigenti comunisti non riescono a padroneggiare il cosiddetto 'estremismo di base'.

Ma, fermandoci al vertice, alla sua visuale politica, alla organizzazione e alla propaganda da esso imposte, noi dobbiamo prevedere che il P.C. in Italia tenterà molto difficilmente il colpo della conquista violenta del potere, e continuerà a lavorare così come ha fatto fino a oggi, cercando di riuscire nei suoi intenti attraverso la lenta saturazione degli organi dello Stato.

Di conseguenza, mentre una volta si doveva parlare in termini esclusivamente anti – comunisti, ora ci si deve porre il nuovo problema che deriva dalla crescente strumentalizzazione che dell'apparato dello Stato stanno facendo i socialcomunisti, lasciando alle altre forze, il compito, l'onore e il rischio, quindi, di una eventuale ribellione contro i poteri costituiti. Dunque non meccanica trasposizione dei tentativi precedenti ma lenta conquista dall'interno dell'apparato dello Stato.

Oggi per il PCI (io l'ho detto diverse volte e lo ripeto anche in questa sede) è più importante, è infinitamente più importante disporre del posto di capo servizio alla radio e alla televisione, là dove si manipolano i programmi che disporre di cinquecento attivisti in piazza, perché i cinquecento attivisti in piazza ne possono mobilitare altri cinquemila avversari, contrari e decisi a menare le mani.

Inoltre i cinquecento attivisti comunisti non si fanno vivi che in determinate occasioni, mentre lo sconosciuto signore che, nel chiuso di una stanza, sceglie un'opera teatrale invece di un'altra, mette in onda una certa commedia invece di un'altra, procede all'indottrinamento, al condizionamento psicologico, all'avvelenamento invisibile delle coscienze e delle volontà di centinaia di migliaia, di milioni di persone.

Ecco la tecnica comunista per la conquista dello Stato. La quale tecnica, quindi, si contraddistingue per il tentativo di sfruttare per linee interne l'apparato dello Stato e, soprattutto, i suoi mezzi informativi, in attesa di poter conquistare e utilizzare anche i mezzi repressivi dello Stato.

L'altra caratteristica della guerra rivoluzionaria è la fredda, la scientifica, la razionale continuità alla quale obbedisce l'azione comunista. Mentre nel campo anticomunista, in genere, si lotta solo nel periodo elettorale, i comunisti sono ogni giorno, ogni ora, presenti nel Paese: essi lavorano sempre, perché essi sono, appunto, in guerra, mentre gli altri fanno, di tanto in tanto, delle azioni propagandistiche, che si esprimono, grosso modo, nella campagna elettorale, nell'affissione di manifesti, in una certa vita di partito più o meno organizzata, generalmente discontinua. Al contrario, i comunisti, attraverso la loro massiccia organizzazione burocratica, sono in grado di mantenere permanentemente mobilitato un piccolo esercito, il quale, dalla mattina alla sera, senza alcuna interruzione, provvede all'inquadramento e allo sfruttamento di tutti gli argomenti propagandistici che la situazione offre loro. Quindi, conquista dall'interno delle strutture dello Stato, la estrema continuità dell'azione.

Ecco i problemi dinanzi ai quali si trovano oggi tutti coloro che in Italia vogliono affrontare seriamente, in maniera approfondita, il tema della guerra rivoluzionaria. Queste persone (noi, in

altri termini) devono evitare, a mio avviso, un grave pericolo di impostazione in materia, che a me è sembrato di notare un po' in tutte le indagini condotte su questo argomento.

Di solito, si tende a dire che la guerra rivoluzionaria, come viene attuata in Italia, sia la trasposizione, in termini appena appena adeguati, delle tecniche di guerra rivoluzionaria che i comunisti hanno seguito e stanno seguendo per la conquista del potere nei Paesi afro-asiatici o, più in generale, nei Paesi sottosviluppati.

A mio avviso, le citazioni di Mao Tzè Tung, le citazioni dei testi classici, in materia, debbono servire soltanto come riferimento culturale, informativo, perché la tecnica per la conquista del potere, in un paese industrializzato, in un paese moderno, in un paese occidentale, ubbidisce a regole e a necessità diverse. Regole che io ho creduto appunto di riassumere prima nelle due considerazioni principali ovvero nell'infiltrazione nei gangli dello Stato con il divieto, direi quasi assoluto, per i propri attivisti di ricorrere ad azioni di violenza, e nella continuità e nella capillarità dell'azione politica.

Ecco quindi che il fenomeno della guerra sovversiva pone alle nostre coscienze e alle nostre preoccupazioni una serie di problemi estremamente drammatici ed estremamente urgenti, perché noi tutti sentiamo che l'apparato politico e costituzionale del quale le forze anti comuniste si trovano a disporre non sembra molto adeguato alla lotta contro il comunismo. Questo spiega anche perché il comunismo in Italia stia guadagnando terreno, mentre le altre forze ne stanno, evidentemente, ogni giorno perdendo.

Quali sono, in concreto, le risposte che noi pensiamo di poter dare a questa tecnica? Anzitutto, la illustrazione (di cui questo convegno è soltanto un primo ma efficacissimo passo) propagandistica dell'esistenza di queste caratteristiche specifiche, attuali, moderne, dell'azione comunista per la conquista del potere.

Non c'è nulla di peggio, per i comunisti, che presumono di poter lavorare ancora nell'ombra per sviluppare questo loro piano scientificamente ideato e scientificamente realizzato, non c'è nulla di peggio che l'illustrazione più vasta possibile del particolare tipo di aggressione che essi pensano di poter effettuare in Italia. Quindi, anzitutto, non si pensi che questo convegno esaurisca la sua importanza nel dar vita al documento conclusivo.

Ha, invece, una sua importanza agli effetti pratici: mettere in luce certi temi, puntualizzare esattamente le tecniche usate dall'avversario, diffondere questa nuova impostazione, questo nuovo angolo visuale dal quale riguardare l'azione comunista quotidiana. E ciò è quanto di più utile sul piano propagandistico si possa fare. Rappresenta, direi anzi, una novità assoluta nel quadro piuttosto deprimente delle attività attuali dell'anticomunismo italiano.

Bisogna puntare sull'opinione pubblica al di fuori degli schemi di partito e dei riferimenti politici. Non bisogna continuare a considerare la lotta politica basata esclusivamente sugli schemi ottocenteschi dei partiti. Occorre considerare anche l'importanza che hanno le iniziative settoriali, le organizzazioni parallele, lo studio approfondito di queste nuove tecniche di indottrinamento e di condizionamento delle masse: ecco l'importanza del convegno.

Ecco l'importanza dei risultati ai quali mi sembra che esso indubbiamente sia pervenuto, se non altro per la messe di considerazioni e per l'abbondanza di documentazioni che esso ha messo a disposizione. Se un numero crescente di italiani sarà indotto a riguardare il comunismo, non secondo lo schema ormai non più valido e sorpassato di un partito che conquista o cerca di conquistare il potere attraverso il ricorso alle elezioni e lo sfruttamento, più o meno estremista, più o meno provocatorio delle sue organizzazioni sindacali, ma sarà indotto a riguardare il comunismo in Italia, come un male che contrasta la nostra civiltà di italiani, di europei, di occidentali; se sarà indotto a riguardare alle tecniche comuniste freddamente elaborate per la conquista del potere in un Paese moderno, in una situazione storico-politica completamente diversa da quelle che ci hanno precedute, noi avremo compiuto un'opera utilissima. Spetterà poi ad altri organi, in senso militare, in senso politico generale, trarre da tutto questo le conseguenze concrete, e far sì che alla scoperta della guerra sovversiva e della guerra rivoluzionaria segua l'elaborazione completa della tattica contro - rivoluzionaria e della difesa.

E l'han buttato giù...³⁶

Buona sera, sono molto contento di essere qui. Non immaginate quanto. Sono commosso e contento. Vorrei prima di tutto ringraziare il Leoncavallo per lo spazio, poi vorrei ringraziare Mauro, senza di lui non sarei qua. Lui mi ha aiutato, spinto, incoraggiato. Poi vorrei ringraziare Licia, la moglie di Pino Pinelli, senza il suo coraggio che dura da 34 anni, senza la sua ferma determinazione probabilmente non saremmo qua stasera a parlare di questo caso e vorrei ricordare due compagni carissimi che non ci sono: Pietro a cui sono legato da affetto e Augusta, chi l'ha conosciuta la ricorda.

³⁶ *Quella che segue è la trascrizione dell'intervento di Pasquale Valitutti nel corso dell'iniziativa 'Verità e giustizia' svoltasi il 18 marzo 2004 e organizzata dal Circolo anarchico Ponte della Ghisolfia e dal Centro Sociale Leoncavallo. Pasquale Valitutti è uno degli anarchici (tra cui Pinelli) ad essere portato in questura subito dopo l'esplosione della bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura il 12 dicembre 1969: a poche ore dalla strage la polizia aveva già trovato i colpevoli... Pasquale è l'ultimo compagno ad avere visto Pinelli vivo: la sua testimonianza è fondamentale per capire l'assassinio di Pino. In alcuni tratti la qualità della registrazione scade e alcune (poche) parole risultano non comprensibili, le abbiamo sostituite con (...). Il senso dell'intervento, in ogni caso, rimane chiarissimo.*

L'ultima volta che ho parlato di Pino è stato molto tempo fa, era un momento molto diverso da questo, mi ricordo il periodo: l'Italia aveva appena vinto i mondiali di calcio del 1982; ero in Nicaragua verso il 19 di luglio, avevano fatto un battaglione di riserva (formato dai ragazzi dei quartieri) andava alla frontiera, nella foresta nicaraguense a difendere quel paese dai mercenari pagati dagli americani. E, nel mio spagnolo terribile, parlai a questi ragazzi dei compagni italiani che lottavano. Loro non capivano 'Ma non è un paese democratico l'Italia? Non è un paese libero?' Allora gli ho spiegato un po' di cose...

Ma questo non è importante, l'importante è che c'è stasera lo stesso spirito che c'era là. Uno spirito strano, uno spirito speciale che ci riunisce tutti quando il potere diventa arrogante, diventa superbo, diventa presuntuoso. Là il potere era diverso, lì erano gli americani, qua è il nostro potere, quello contro cui combattiamo. C'è lo stesso spirito perché loro sapevano e noi sappiamo di avere ragione. Non abbiamo il 99% di ragione abbiamo il 100%.

Chiediamo giustizia per un compagno assassinato.

Mi si dice che io sono uno dei testimoni di quella sera, ma io vorrei che da stasera in poi ci fossero tanti testimoni. Io cercherò di portare via con me, in quella notte, tutti voi, cercherò di farvi capire quello che è successo, di farvelo vivere, di farvelo sentire. E vorrei che diceste 'anch'io c'ero, anch'io sono testimone'. Io ho sentito con le mie orecchie, ho capito quello che è successo. Voi sapete il preambolo: la strage di Piazza Fontana, subito dopo hanno fatto una grandissima retata solamente con gli anarchici. Sembrava ci fossero solo gli anarchici potenziali bombaroli.

Hanno riempito la questura di Milano di tantissimi anarchici e di tanto in tanto li interrogavano, li mandavano a casa, qualcuno lo mandavano a casa senza interrogarlo, arriva la sera del 15 dicembre e siamo rimasti solo io e Pino Pinelli, gli altri erano tutti andati a casa. Vediamo insieme come era il posto: l'ufficio politico della questura di Milano era un appartamento: c'era una porta di ingresso, c'era un lungo corridoio, su questo corridoio da un solo lato c'erano varie stanze. Io ero in una stanza che era più vicina alla porta d'ingresso rispetto alla stanza vicina dove poi sarebbe stato interrogato Pino. È sera tardi non c'è riscaldamento, non c'è assolutamente nessuno, c'è un silenzio agghiacciante.

Sono seduto al tavolo con Pino: lui è tranquillissimo, serenissimo.

Lui è un compagno più grande di me e mi incoraggiava: io dicevo 'siamo qui da diverso tempo' lui diceva 'ma no, siamo rimasti noi, adesso tra un attimo ci chiamano e ci lasciano, ce ne andiamo a casa e finisce la storia' era tranquillo, sereno, parlava così. Verso le 10 e mezzo vengono e portano Pino per l'interrogatorio. Erano il commissario Calabresi, altri 2. Io resto solo, assolutamente solo nella stanza. Davanti a me non c'è una finestra, o una porta. Ho una parete completamente aperta, con una grande apertura, con quattro finestre, molto più alte delle finestre, su un corridoio, completamente vuoto davanti a me. Da questo corridoio passano, portando Pino, Calabresi e gli altri, e vanno nella stanza vicino. Chi dice che Calabresi non era in quella stanza sta mentendo, nel più spudorato dei modi. Calabresi è entrato in quella stanza, è entrato insieme agli altri, nessuno più uscito.

Io ve l'assicuro, era notte fonda, c'era un silenzio incredibile, qualunque passo, qualunque rumore rimbombava, era impossibile sbagliarsi, lui era in quella stanza. Dopo circa un'ora che lui era in quella stanza, che c'era Pino in quella stanza, che non avevo sentito nulla, quindi saranno state le 11 e mezzo, grosso modo, in quella stanza succede qualcosa che io ho sempre descritto nel modo più oggettivo, più serio, scrupoloso, dei rumori, un trambusto, come una rissa, come se si rovesciassero dei mobili, delle sedie, delle voci concitate. Non ho sentito quello che hanno detto e non mi sono inventato quello che hanno detto, non li ho sentito e non l'ho detto non ho detto una virgola che non sia la più chiara e assoluta verità.

Qualcosa è successo in quella stanza.

Dopo circa 20 minuti ho sentito un rumore. Io non voglio fare retorica, era un rumore sordo, muto, cupo, io non sapevo cosa fosse, non sapevo proprio neanche lontanamente avevo immaginato che cos'era quel rumore, e subito immediatamente vengono due poliziotti, mi mettono con la faccia contro la parete e mi dicono 'si è buttato' allora realizzo che quel rumore era il corpo di Pino che cadeva, che moriva, un rumore sordo, cupo, bruttissimo...

E nessuno è uscito da quella stanza fino a quel momento, nessuno.

Quando io ho detto queste cose, perché dopo mi hanno preso e mi hanno portato subito a San Vittore, perché era scaduto il tempo del fermo, e il giorno dopo mi hanno fatto uscire nessuno mi ha interrogato, non ho mai saputo perché fossi rimasto là fino a quell'ora di notte... Quando io ho detto queste cose io non sapevo niente, che il commissario Calabresi aveva detto che lui non c'era in quella stanza. Non lo potevo immaginare e neanche sognare. Mi hanno detto 'è uscito qualcuno?' l'avvocato 'No, sicuramente non è uscito nessuno'. Perché una volta che è entrato Pino stavo in attenzione, perché dopo sarebbe toccato a me, volevo andare a casa, stavo attentissimo a quello che succedeva, e ve lo posso giurare, non è uscito nessuno, erano ancora là dentro tutti, assolutamente tutti.

(...) in quel momento è successo questo compagni. Sicuramente. Non c'è dubbio su quello che è successo, la realtà è questa. (...) Qualcuno ha fatto qualcosa a un compagno. Io non so se gliel'ha fatto apposta, se ha sbagliato la misura, e quindi non posso dirlo, non posso scaricare lo sdegno su questo, perché non lo so, ma qualcosa è successo, qualcosa hanno fatto a un compagno. Poi è

successa una cosa schifosa, orribile, indecente, che non ha parole, hanno preso un compagno svenuto, incosciente, e per nascondere (...) l'han buttato dalla finestra. Qualunque altra versione è falsa. Questo è esattamente quello che è successo là dentro, è la sola cosa che può spiegare quello che è successo. Hanno organizzato questi miserabili per nascondere il loro crimine prendono e buttano un compagno inerme, e lo buttano giù dalla finestra. E' caduto sulla testa, non si è difeso, non era cosciente (...) inerme e l'han buttato giù.

E nel frattempo, a Roma succedeva questo a quel povero Pietro, me l'ha detto, c'era anche la Pia, una compagna dolcissima e carinissima che anche lei mi ha rubato un po' l'anima, come tutti i compagni, lei in particolare una compagna straordinaria, c'era anche lei quando Pietro mi diceva (...) ero là ha Roma, mi avevano fermato, e c'era il solito poliziotto, e mi diceva 'Guarda Pietro, non te preoccupà ' all'improvviso a mezzanotte mi saltano addosso, mi mettono a faccia in giù, mi mettono le manette, mi dicono 'sei tu, sei tu l'assassino'.

Tre delitti sono successi quella sera. Prima, prima hanno fatto del male a un compagno, poi l'hanno buttato giù per nascondere il primo crimine e hanno arrestato Valpreda per dare un senso al secondo crimine. Forse qualcuno di voi non si ricorda e altri non possono sapere, la prima persona della polizia di Milano, subito dopo la morte di Pino ha detto 'si è buttato dalla finestra gridando 'Valpreda è colpevole, è l'anarchia è finita'.

Hanno mentito tutti, dal questore a tutti gli altri che erano nella stanza. Poi, no, la versione è cambiata, i bugiardi hanno detto un'altra cosa. Ma quale credibilità può avere gente che ha mentito subito quando poi dice un'altra cosa? Sicuramente nessuna.

Dopo avere fatto questo cos'è successo? Ci hanno anche preso in giro (...) guardate a che punto si può arrivare... Continuano a mentirci, e a dirci una serie di cose che non sono assolutamente neanche lontanamente vere. Quello che ha detto il compagno Mauro è verissimo: è importante ristabilire la verità.

Compagni, io non esprimo opinioni, le opinioni le lascio a voi, io dirò i nomi degli assassini del compagno Pinelli, uno per uno e vi dico che sono degli assassini, perché chi ammazza un essere innocente è un assassino, se no poi le missioni di guerra imperialista diventano missioni di pace.

Ognuno deve prendersi il nome che si merita.

Panessa, Mainardi, Muccilli, Lograno, Calabresi, Caracuta siete tutti degli assassini.

Noi vogliamo, continuiamo a volere, a pretendere giustizia per i nostri morti, per tutti, per Pinelli, per i ragazzi morti e anche per i morti di piazza Fontana, perché la strage è stata una strage di stato.